CENTRI SOCIALI: CHE IMPRESA!

Oltre il ghetto: un dibattito cruciale

a cura di Primo Moroni, Daniele Farina, Pino Tripodi

CASTELVECCHI

Contatti

▲46▼

I edizione: ottobre 1995
CASTELVECCHI
Editoria & Comunicazione srl
Viale del Vignola 75, 00196 Roma
tel. 06/3202767
⊗ No Copyright
Progetto grafico e impaginazione:
CASTELVECCHI
Editoria & Comunicazione srl
ISBN: 88-86232-54-3
In copertina: disegno del Professor Bad Trip
Si ringrazia l'autore per la gentile concessione
Importante: i dattiloscritti inviati
non si restituiscono

Centri sociali: che impresa!

Oltre il ghetto: un dibattito cruciale

a cura di
Primo Moroni
Daniele Farina
Pino Tripodi

Introduzione

Primo Moroni, Daniele Farina, Pino Tripodi

Succede che un evento mancato produca effetti duraturi e superiori di altri che, realizzati tra strombazzi e pompe magne, risultano poi privi di spessore sia nelle ipotesi che negli esiti. Così va accadendo per un convegno, mai avvenuto, che avrebbe dovuto svolgersi ad Arezzo a ottobre del '95, e i cui materiali sono pubblicati in questo libro. Il lettore avrà modo di conoscere il dibattito aspro, spinoso, fortemente conflittuale, e a volte un po' esoterico, che si è svolto tra i collettivi dei Centri sociali (CS) e che pertiene a tematiche cruciali che non interessano solo il futuro e le strategie dei CS stessi, ma il divenire di questo Paese. Nel dibattito su *Lo spazio sociale metropolitano tra rischio del ghetto e progettista imprenditore* – questo il titolo del convegno abortito – si evidenzia, come sovente capita di constatare negli ultimi anni, che nei Centri sociali, intorno a essi, su di essi, e spesso loro malgrado, si snodano questioni cruciali che ineriscono alle profonde modificazioni della società italiana, al micidiale scontro dei suoi apparati di potere, al declino delle forme di rappresentanza, all'uso delle aree urbane, ai diritti negati e ai desideri di trasformazione sociale. Chiunque si sia rapportato solo a una parte di tali questioni avrà incontrato come oggetto d'attenzione o come soggetto d'intenzione i CS.

La rete ramificata, pur differenziata e non coordinata, degli oltre cento CS italiani, è stata, spesso, prima spettatrice di scene altrove preparate e poi protagonista irruenta e dissacrante sul palcoscenico. I CS sono agiti sia come parafulmine di complessi scontri di potere – si badi bene, non soltanto dei poteri forti, istituzionali, ma anche di quelli deboli, neo-sindacali e microrganizzativi che sono vicini prossimi e a volte conviventi dei CS – sia come sensore, sensibile e produttore di senso, che allude a scenari sociali non ancora definiti e nel cui flusso, vorticoso quanto nebuloso, si situa l'occupazione – di spazi, di intelligenza, di creatività – ma anche la preoccupazione dei protagonisti di questo dibattito.

I CS sono un oscuro oggetto del desiderio – questo un altro dei nodi cruciali del dibattito, pertinente la loro identità – non soltanto per chi ha fatto di tutto per inibire la loro esistenza, la loro attività e, in mancanza d'altro, la loro proliferazione, ma spesso anche per i protagonisti. Per esempio, i CS sono molto differenti ma si sentono tali più di quanto non lo siano. In questo hanno un difetto di vista tipico della politica: tra me e il mio vicino, foss'anche dello stesso partito, vedo una differenza abissale, lui e il suo più acerrimo nemico, invece, mi sembrano oggettivamente uguali. Il corpo dei frequentatori dei Centri sociali – che per forza numerica attira l'invidia di ogni forma tradizionale di rappresentanza e di diverse istituzioni culturali – sembra a sua volta agito dal piacere di incidere il territorio urbano, e anche i CS, di segni che fanno riferimento a un codice proveniente dal Leoncavallo, da Forte Prenestino ecc. Un corpo che tuttavia stenta – perché non ne ha il modo o perché non ne ha desiderio? – a farsi motore non solo dell'estetica dei CS, ma anche della loro progettualità.

Il corpo dei frequentatori dei CS – la sua composizione sociale e culturale, i variegati diritti di cui è portatore, i desideri che lo innervano – costituisce

l'elemento centrale per intraprendere azioni d'innovazione sociale e culturale. A questo corpo in parte fantasmatico, oggetto d'indifferenza, di malcelata tolleranza, di pregiudizio, di controllo, di paure e di insane voglie, è rivolto questo libro, nella speranza che il carattere reciprocamente alieno tra corpo e spazio che esso occupa si riduca. Il materiale prodotto è stato infatti elaborato da singoli soggetti o collettivi che sono protagonisti della gestione dei Centri. Questo è il primo libro che assembla materiali dei Centri da immettere nel circuito editoriale ufficiale. Un libro in parte autogestito, ma non autoprodotto per la scelta *inequivoca* dei curatori di trovare uno spazio *neutro* che gli assicurasse rapidità e massima diffusione, spazio garantito dall'editore Castelvecchi che ringraziamo vivamente. La scelta operata è stata quella di pubblicare *tutti i documenti* nell'ordine in cui sono stati scritti e che fanno riferimento al convegno di Arezzo. Questa documentazione è esaustiva del materiale del convegno, ma non delle tematiche affrontate.

I materiali sono stati raccolti dopo una peculiare spettacolarizzazione del dibattito di cui conviene dar conto. I promotori – vari Comuni amministrati dalla sinistra e il circuito dei Giovani Artisti – hanno affidato a un'associazione di ricerca, l'AASTER, l'organizzazione del convegno. L'AASTER – a cui collabora uno dei sottoscritti, Primo Moroni, che ha girato in lungo e in largo i CS e che ha fondato la libreria Calusca, oggi nel Centro sociale Cox18 di Milano – ha redatto un breve documento che è stato diffuso via fax, a partire da marzo, nei Centri sociali di tutt'Italia. Pur essendo noto che al convegno avrebbero partecipato, oltre ai CS, anche amministratori, progettisti imprenditori ecc., in via Conchetta sono pervenute tante adesioni, ma solo due documenti, da Milano e per altro scritti, sia permessa la metafora, da inquilini non amministratori dei Centri. Da quel momento il dibat-

tito è prevalentemente milanese e avviene particolarmente in Conchetta e al Leoncavallo. In quest'ultimo si fanno due seminari tra aprile e maggio, di cui viene pubblicato il dibattito più l'intervento di Bonomi, mentre in Conchetta si tiene il 2 di Luglio un preconvegno – qui pubblicato negli interventi di Gomma, di Luca del Brancaleone di Roma e della Cayennoutgestita di Feltre – per decidere se fare o meno l'iniziativa di Arezzo. Serpeggia nei Centri, infatti, un'infinita discussione sull'opportunità di andare ad Arezzo, molteplici sono le interpretazioni sul documento di convocazione, ma la gran parte dei Centri, direttamente, non si esprime. Dopo un lungo sforzo organizzativo, e dopo che Conchetta e Leoncavallo avevano diffuso in centinaia di copie il materiale loro pervenuto, si tiene la ricognizione del 2 luglio nella quale si intuisce che ci sono state per il Paese tante reazioni umorali, positive e negative, sull'ipotesi aretina, ma è mancato un interesse e uno sforzo analitico in merito alle questioni poste.

Quando inizia la splendida cena coxara, si è intesi che il convegno avrà luogo.

La bagarre si scatena *solo dopo il 5 luglio*, quando «il manifesto» pubblica due articoli, non particolarmente brillanti e scarsamente analitici, sulla riunione del 2 luglio. Il quotidiano pubblica più lettere e i CS di tutt'Italia entrano in fibrillazione per lo scandalo di Arezzo. Potenza dei media, finalmente molti CS, soprattutto quelli contrari al convegno, prendono posizione. Il dibattito si inasprisce, vengono convocate riunioni e convegni antiaretini, finché i promotori e gli organizzatori del convegno decidono di bloccare la macchina, annunciando che, per ovviare a rotture inattese e indesiderate tra CS, il convegno non avrà luogo. Ma il dibattito ormai è avviato, i temi in agenda ad Arezzo sono ormai metabolizzati dai Centri, anche se, come si nota dal materiale, il dibattito riguarda prevalentemente il Nord Italia. Buo-

na parte dei documenti si esprime con toni fortemente critici o palesamente contrari non solo alle ipotesi teoriche degli organizzatori, ma anche alla possibilità che si abbia un confronto su quei problemi. Ma non è questo che conta: ciò che importa è che in relazione alle dinamiche di trasformazione in atto, con i suoi esiti sociali, economici, culturali, i CS, pur se sollecitati dall'esterno, abbiano iniziato a produrre una riflessione quanto mai complicata, ma salutare, dalla quale dipende la loro capacità di essere vettore conflittuale e progettuale, come e più di quanto lo siano stati fino a oggi. *Questo libro è frutto di un'intenzione esplicita e inequivocabile: allentare i toni e approfondire i temi della polemica politica.*

I CS sono i luoghi, per quanto miseri e parziali, che rendono ancora possibile – nonostante il deserto degli anni Ottanta e lo stagno degli anni Novanta – desideri e progetti per una trasformazione radicale della società. La chiusura dell'ultima frase, alquanto retorica e volutamente enfatica, ci permette di entrare pacatamente nel merito della discussione non per segnalare soluzioni, che ciascuno di noi può pensare differenti, ma per sottolineare alcuni vizi linguistici che accomunano i protagonisti del dibattito – noi compresi – e i diversi registri che producono continui corto nei circuiti dei CS, ma non solo. Trasformazione radicale della società, dunque. Nel *milieu* dei CS concordano tutti con una simile affermazione. Ma alla domanda: «cosa vuol dire?» le risposte diventano vaghe e la certezza reiterata dell'affermazione si accompagna alla vaghezza del suo valore semantico. Certo è che dalle diverse risposte, che nel libro qui e lì affiorano, si possono dedurre due diverse concezioni della trasformazione. Una predilige il tempo lungo, l'altra invece il tempo corto. È bene segnalare che questa diversa concezione del tempo ha accompagnato tutte le rivoluzioni e le lotte politiche del Novecento, comprese quelle degli anni Settanta. Ora,

i primi Centri sociali nascono negli anni Settanta, appunto, e questa primogenitura ha comportato la trasmissione di alcuni geni ereditari. Ciò che preoccupa, e si evidenzia dai materiali qui presentati, è che in superficie emerge spesso il volto peggiore di quegli anni, quello incrostato di gruppismo, di sloganismo, di retorica che sfugge ai più elementari criteri non solo pragmatici, ma anche logici. Il linguaggio si rifugia spesso in un labirinto di aporie, di contraddizioni, di *non sense*, di traslazioni del discorso per cui solo chi crede si convince.

È nostra convinzione che i Centri sociali, come qualsiasi altro fenomeno interessante, abbiano la loro pregnanza e debbano essere valorizzati per la loro profonda discontinuità con gli anni Settanta. Gli elementi di continuità, che pur esistono, sono meno interessanti come lo è, in generale, il già detto e il già fatto. I Centri sociali hanno conseguito una tale potenza simbolica da poter essere incubatori, qui la scommessa, di un immaginario sociale non solo diverso, naturalmente, dall'esistente, ma anche profondamente differente da quello degli anni Settanta. Differenza che non è nostro compito, in questa sede, indagare, ma che va segnalata in modo definitivo.

Tempo lungo e tempo corto, si affermava. Per quel che riguarda il nostro problema, segnaliamo che le due concezioni si guardano reciprocamente con sospetto: i fautori del tempo lungo della trasformazione tacciano gli altri di riformismo, mentre i fautori del tempo breve pensano ai "lunghisti" come a un insieme di sette religiose che predicano, dall'alto del proprio verbo, l'«avvento». Eppure non di questo si tratta: in questo campo discorsivo, la diatriba tra riformisti e rivoluzionari è forse meglio gettarla alle ortiche, non foss'altro che tutti si credono, a torto o a ragione, rivoluzionari, e tutti si trovano a operare non su problemi teologici, ma su terreni concreti tipo: che attività deve svolgere il CS, quali referenti deve avere?

Discutere di questo, dunque, lasciando a ciascuno il libero arbitrio. Per fare una cosa non c'è bisogno di condividere il tutto, basta condividere quella cosa che comunemente si decide di fare. Il tutto è meglio discuterlo, se non si vuole perder tempo e produrre bile, solo con chi è interessato.

Un altro vizio linguistico è quello relativo al problema spontaneità-organizzazione che in gergo può significare: dobbiamo prediligere i rapporti con i frequentatori o dare priorità alla costruzione della soggettività politica interna? Girando per i Centri si assiste non di rado a un simpatico paradosso: i più irriducibili organizzativisti sono a volte approssimativi, caotici e fanfaroni nell'organizzare le loro iniziative, mentre capita invece che spontaneisti incalliti le curino fino alla pedante minuzia. Questo paradosso dimostra come a volte il dibattito sia quasi esclusivamente ideologico o, per essere più chiari, avulso da ricadute nella prassi. Caso tipico è il seguente: i CS devono produrre socialità o soggettività politica? Oppure, variante strumentalistica, la socialità in funzione della soggettività? O ancora, variante esistenzialistica, la soggettività in funzione della socialità?

Sono i giochi linguistici della priorità che a furia di predicare l'*aut aut* inibiscono l'*et et*. Eppure – senza risalire al drammatico dibattito sulla cultura e la politica tra intellettuali comunisti e apparato di partito degli anni Cinquanta – se c'è una cosa che ha comportato l'esperienza dei decenni che ci lasciamo alle spalle, e la stessa esperienza dei CS, è l'assoluto intreccio tra politica e cultura, tra politica ed esistenza, il loro campo di assoluta indiscernibilità.

Un altro paradosso dei CS è quello per il quale, spesso malgrado i collettivi protagonisti, essi hanno diffuso montagne di politica culturale e topolini di cultura politica. I CS sono identificati cioè più come luoghi di forte innovazione culturale che di trasformazione dell'agire politico, cosa questa alla quale si-

curamente alludono senza però riuscire chiaramente a rendere esplicita. L'*aut aut* tra socialità e soggettività inibisce entrambe, l'*et et* garantisce il loro sviluppo, magari non omogeneo, ma reciproco.

Occupiamoci adesso di alcune operazioni di riduzione semantica. Il titolo del convegno recitava: *Lo spazio sociale metropolitano tra rischio del ghetto e progettista imprenditore*. Dalla lettura dei documenti si evidenzia che velocemente scompare, pressocché unanimamente, lo spazio sociale metropolitano e al suo posto compare Centro sociale. Da questa riduzione semantica si può intuire perché l'*aut aut* possa e debba fare scandalo. Il ghetto e il progettista imprenditore sono cose da cui ovviamente rifuggire. Rompere il ghetto è stato urlato in ogni dove dai CS, tant'è che in questo caso i CS hanno semmai espanso il valore semantico della parola. Il rifiuto del ghetto non ha significato volontà d'inclusione, come per chi pensa il ghetto soltanto come luogo d'esclusione, ma distruzione continua dei muri perimetrati che impediscono il libero flusso nello spazio urbano. Flusso di reddito, di saperi ecc. Il ghetto non è solo il CS, il postribolo o il Centro d'accoglienza, ma anche l'Università, il Teatro alla Scala. Il ghetto non vive solo negli spazi recintati, ma anche e soprattutto negli spazi autoreclusi, non solo negli spazi della costrizione, ma soprattutto in quelli della paura.

Quanto al progettista imprenditore, la diffidenza, scontata, è stata foriera di grande confusione prima ancora che di grande divisione. La nuova organizzazione del lavoro – non il modo di produzione – scorpora velocemente lavoro dipendente, sia pubblico che privato, e altrettanto velocemente immette lavoratori autonomi nel ciclo produttivo. Costoro hanno condizioni di lavoro e di reddito proporzionali ai loro saperi e particolarmente ai loro saperi relazionali e comunicativi. Si può discutere su come definire questo processo; se è strategico o relativo a questa fase di svi-

luppo, se comporta maggiore sfruttamento o prossima liberazione dal lavoro. Non si può però non concordare sul fatto che sia un processo in atto nella società italiana. E che questo processo renderà, magari sacrosante, ma via via meno importanti, se non altro per un mero dato numerico, i conflitti da lavoro dipendente. Ora, particolarmente nel Nord Italia – è forse questo un elemento per capire come mai il dibattito è avvenuto particolarmente lì – questa massa crescente e variegata di forza lavoro ha concorso nel dilagare prima del fenomeno della Lega, poi di Forza Italia e quindi di Alleanza Nazionale. Essendo per buona parte lavoratori con alto livello di formazione, ma non corrispondente parametro di funzioni e reddito, ci si deve domandare: fanno parte di una modificata composizione di classe sulla quale riflettere attentamente o bisogna globalizzarli nello stereotipo dell'evasore come fa tutta la sinistra cialtrona? E dunque, se la capacità conflittuale di questa forza lavoro è dissimile per forza e per caratteristiche a quella dell'operaio di fabbrica o del lavoratore dipendente in generale, come fare per non abbandonarli alla destra?

Una quota di questi lavoratori sceglie, un'altra è costretta a fare impresa. E tra chi sceglie, è il caso di ricordarlo, c'è chi *rifiuta* il lavoro dipendente. Nessuno propone di non fare le lotte negli ospedali, nelle scuole o in fabbrica, non si propone l'*aut aut*, ma di avere un'attenzione a questa quota di forza lavoro che, a parte il dato numerico, allude – e qui le differenze possono iniziare a svilupparsi – non solo a una diversa organizzazione del lavoro, ma anche a nuove forme di conflitto e di agire politico. Quali queste possano essere non è dato sapere; l'analisi a volte è tanto presuntuosa quanto schematica. Certo è che i cs potranno avere un ruolo di grande importanza poiché, impossibilitati a confliggere secondo forme tradizionali – contro il capetto, la multinazionale, l'impresa pubblica – è possibile che questi lavoratori

esprimano non tanto e non più nel tempo, ma nello spazio la loro carica trasformativa.

La prima lotta che inerisce lo spazio l'hanno fatta contro lo Stato centrale, a favore delle autonomie. Adesso comincia a diventar chiaro che le autonomie per funzionare devono far pagar tasse quanto o ancor di più di quante ne facesse pagare lo Stato. In più, dai tanti lavoratori che frequentano i Centri sociali, si può evidenziare un elemento a prima vista schizo. Battaglieri e rivoluzionari nelle lotte dei Centri, muti, come se fossero pensionati, nelle lotte da lavoro. È un dato più volte sottolineato, ma che attiene o a una condizione sociale poco indagata o a replicanti di Dottor Jekyll e Mister Hyde.

Dopo questo schematico discorso, forse fa meno scandalo che si parli di impresa, visto che molta della forza lavoro in atto o in formazione è imprenditrice di se stessa. Ma questo cosa c'entra con i CS in quanto imprese? Anche qui notiamo un riduzionismo semantico. Impresa può voler dire attività difficile e importante, di esito incerto. Da questa definizione tutti potranno condividere che i Centri sociali sono un'impresa, e che impresa, come sottolinea il titolo di questo libro! Ma nel dibattito, alla parola viene dato il significato di attività economica e via via di azienda, ergo di azienda capitalistica. Un monismo semantico che non aiuta a discutere, tanto più che i CS sono impresa in tutti i sensi tranne l'ultimo. I CS fanno impresa, cioè svolgono delle attività economiche legate alla loro attività di spettacolo, di autoproduzione musicale, editoriale, di gadget. In più, a latere si sono formate una serie di cooperative che interagiscono con l'attività dei Centri. Il potere conosce queste cose, tant'è che gli presta un'attenzione via via maniacale. I CS, domanda fondamentale, svolgono attività economiche solo per incamerare i mezzi atti a sopravvivere – e, forse, poniamo la questione, che può far scandalo anche a chi scrive, in questo non

voler pagare le tasse o gli affitti sono simili a tanti lavoratori autonomi che se pagassero tutte le tasse perirebbero – a svolgere attività politica, conflitti, oppure anche perché ritengono possibile, fors'anche auspicabile, che si formi un circuito, magari marginale e parallelo a quello ufficiale in cui si possano riconoscere – e creare proliferazione – quote di quella forza lavoro che, costretta o per scelta, fa lavoro autonomo? La risposta a questa domanda è ardua, trascende l'*impresa* di questo libro e comporterebbe, fors'anche tra i sottoscritti, opzioni differenti. Tale risposta ha bisogno che si sciolga preliminarmente il nodo tempo lungo–tempo breve. Solo dopo quell'opzione ciascuno può ritenere possibile il mutamento rivoluzionario *dentro i processi o dopo il processo*. In questi ultimi trent'anni la dialettica, in proposito, non ha funzionato. A noi non resta che chiudere il cerchio, che non è nostra intenzione far quadrare come spesso fanno i rivoluzionari, in questo simili a quel teologo tedesco che nel secolo scorso, dovendo spiegare la presenza dei fossili – i quali testimoniavano della malvagità di Dio che aveva fatto per sempre perire creature pur sue – intuì argutamente che il buon Dio aveva creato i fossili come fossili per verificare se uomini malvagi avessero osato dubitare, un giorno, della bontà sua.

Lo spazio sociale metropolitano tra rischio del ghetto e progettista imprenditore

Consorzio AASTER

Il fenomeno dei CSA (Centri sociali autogestiti) è stato variamente trattato dai media nel corso degli ultimi quattro o cinque anni a seguito dei numerosi conflitti tra istituzioni amministrative locali e giovani occupanti in svariati tessuti urbanistici che andavano dalla grande metropoli al piccolo centro di provincia. Si può osservare, in via preliminare, che al di là della lettura autoreferenziale che i giovani dei CSA fanno di se stessi, l'attuale caratteristica di questi luoghi ha scarsa relazione con l'origine storica degli stessi. Queste pratiche, che sono il sensore di un più vasto disagio giovanile nell'adattarsi alla modifica profonda sia del panorama produttivo sia in relazione alla crisi delle forme di rappresentanza, sono piuttosto un tentativo, forte e in alcuni casi drammatico, di costruire forme di socialità «altre» da quelle proposte dal circuito commerciale del *loisir,* e nel contempo rivelano la necessità di dotarsi di strumenti adatti a confrontarsi con le nuove dinamiche di produzione di reddito.

La proposizione, a suo modo originale, di rispondere alla crisi o al tramonto della società solidale, e al decadere del sistema delle protezioni dello stato sociale, ripropone il tema dei diritti e della cittadinanza, tematica questa che negli ultimi anni ha toc-

cato altri attori sociali (fra tutti la differenza di genere e di sesso affermata dal movimento femminista). Queste risposte, questi comportamenti collettivi che frequentemente vengono sovraccaricati di tensioni simboliche, sono anche l'espressione della più vasta crisi legata alla scomparsa dei «luoghi dell'esperienza» quali sono stati per le precedenti generazioni ad esempio la famiglia monucleare e il lavoro. L'esaurirsi della funzione formativa di questi luoghi non poteva non determinare un forte spaesamento, sia delle appartenenze che della biografia cronologica dei soggetti nel loro percorso verso la vita adulta. Non a caso il transito tra l'adolescenza e l'assunzione della responsabilità di sé ha spostato la sua soglia ben oltre i trent'anni. Non c'è dubbio che tutto questo processo è conseguenza del più vasto fenomeno della «desalarizzazione», della frantumazione dei percorsi del lavoro e del conseguente decadere di mestieri e professionalità a fronte dell'emergere di altre professioni e di altre competenze senza le quali si è verosimilmente destinati alla marginalità, ai lavori servili e, in prospettiva, al pericolo incombente del ghetto. La società italiana ha reagito a questi profondi sconvolgimenti, protrattisi per tutti gli anni Ottanta, in maniera diversa e spesso affidandosi a iniziative delegate ai privati o decentrando sul privato-sociale una parte consistente dei compiti di prevenzione, protezione, intervento e formazione, un tempo gestiti direttamente dalle istituzioni. Ora non c'è dubbio che una larghissima parte degli organismi del privato-sociale hanno assunto nel tempo caratteristiche sempre più marcate e riferibili alla cultura e alla pratica d'impresa. In ciò seguendo le tendenze, ben più consistenti in altri Paesi europei (si può ricordare l'incidenza dei settori no profit in Francia e nella Repubblica Federale Tedesca).

Anche il «movimento dei CSA» è riferibile per larga parte a molte delle caratteristiche riscontrabili nei

settori del privato-sociale o delle imprese no profit. Ciò che li differenzia è l'assenza di protezioni e di riconoscimenti istituzionali, il mancato accesso ai finanziamenti pubblici e la pratica radicale di appropiarsi di spazi pubblici e privati attraverso comportamenti extralegali. Si può concordare l'opinione di quei rari amministratori che hanno preso atto che i CSA sono spesso delle «zone franche» dove i giovani possono esprimersi liberamente senza controlli e costrizioni varie, dove trovano anche ospitalità una quantità di soggetti sociali portatori di disagio che in questi luoghi trovano uno spazio di salvataggio da un mondo che non vuole accettarli. Ma ancor più rilevante è osservare come i CSA, oltre a funzionare come agenzie del lavoro autogestite e informali, sono a tutti gli effetti produttori e fruitori di reti capillari di consumo e di vendita di prodotti culturali e merci sia autoprodotte che reperite sul mercato. Si tratta a tutti gli effetti di un esperimento di mercato alternativo a quello ufficiale, cioè a quello commerciale, esperimento che ha le caratteristiche di non essere legalizzato, di non seguire le regole e forse di non avere nessuna intenzione di seguirle. Si tratta di un segmento minoritario ma di massa dell'universo giovanile che ha le caratteristiche di collocarsi a cavallo della soglia tra esclusione e integrazione, temendo dell'integrazione il pericolo ricorrente dell'omologazione e muovendosi contro l'esclusione per affermare una sfera dei diritti non riconosciuti ma sicuramente riferibili alla sfera delle nuove e non ancora chiarite forme di accesso alla cittadinanza. Da questo complesso incrociarsi di condizioni esistenziali, di universi vitali, e dal bisogno di autenticità-radicalità nasce una produzione culturale fortemente innovativa e originale sospesa tra la protesta e l'acquisizione di professionalità e intelligenze consentite dall'irruzione delle nuove tecnologie per piegarle alla proprie esigenze comunicative, espressive e di autoproduzione. In questa dire-

zione, e in questa fase storica, appare evidente che, indipendentemente dalla citata autoreferenzialità dei soggetti, le pratiche e i linguaggi dei CSA vadano sempre più avvicinandosi a quelle culture dell'impresa, del lavoro autonomo e dei lavori socialmente utili che caratterizzano una parte rilevante del panorama economico nazionale, rappresentando, quindi, per parte loro, un possibile frammento paradossale del capitalismo che verrà. Ovviamente siamo in presenza di una tendenza non omogenea, suddivisibile tra coloro che hanno aperto uno spazio conflittuale di comunicazione con le istituzioni e coloro che si collocano nella sfera dei «non comunicanti».

È un dibattito tutto interno ai CSA stessi, ma compito delle istituzioni locali potrebbe essere il favorire la creazione di un terreno di confronto con «i comunicanti», nel mentre sarebbe un grave errore il non porsi in ascolto di coloro che rifiutano la comunicazione invocando quella radicale estraneità e pratica autogestionale che, comune a tutti i CSA, assume in questo caso una valenza legata al bisogno di identità.

In questa direzione l'iniziativa promossa dal circuito dei Giovani Artisti Italiani (GAI) con il Comune di Arezzo, insieme a quello di Torino, intende creare un terreno di confronto e dibattito invitando rappresentanti di quegli Spazi Sociali Autogestiti che si sono caratterizzati sia per la complessità della loro produzione sociale e culturale che per la flessibilità con la quale hanno condotto la dialettica del conflitto con le istituzioni cercando una continua ridefinizione della sfera dei diritti di cittadinanza. Su questo tema sarebbe di grande rilevanza l'apporto teorico e di esperienze che potranno portare sia settori del privato-sociale caratterizzati dalla capacità di fare impresa, sia quegli organismi caratterizzati dalla capacità di fare impresa sociale, sia quegli operatori economici riferibili alla figura del progettista imprenditore, sia quegli amministratori locali che hanno in

corso politiche e progetti di comunicazione con le aree dei CSA. In particolare, per ciò che riguarda sia gli imprenditori che gli amministratori locali, appare evidente la diversità delle esperienze, dei confronti e dei progetti riscontrabili in diverse aree del Paese. Se il confronto con il disagio giovanile ha caratteristiche ben definibili nel Centro-Nord industrializzato, non meno rilevante è la comprensione dei processi in atto nelle aree del Centro-Sud, sia per ciò che concerne la condizione giovanile che per la capacità innovativa di figure di imprenditori e amministratori locali che a loro volta si sono confrontati sia con l'emergere consistente del fenomeno dei CSA in quelle aree, sia con la necessità di favorire la diffusione di una diversa percezione del mondo del lavoro nell'ambito degli universi vitali giovanili.

Le ambiguità aretine

Angelo Zaccaria

Preciso che mi riferisco al convegno promosso dal consorzio di ricerca socio-economica AASTER di Milano, in collaborazione col comune di Arezzo, inizialmente previsto in aprile e poi rinviato, e che dovrebbe vedere realtà del volontariato e dell'area dei Centri sociali autogestiti (CSA), amministratori locali e imprenditori, confrontarsi sui temi dell'impresa sociale, dell'autoimprenditoria, del volontariato e dei lavori socialmente utili, e cioè di quel settore di iniziativa associativa e privata non a fini di lucro, ma dotato di tutt'altro che irrilevanti valenze imprenditoriali ed economiche, definito genericamente «no profit» o «terzo settore». Questo settore occuperebbe in Italia circa il 2% della forza lavoro, contro percentuali ancora più alte negli altri Paesi industrializzati, e investirebbe in campi più disparati (sanità, rappresentanza sindacale, tutela dei diritti, degli interessi diffusi o dell'ambiente, cooperazione internazionale, servizi culturali, sociali e ricreativi, istruzione, assistenza ecc.).

Alla base dell'impostazione del convegno ci sarebbe la constatazione che i CSA, al di là dell'idea che hanno di se stessi o dell'abitudine di occupare abusivamente spazi dismessi, sono essenzialmente strutture che operano nel campo della tutela dei nuovi dirit-

ti di cittadinanza, o che producono e distribuiscono, seppure in un circuito alternativo al mercato ufficiale, beni e servizi, sia di consumo che di tipo culturale, ricreativo o assistenziale, indirizzati a una parte minoritaria ma di massa dell'universo giovanile. Pertanto i CSA sarebbero di fatto, anche se in modo un po' originale, imprese sociali e quindi parte a pieno titolo del settore «no profit», una parte però non riconosciuta e neanche tutelata dalle autorità pubbliche. A partire da questo «non riconoscimento», l'obiettivo del convegno è mettere i CSA a confronto con soggetti politico-amministrativi o imprenditoriali disposti al dialogo, in modo da verificare la possibilità di sinergie, forme di collaborazione, progetti comuni ecc.

Premetto che queste noterelle risentono sia del mio personale stato di *confusione mentale*, sia della *scarsità di documentazione* relativa al convegno, perlomeno per quanto sinora è venuto a mia conoscenza. Agganciandomi a questo ultimo dato posso comunque affermare che, di fronte a documenti già diffusi di taglio più o meno sociologico, tecnico-specialistico o di ricerca, certamente interessanti ma circoscritti, si sente la *necessità di contributi* che entrino nel merito delle questioni più strettamente politiche, e non sono poche, che il tema del convegno tira in ballo. È appunto il carattere politico del convegno, attestato dagli argomenti proposti, dalle modalità di promozione e dagli interlocutori invitati, a evidenziare questa necessità, della quale a mio avviso devono farsi carico anzitutto le realtà autogestite, invitate e non. Ciò non toglie nulla al fatto che sarebbe molto utile il contributo dei compagni che partecipano alla promozione e organizzazione del convegno. Una prima incongruenza risiede infatti proprio nel carattere apparentemente neutro della lettera di presentazione, che è il documento principale al quale farò riferimento, di fronte all'estrema politicità dei nodi messi sul tappeto.

Spero che quanto seguirà sia utile a stimolare ulteriori approfondimenti.

Per quello che sinora sono riuscito a capire, nel movimento sono emersi, rispetto al convegno di Arezzo, *quattro atteggiamenti principali*.

Quello, probabilmente allo stato attuale ancora minoritario, di quanti assumono una posizione critica perché:

> Dentro una parte della sinistra istituzionale sta maturando un progetto di normalizzazione dell'esperienza dei Centri sociali, per incanalarli verso ipotesi di neovolontariato sociale e verso la delega in bianco a certa sinistra neo-frontista (dal libretto *10 Settembre 1994*, Velleità alternative, Torino).

Quello, credo anch'esso minoritario, di quanti hanno un interesse strategico ai temi del convegno (autoimprenditoria, no profit, *welfare* dal basso, lavori socialmente utili), vedendo in essi alcuni elementi importanti per la definizione di una nuova progettualità politica antagonista adeguata all'epoca del postfordismo, postfordismo da intendersi come nuovo modello produttivo, e anche sociale, fondato sulla massiccia incorporazione delle più sofisticate tecnologie informatiche e comunicative, sul decentramento produttivo e sull'impresa a rete, sulla ristrutturazione del mercato del lavoro in direzione della flessibilità e del precariato diffuso (mi scuso per la descrizione approssimativa).

Quello, certamente più diffuso, di quanti, pur con qualche riserva, andranno genericamente «a sentire», o di quanti hanno un interesse al convegno di tipo più tattico, vedendo in esso una possibile occasione utile per tessere alleanze politiche o sociali con soggetti con i quali, al di là delle differenze, conviene oggi avere rapporti per meglio contrastare l'attacco delle destre e di quella parte della cosiddetta sinistra che mettono in discussione la stessa sopravvivenza delle realtà occu-

pate e/o autogestite.

Infine ci sono quelli, credo non pochi, che anche se invitati del convegno non ne hanno ancora discusso, per le ragioni più varie.

In generale penso che la partecipazione effettiva al convegno, qualora si tenga effettivamente e al di là delle adesioni formali, sarà abbastanza consistente. Ben pochi sono infatti quelli che in questo momento, al di là delle mille differenze e sfumature, sono così *sicuri del proprio percorso*, o non hanno ben presente il *rischio mortale* dell'autoghettizzazione o dell'isolamento, da rifiutare aprioristicamente un'occasione di confronto, per alcuni aspetti piuttosto inconsueta, con interlocutori provenienti dal mondo delle istituzioni o delle imprese disposti al «dialogo» con i Centri sociali.

Detto questo partirò da uno degli enunciati principali che stanno dietro o supportano la convocazione del convegno: «Fare impresa sociale da parte delle realtà autogestite può essere un modo per stare, al di là di sterili moralismi o ideologismi, *dentro e contro* i processi di modernizzazione postfordista, al livello più alto possibile» (da «il manifesto» del 1° aprile 1995, p. 22). Questa posizione mi sembra possa essere riassunta in questi termini: i CSA devono partire da ciò che obiettivamente e realisticamente sono, e cioè strutture che stanno sul mercato e riescono a essere competitive in quanto le loro modalità organizzative interne, le tariffe, nonché i «prodotti» e i «servizi» offerti, sono alternativi a quelli proposti dal mercato ufficiale, giacché rimandano a una diversa concezione della cultura, del tempo libero e più in generale della società. Partendo da questa realtà di fatto i CSA possono diventare luoghi di sperimentazione di una nuova strategia rivoluzionaria, fondata sull'*utilizzazione parziale di alcuni strumenti del mercato, per poi stravolgerli e cambiarli di senso dall'interno*.

In un'intervista rilasciata in questi giorni, l'economista Stefano Zamagni delinea un mercato del lavoro sempre più dominato da precarietà e flessibilizzazione, e si spinge a tacciare di «egoismo» quanti si oppongono a questo scenario abbarbicandosi al feticcio del «posto di lavoro fisso per tutta la vita» di fronte ai milioni di disoccupati.

Che il futuro che ci attende sia questo non lo dice solo Zamagni (che spero però non pensi veramente di convincere qualcuno che il motore di questi processi sia l'altruismo intrinseco e la sollecitudine verso i disoccupati da parte del capitalismo maturo, e non invece le leggi del profitto o della concorrenza, e le esigenze di comando sulla forza lavoro), lo conferma la ristrutturazione del sistema produttivo e quindi del mercato del lavoro, ormai ampiamente attuata in altri Paesi più avanzati del nostro (vedi USA), e in corso anche in Italia da quasi vent'anni.

Al di là dei caratteri contraddittori e parziali della modernizzazione capitalistica, la quale non determina comunque oggi la scomparsa dei rapporti di lavoro tradizionali, starvi «dentro e contro» è in realtà la *grande questione politica* che in questa fase storica si deve porre un movimento che voglia definirsi antagonista. Sono sempre meno infatti quelli che si illudono di contrastare i processi in atto rivendicando il ritorno al buon tempo antico, o arrestando il corso della storia. Le forze che sostengono questi processi (mondializzazione dei mercati, irruzione delle nuove tecnologie) sono talmente forti e di dimensione planetaria che nessuno può pensare di opporvisi partendo da ottiche difensive che fanno riferimento a un modello capitalistico precedente, per esempio la mera difesa del posto di lavoro e dello *status quo* nelle aziende che chiudono o licenziano. Sarebbe come se il movimento operaio ai suoi albori, di fronte alle difficoltà a contrastare il capitalismo fondato sulla grande industria, avesse propugnato il ritorno alla

manifattura o addirittura al sistema artigianale. Tutto ciò senza ovviamente nulla togliere all'importanza che hanno anche le lotte di resistenza nel condizionare i tempi e le mosse dell'avversario, o senza nulla togliere al fatto che è più che giusto e comprensibile che nell'immediato i lavoratori lottino per la difesa del proprio posto di lavoro, ma basti guardare a tutte le grandi fabbriche chiuse nel milanese negli ultimi anni, per vedere quale è la prospettiva strategica di queste lotte.

Stare «dentro e contro» la modernizzazione capitalistica è quindi davvero la questione centrale, e lo è a maggior ragione nella parte dell'Italia che dai processi di ristrutturazione produttiva e del mercato del lavoro è stata maggiormente investita.

Tutto sta però a intendersi su *cosa significa stare «dentro»*, e soprattutto su *cosa significa stare «contro»*. È infatti proprio su questi nodi cruciali che il documento di convocazione del convegno di Arezzo, che pure come già precisato ha un taglio molto sintetico, «ufficiale» e quindi non direttamente politico, contiene le maggiori ambiguità:

> Indipendentemente dalla citata autoreferenzialità dei soggetti, le pratiche e i linguaggi dei Centri sociali autogestiti vanno sempre più avvicinandosi a quelle culture dell'impresa, del lavoro autonomo e dei lavori socialmente utili che caratterizzano una parte rilevante del panorama economico nazionale, rappresentando, quindi, per parte loro, un possibile frammento paradossale del capitalismo che verrà.

Cosa significa questa affermazione ? Detta così *sembrerebbe quasi una provocazione*. Da queste parole infatti lo *stare dentro* ai processi di modernizzazione capitalistica *appare chiaramente*, lo *stare contro non appare per nulla*, o perlomeno io non l'ho colto. Si tratta però di una *provocazione stimolante e materialisticamente fondata*.

Un convegno come quello di Arezzo non sarebbe stato neanche concepito in assenza di una serie di elementi che esistono già indipendentemente da esso. Le realtà autogestite italiane non hanno un'identità omogenea. *In molti casi* esse aspirano a essere stimolatori o crocevia della lotta di classe che dilaga nel territorio, ma non vi riescono sempre, spesso per propri limiti, a volte magari semplicemente perché la lotta di classe nel territorio non dilaga abbastanza; *in altri casi*, quelli dove è minore la continuità con le pratiche e le culture dei movimenti degli anni Sessanta e Settanta, esse non mettono tale aspirazione al centro della propria identità, e coltivano invece la cultura della «comunità», dell'autoproduzione, della «tribù urbana» o della «banda»; *in altri casi ancora* le realtà autogestite intendono se stesse soprattutto come luogo distinto della purezza identitaria, della separatezza dalle istituzioni e dal sistema; *infine*, in alcuni piccoli centri della provincia meridionale, esse si distanziano alquanto dalle varie versioni del modello «metropolitano», rispondendo a un'esigenza più immediata e qualitativa di aggregazione e di socialità in situazioni disastrate dove non c'è nulla oltre la piazza o la passeggiata sul corso. È chiaro che quella appena fatta è una schematizzazione, e che in molti casi i diversi «modelli» e tendenze si intrecciano e convivono. Al di là di queste differenze in molti casi, eccetto forse il penultimo, soprattutto negli anni più recenti, sotto la pressione delle minacce di sgombero e dell'avanzare della destra, unitamente alla constatazione della propria debolezza e isolamento politico, oppure a causa della particolare composizione politica presente all'interno, molte esperienze autogestite hanno messo in discussione alcune rigidità ideologiche avviando revisioni della propria linea d'intervento, e quindi instaurando o accettando rapporti più o meno conflittuali e contraddittori con le amministrazioni locali, con altre forze politiche, o con soggetti prove-

nienti dal mondo imprenditoriale, o più semplicemente con i proprietari degli spazi occupati. Queste scelte non hanno ovviamente mancato di produrre conflitti e contraddizioni nell'area dei CSA.

In conclusione, nonostante le diverse intenzioni di partenza, spesso, anche se *non sempre*, i Centri sociali finiscono per essere nella sostanza *non molto più* che erogatori di merci, servizi sociali e culturali per i giovani, qualitativamente alternativi o diversi, a basso costo o gratuiti, e quindi competitivi rispetto al circuito commerciale, o in sostituzione di istituzioni pubbliche cronicamente latitanti su questo come su altri terreni. Erogatori di servizi gratuiti che per di più, come forma di riconoscimento della loro opera meritoria, spesso vengono perseguitati, e che quindi cercano giustamente di non fare la fine del piccione da tiro tentando di costruire *reti di alleanze politiche e sociali* talvolta inedite.

Va sottolineato che senza la presenza di questi elementi – non determinati o governati però da un organico progetto preesistente nel movimento, ma da condizionamenti obiettivi e rapporti di forza deteminati, e perciò talvolta percepiti contraddittoriamente o negativamente dagli stessi protagonisti come conseguenze ineluttabili della propria debolezza e inadeguatezza – un'iniziativa come quella di Arezzo non sarebbe stata neanche pensata.

Se i compagni che partecipano all'organizzazione del convegno di Arezzo interpretano come *limite negativo da superare* il fatto che i CSA sono spesso poco più che erogatori di servizi, allora dal documento di presentazione emerge solo la *ratifica e l'adeguamento a questo limite*, se non addirittura fra le righe la trasformazione del limite in embrione di un nuovo e originale progetto politico in grado di tirare il movimento dell'autogestione fuori dalle parziali secche in cui si trova. Detto in altri termini, quello che nel documento si propone ai CSA è di «rafforzarsi» proprio

su quel terreno dove già sono relativamente più forti, e cioè nella produzione di servizi socio-culturali, lasciando invece nell'ombra il terreno dove il bilancio sarebbe più problematico, e cioè quello relativo alla promozione di percorsi conflittuali, di organizzazione e di lotta sociale e politica. Oppure si propone, ma non ci allontaniamo di molto, di fare proprio dei temi dell'impresa sociale il terreno privilegiato e centrale di questi percorsi politici.

È necessario quindi un chiarimento ulteriore, onde evitare che il convegno diventi anche luogo di ratifica e approfondimento delle divisioni già ampiamente presenti fra i CSA. È necessario che la differenziazione comunque *già in atto* dei percorsi porti a un livello generale di chiarificazione e avanzamento politico e a una maggiore incisività di azione. Va rammentato che al centro del convegno di Arezzo ci sono i *temi più contrastati* del dibattito all'interno del movimento dei CSA, o delle sue componenti più politicizzate, come il rapporto con le istituzioni e quello fra autogestione, autoproduzione, mercato e autoreddito. Vedi a tale proposito le assemblee nazionali dell'ottobre '93 a Napoli e di pochi mesi dopo a Firenze, che non a caso non hanno poi avuto seguiti significativi.

Nessun problema sorgerebbe se l'orizzonte dei temi proposti fosse limitato a una *dimensione tattica o parziale*, di apertura o alleanza con settori della società civile disponibili al dialogo, in funzione della propria sopravvivenza e consolidamento, e quindi in funzione del perseguimento della propria autonoma strategia politica. Del resto, tutto questo, una rilevante parte dei CSA lo ha già "laicamente" fatto o lo sta facendo, seppur ponendo condizioni e tentando di salvaguardare la propria identità. Ma se l'erogare servizi o il produrre merci (per quanto con modalità e proposte qualitative parzialmente alternative al mercato ufficiale), o l'aprirsi alle istituzioni che dia-

logano, diventa l'asse principale dei temi proposti per il convegno e quindi in tendenza dell'identità e del progetto del mondo dell'autogestione, allora si perderebbe di vista *quale è la strategia politica* che caratterizza e distin,gue l'azione dei CSA. A meno che questa strategia non si fondi soprattutto sulla presa d'atto, come dato centrale, dell'inesistenza in questa fase storica di alternative radicali al mercato o, a meno che non ci troviamo di fronte al perseguimento di queste alternative, attraverso una *nuova teoria* rivoluzionaria, che però in questo caso necessiterebbe di essere meglio esplicitata.

La mia sensazione è che infatti esistano delle assonanze fra i temi, l'impostazione del convegno e il dibattito (e le polemiche) sviluppatosi in questi ultimi due o tre anni nel movimento su lavoro immateriale e autoimprenditoria, e quindi sulla definizione di una nuova teoria della liberazione dallo sfruttamento nell'epoca del postfordismo, o sulla stessa analisi del postfordismo. Nulla di scandaloso, intendiamoci. A questo punto però meglio sarebbe *esplicitare e approfondire* questi nessi teorici, il che toglierebbe un po' di nebbia e confusione dalle menti di molti compagni/e, fra i quali innanzitutto il sottoscritto, giacché arricchirebbe il confronto e sarebbe molto più formativo e costruttivo che limitarsi a ridiscutere le passate scelte personali, politiche e giudiziarie, più o meno opinabili, di Toni Negri o Paolo Virno.

Questi nessi teorici, infatti, non stanno solo nel mondo delle idee, ma condizionano direttamente le linee d'azione concreta, dato che è ovviamente cosa diversa *dare priorità politica* alla costruzione di imprese sociali o del *welfare* dal basso, *oppure darla* alla costruzione di organismi di lotta nei luoghi di lavoro, o di occupazioni di case o di quant'altro, al di là del banale fatto che nella vita, e anche nella politica, si possono fare più cose contemporaneamente. Questi due atteggiamenti, infatti, sono supportati da im-

pianti politico-teorici che intendono lo stare «dentro e contro» i processi del capitale, in modo notevolmente differente. Nel secondo caso stare «dentro e contro» significa privilegiare l'elemento della contrapposizione diretta all'avversario in tutti i luoghi della vita sociale dove esso esercita il suo dominio, e quindi privilegiare l'elemento dell'organizzazione e dell'accumulo di forze in vista del confronto ineludibile con il nodo della rottura o del superamento degli ordinamenti politici, giuridici e socio-economici del capitalismo. Questo non significa vivere fra le nuvole, o sognare «l'ora X», o la presa del Palazzo d'Inverno, ma semplicemente riaffermare che non sarà possibile liberazione dallo sfruttamento finché esiste uno Stato e un mercato capitalistico. Nel primo caso invece stare «dentro e contro» significa privilegiare l'elemento della propria capacità di separazione dalle regole dell'avversario e la costituzione materiale di regole sociali, comunicative e produttive diverse. In altri termini significa avvalersi in parte degli stessi strumenti e processi di modernizzazione del capitale per capovolgerli di senso e costruire, già nel presente – accanto ma nel contempo contro le leggi del mercato – esperienze e luoghi concreti di liberazione dallo sfruttamento e dall'alienazione. Significa quindi affermare che occorre innanzitutto tendere alla costruzione di queste esperienze di liberazione, piuttosto che tendere all'organizzazione delle masse proletarie in vista della rottura o del superamento degli ordinamenti generali del sistema, perché ritagliare spazi di liberazione è possibile anche in assenza di questa rottura o superamento, o perché addirittura *la liberazione avverrà* attraverso l'espansione graduale, molecolare e reticolare di questi spazi. In questo caso quindi lo Stato e il mercato non verrebbero «abbattuti» ma bensì «marginalizzati», «estinti». I CSA potrebbero in questo contesto essere, o sono già oggi, una di queste esperienze costitutive di liberazione.

Si tratta, come ben si capisce, di nodi teorici aperti non da oggi, così complessi e così «fondativi» della nostra identità che io per primo non ho certamente le capacità di rappresentarli sufficientemente in tutte le loro implicazioni. Sono però certo che anche questi nodi facciano parte del dibattito dei CSA, o in particolare di quello sul convegno di Arezzo, e credo quindi che non vadano elusi, che debbano cominciare a essere patrimonio del dibattito collettivo e non più appannaggio di alcune riviste di più o meno facile e diffusa lettura.

Va inoltre sottolineato che il quadro che rende organico e coerente il taglio del documento di presentazione del convegno è un quadro caratterizzato da *assenza o debolezza di conflitti* radicali, diffusi e continuativi nella società. Quest'ultima infatti è obiettivamente la situazione nella quale ci troviamo attualmente e potremmo analizzarne a lungo le varie ragioni determinanti. Certamente però nessuno può affermare con certezza che in futuro la situazione non possa cambiare, e che quindi al movimento dei CSA o dell'autogestione non si aprano di fatto orizzonti più ampi e complessi che non l'essere impresa sociale, o l'articolazione di un nuovo *welfare* dal basso, o di un nuovo New Deal che dir si voglia. Per chiarire ulteriormente, anche nell'assemblea nazionale dei CSA tenutasi a Napoli il 30 e 31 ottobre 1993, le realtà campane sostenevano la possibilità di forme di pressione sulle autorità locali a partire dai temi dell'uso delle aree dismesse o dei lavori socialmente utili, ma si sforzavano di *distinguere un percorso del genere dal volontariato* puro e semplice, collegandolo a una *dimensione vertenziale e di lotta*, alla costruzione di liste di disoccupati ecc.

Si aggiunga pure che, in assenza di rapporti di forza generali che consentano di aggredire alcune grandi tematiche sociali (lavoro, reddito, casa, salute) in maniera direttamente conflittuale e offensiva, nume-

rose situazioni autogestite utilizzano attualmente strumenti «mediati» di tipo mutualistico o assistenziale, come gli ambulatori medici popolari, o gli sportelli per l'assistenza legale ai lavoratori, ai disoccupati, ai senza-casa e agli sfrattati. In questi casi però queste strutture non rappresentano di per sé il perno dell'azione del Centro sociale, ma sono invece *strumenti flessibili e adeguati alla fase* in funzione di un'azione politica e sociale di denuncia, di organizzazione e di lotta.

Va peraltro notato, *e la differenza non è da poco*, che una tale dimensione conflittuale o di lotta *non emerge* dai materiali sinora diffusi dai promotori del convegno, ciò determina una situazione di ambiguità o di possibile fraintendimento. È chiaro che un po' di ambiguità è fisiologica quando un consorzio di ricerca presenta un convegno «ufficiale», o quando si sperimentano inediti percorsi e originali contaminazioni, ma fino a un certo punto, perché oltre si rischia di non capirsi più.

Va inoltre sottolineato, anche se non è l'aspetto principale, che è perlomeno dubbio che gli imprevedibili sviluppi della situazione politica locale e nazionale lascino aperti spazi rilevanti per forme di interlocuzione fra CSA e settori del mondo delle imprese o, soprattutto, del potere amministrativo. La vittoria del Polo alle amministrative in Lombardia potrebbe chiudere ulteriormente spazi a livello regionale e spianare la strada a una giunta comunale milanese ancora peggiore di quella guidata da Formentini. L'eventuale sconfitta dei progressisti alle comunali di Arezzo potrebbe mettere in discussione la stessa regolare tenuta del convegno di giugno. Infine non ovunque le giunte progressiste si dimostrano così sollecite e interessate al confronto con i CSA: vedi Bologna e Napoli.

In uno scenario come quello prefigurato nella già più volte citata presentazione del convegno potrebbe

ulteriormente aumentare la frammentazione che già caratterizza le diverse esperienze autogestite, una frammentazione che ha solide radici materiali nelle storiche differenziazioni che caratterizzano le varie aree del Paese. Nella nostra penisola infatti esistono territori più o meno sviluppati economicamente, più o meno gestiti da amministratori locali e imprenditori «dialoganti», più o meno attraversati da squilibri e conflitti sociali, più o meno «vicini all'Europa». Sarebbe tra l'altro interessante avere ulteriori chiarimenti sulla soggettività degli imprenditori che compaiono nell'elenco dei partecipanti al convegno.

A volte la diversificazione dei percorsi soggettivi, peraltro non eliminabile con gli appelli moralistici di tipo ecumenico, nel momento in cui è determinata da contesti oggettivamente differenti, o da un periodo di tumultuose trasformazioni che impone a tutti di ripensare e riadeguare le proprie linee d'azione, è *inevitabile e persino utile*; ma non è detto che sia sempre così, e che alla frammentazione dei percorsi bisogna rassegnarsi o *la si deve incentivare*. Fra l'altro va anche ricordato di sfuggita che i processi repressivi che soprattutto in alcune situazioni il movimento sta affrontando con molte difficoltà, e senza dare sempre prova di particolare compattezza ed efficacia, potrebbero accentuarsi e diffondersi ulteriormente nel prossimo futuro.

Fra i rischi paventati nel dibattito dei CSA non c'è solo quello dell'autoghettizzazione ma *anche quello di ridursi a essere* proprio meri erogatori di servizi a basso prezzo, e di perdere quindi il senso della propria azione. *Sottovalutare questo rischio* può portarci ad accentuare una delle ambivalenze oggettivamente presenti nelle realtà autogestite spesso sospese fra il radicalismo dell'identità di chi le gestisce e la percezione di esse come, appunto, luoghi di erogazione di servizi da parte della massa concreta dei frequentatori. Il fatto che la realtà sia spesso, ma non sempre,

oggettivamente questa, non può però condurre ad *assolutizzare i* CSA come modelli *sui generis* di «imprenditoria sociale» facendo leva sulla confusione e sulle incertezze che caratterizzano questa fase, e quindi non può condurre a mettere fra parentesi l'identità radicale o la tensione a collocarsi in un più vasto fronte di lotte sociali e politiche, come se queste cose fossero alla fine dati secondari o psicologici, e non dovessero essere invece, perlomeno in teoria, un tratto essenziale e distintivo del movimento dei CSA. Con tutti i loro limiti, infatti, i CSA non potranno mai essere appiattiti totalmente sul modello dell'impresa sociale giacché rappresentano comunque una componente dell'opposizione politica e sociale di questo Paese.

Concludendo

Io sono fra quei compagni/e che in questo momento non sono così «sicuri/e del proprio percorso» e che temono abbastanza il rischio dell'isolamento. Intento di questo scritto è soprattutto *capire meglio*, crescere, approfondire, sciogliere dubbi e quindi confrontarsi per quanto possibile al di là di schematismi o pregiudiziali facili e rassicuranti nonché inutili.

A costo di ripetermi ribadisco che i problemi, i limiti e le divisioni del movimento non sono causati dalla promozione del convegno di Arezzo ma hanno solide basi materiali nella concreta difficoltà della fase storica e politica che stiamo vivendo, la quale sta spingendo ognuno a rivedere i propri percorsi e a fare scelte a volte inconsuete e contrastate. Si tratta di una fase dominata da affinamento e appesantimento dei meccanismi mediatici e non della repressione, del controllo sociale e dell'acquisizione del consenso; limitazione per via «indolore» e amministrativa degli

spazi di agibilità politica e sindacale; minacce di sgombero (spesso attuate, soprattutto in provincia) degli spazi occupati; frammentazione e svuotamento dei luoghi di formazione delle identità e delle pratiche collettive (posti di lavoro, scuole, quartieri), e quindi difficoltà a emergere del nuovo agognato soggetto antagonista dell'epoca della flessibilità e del postfordismo; precarizzazione delle condizioni materiali di vita che disincentiva la tendenza all'azione collettiva e spinge a rinchiudersi nel proprio *particulare*; carattere episodico, o difensivo, o parziale dei movimenti di lotta, o loro mancanza di autonomia politica (vedi lotte d'autunno contro la finanziaria); il tutto precipita in un clima sociale-culturale e in rapporti di forza politici generali sfavorevoli.

Le tematiche dell'appropriazione delle nuove tecnologie informatiche e comunicative, e del loro uso liberato, del capovolgimento di senso da un punto di vista antagonista, sono molto importanti e affascinanti. Allo stato attuale però sembra che queste nuove tecnologie servano soprattutto al potere per affinare il proprio dominio in tutti i luoghi della vita sociale, perché di queste nuove e costose tecnologie è il potere ad avere il monopolio in questo momento.

Ma sappiamo bene pure che, nonostante tutto, è anche questo il terreno sul quale oggi occorre misurarsi, così come sappiamo che il Grande Fratello è ancora lontano, e che un punto di vista radicale può dare e dire ancora molto in una società e in un mondo dove miliardi di persone sono condannate alla miseria o all'alienazione. Se così non fosse non si capirebbero le attenzioni persino eccessive nei nostri confronti da parte degli apparati polizieschi e giudiziari, così come non si capirebbe l'aggressività ideologica, anche questa persino eccessiva, da parte dei sostenitori della centralità del mercato, di qualunque parte, partito, polo o coalizione, così come non si capirebbe la ristrutturazione in senso autoritario, cari-

smatico e neo-bonapartistico dei sistemi istituzionali e di quelli della rappresentanza.

A fronte di tutto questo però è a mio avviso più costruttivo vivere fino in fondo le crisi e le contraddizioni del presente, approfondire la ricerca, il dibattito e la sperimentazione concreta, lavorare su progetti e percorsi specifici senza pretendere di arrivare subito a una sintesi originale, piuttosto che comportarsi invece come una sinistra radicale che sentendosi *priva di prospettive e di bussola*, o non vedendo altre alternative, o non vedendo emergere il tanto desiderato nuovo soggetto sociale antagonista del postfordismo, si inventa scorciatoie pratiche o teoriche *poco chiare o dai dubbi esiti*.

A tale proposito mi sembra utile rilevare il limite registrato oggi dallo stesso dibattito teorico sull'ormai celebre e stracitato postfordismo. È un dibattito che con i CSA c'entra molto, visto che molti/e compagni/e vedono proprio nei Centri sociali il luogo, o uno dei luoghi, della nuova rappresentanza e visibilità di quel soggetto sociale e lavorativo, frammentato, flessibile, esterno alla fabbrica o all'ufficio tradizionale, che sarebbe un prodotto peculiare del postfordismo.

A mio avviso questo dibattito teorico, dopo avere raggiunto soglie significative sul piano della ricerca, dell'inchiesta e quindi della descrizione analitica dei processi di ristrutturazione in atto, dimostrando certamente maggiore penetrazione e lungimiranza di quella esibita da una sinistra istituzionale in larga parte ottusa e asfittica, si è leggermente arenato di fronte alla formulazione di proposte organizzative e politiche adeguate a intervenire attivamente nel contesto analizzato. Si tratta di un limite comprensibile in assenza di movenze anticipatorie e indicazioni significative che emergano dal vivo della materia sociale, senza le quali la formulazione di qualsiasi proposta che non sia generica e astratta è difficile, ma

alla fine questo limite è un dato di fatto. Orbene, se i temi proposti nel convegno di Arezzo mirano, seppure embrionalmente, parzialmente o in tendenza, al superamento di questo limite, allora a mio avviso *si impone un approfondimento e chiarimento* nella discussione, perché visti in quest'ottica di costruzione di una nuova strategia politica questi temi sono *ambigui e poco convincenti*.

Gli approfondimenti e i chiarimenti però sono utili e possibili solo se rapportati alla materialità dei processi che viviamo e degli effetti pratici delle cose che facciamo, processi e cose che comunque si sviluppano per conto loro nelle singole realtà, e che più di tanto non vengono condizionati da assemblee nazionali o convegni e seminari.

Gli approfondimenti però sono anche necessari, perché è solo *a partire dall'avvio della costruzione* e definizione della propria identità e percorso che si può non avere paura di contagi e contaminazioni con chi è diverso da noi, e trarre o offrire, all'interno di essi, il maggiore beneficio.

Dentro e contro?

Alberto Stracuzzi

I fatti e la testa

Preciso di non far parte di quella vasta area politica che, propriamente o impropriamente, viene definita *Autonomia*, ma di appartenere alla corrente teorica che, questa sì molto impropriamente, viene definita *marxista ortodossa*. La militanza politica mi ha però molto spesso portato a condividere battaglie ed eventi con i compagni e le compagne dei Centri sociali e dell'area che, a volte senza volerlo veramente, vi gravita attorno.

La discussione sul convegno di Arezzo oscilla attorno ad alcuni nodi teorici che da un ventennio ormai non vengono sciolti, che sono direttamente figli di un'accezione particolare e del tutto eclettica di alcune categorie del pensiero marxista. Ciò che rende tutto il dibattito ancor più complicato è che questi nodi teorici non vengono mai chiaramente esplicitati, ma la loro traduzione in iniziative politiche evidenzia la forbice tra determinate concezioni e quelle dell'area di cui faccio modestamente parte. Cercare di precisare queste categorie al fine di scioglere i nodi teorici a cui mi riferisco, e quindi trarre una serie di conclusioni sul convegno di Arezzo, è il triplice livello di questo contributo.

Fordismo, postfordismo, modo di produzione

La *vulgata* comune parla di postfordismo come se si trattasse di un *modo di produzione* che ha storicamente superato il modo di produzione fordista. Che tale definizione di fordismo o del suo «post» sia esplicita o implicita, nulla incide sul fatto che questo è l'ambito teorico di riferimento. Da simile accezione derivano una serie di conseguenze tutte accomunate dal fatto che, consumatasi la rottura storica del passaggio da fordismo a postfordismo, debba consumarsi anche quella, tutta politica, dell'elaborazione di nuove forme di pratiche e dell'individuazione di nuovi referenti sociali. All'interno dell'*Autonomia* esiste una corrente ben definita che ha portato alle estreme questo ragionamento e che è figlia delle teorie del prof. Antonio Negri. Altre correnti, che invece si muovono più criticamente, non hanno però, a mio parere, saputo opporre a Negri e ai suoi epigoni, una visione alternativa, poiché, condividendo gli assunti di base, possono al limite disquisire sul grado di maturazione dei passaggi seguiti al postfordismo, dibattendo se la figura del proletariato industriale sia scomparsa o meno, o opponendo alle raffinate tesi negriane sul nuovo soggetto rivoluzionario (che attraversa diagonalmente la società superando le barriere di reddito o di potere, si pensi alle tesi dell'iper-proletario di Alquati) l'identificazione in un indistinto magma dei «poveri della terra» (lavoratori precari, immigrati, sottoproletario vario).

Prima di specificare quale sia la mia (ma potrei dire nostra, visto che, anche se meno visibilmente, l'area dei *marxisti ortodossi* è più ampia di quel che si pensa) concezione del problema, occorre motivare il perché la tematica della dicotomia fordismo/postfordismo sia centrale. L'assunto in base al quale è stato configurato il passaggio a un *inedito* modo di produzione discende dall'interpretazione negriana di alcune considerazioni

di Marx, sullo sfondo di un approccio al problema che è sociologico e non economico. Tali considerazioni tengono conto del fatto che al progressivo sviluppo delle forze produttive, insite nel capitalismo, corrisponda quindi un aumento della produttività del lavoro e una conseguente svalorizzazione delle merci[1]. Assolutizzando tale concetto basta ipotizzare una produttività del lavoro *infinita* per configurare un valore delle merci pari a zero. Si viene così a negare la validità stessa della legge del valore marxiana da questo momento in poi, prefigurando una società nella quale la socializzazione della produzione è di fatto conseguita. La società apparirebbe pertanto economicamente e produttivamente socialista, ma governata politicamente da un'élite borghese che non brandisce l'arma dello sfruttamento (intesa come espropriazione del plusvalore) bensì quella del comando. Ecco perché, qualora si modifichi il comando che esprime il dominio sul lavoro attraverso la sua (del lavoro) organizzazione, si può legittimamente parlare di superamento di un modo di produzione con un altro. Qual è il collegamento con quanto vogliamo trattare? Mi sembra evidente (e non ringrazieremo mai abbastanza Angelo Zaccaria che nel suo contributo ha indicato la questione) che la configurazione di una società a produzione socializzata, e dominata dal suo comando, preveda anche l'annullamento delle differenze tra i soggetti dominati (e ancora mi riferisco all'iperproletario di Alquati). È quindi non sottovalutabile l'ipotesi di strategici accordi con quanti, in base ad altre concezioni sono invece considerati, nemici di classe.

È mio modesto parere che il fordismo non sia un modo di produzione bensì un modulo di organizzazione del lavoro che non è nemmeno superato come si crede (e basterebbe entrare in una fabbrica per rendersene conto), e anche se fosse superato avrebbe solo ceduto il passo a un modulo organizzativo differente. È mio modesto parere che la legge del valore viga tutt'ora

nella produzione che è capitalistica, e che il modo di produzione con cui i comunisti si confrontano sia ancora quello capitalistico. E mi rendo conto di essere molto schematico ma, su richiesta delle/dei compagne/i, sono disposto ad approfondire la questione.

Esodo, isole felici, Centri sociali

La questione dello stare «dentro e contro» non è di facile soluzione se non esaminando la storia dei Centri sociali in tutto il loro complesso e senza paraocchi. Preciso che le notazioni critiche che seguono non hanno la minima intenzione di affossare l'esperienza dei Centri sociali ma di sottolinearne alcuni limiti. Essi hanno avuto un inestimabile valore in questo Paese. È stato un dato tradizionale dei Centri sociali quello di porre al centro della loro attività la questione della loro sopravvivenza. E ciò è nella natura stessa dei Centri sociali sorti storicamente in questo Paese in condizione di accerchiamento politico (che non raramente si è tradotto in accerchiamento militare!). Ove tale questione ha però preso il sopravvento su tutte le altre[2], si può osservare una tendenza a impostare tutta la strategia politica di questi soggetti sull'autocoscienza di sé come «ombelico del mondo». Questo, associato al fatto che il più delle volte i frequentatori militanti (corrispondenza non biunivoca) considerino il Centro sociale come uno spazio libero dalle logiche che vigono all'interno della società (e non ho tempo per dimostrare come, nella realtà materiale dei fatti, questo non avvenga), ha fatto sì che si affermasse una mentalità da «isola felice» continuamente frustrata dalle minacce di sgombero, dagli attacchi dei fascisti, della precarietà che le occupazioni comportano.

Ben diversa, ma fondamentalmente collegata, è la teoria dell'esodo che viene da tempo dibattuta sulle riviste «Luogo Comune», «DeriveApprodi» e sorelle[3],

che afferma la possibilità di costituzione di sfere socioeconomiche liberate dalle leggi non del mercato, attenzione, ma del comando. Essa è la cornice più raffinata a mio parere nella quale può inserirsi il tema del convegno di Arezzo: se le premesse di tale convegno sono giuste (autopercezione di sé dei Centri sociali contro realtà di fatto della loro funzione), ne consegue che l'utilizzo di mezzi giuridici come gli accordi con le amministrazioni locali ed economici come i consorzi con imprenditori «illuminati», funge da sviluppo strategico, e non tattico, delle *aree autonome*. E se quanto mi è stato riferito è vero, giustamente dal loro punto di vista i padovani parlano di «spartiacque tra vecchia e nuova *Autonomia*».

No profit, impresa sociale, welfare/privatizzazione

Non è possibile, in poche righe, dare conto della concezione marxista del *welfare*, ovvero della gestione statuale di determinati servizi collettivi. Mi limiterò semplicemente a citare alcune questioni. In una fase di attacco reale allo stato sociale, attacco dovuto alla più grande crisi di sovrapproduzione assoluta di capitale di tutta la storia del modo di produzione capitalistico, i temi del convegno di Arezzo appaiono pericolosissimi. La tematica del *no profit* è talmente assurda che proprio non riesco a immaginare dove possa essere buona fede nell'assumerla come fondante. È talmente borghese nella sua definizione che mi chiedo fino a quando i compagni e le compagne continueranno a correre dietro il carro degli economisti borghesi in queste follie. È forse data la possibilità di attività economiche prive di profitto? Questa ce la devono spiegare. Gli esempi citati sono tutt'altro che attività prive di profitto. O meglio, tutta una serie di servizi che tradizionalmente sono appannaggio dell'ammini-

strazione dello Stato, svolgono una funzione significativa (come l'istruzione) all'interno dei processi di accumulazione capitalistica. E che siano finanziati da quote di plusvalore complessivo socialmente prodotto, o concorrono a produrlo, non significa che siano *no profit*. Oppure si pensa che il profitto sia solo una questione contabile di differenza tra costi e ricavi?

Non solo, ma proprio in questa fase, la proposta politica è quella di un'accelerazione dei processi di privatizzazione (non a caso tutta la tematica del volontariato è portata avanti da ambienti cattoloci con forti e consolidati rapporti con il mondo finanziario). Non parliamo poi di ossimori allucinanti come impresa sociale con cui, ancora una volta, si mutuano linguaggi e concetti della classe dominante. Cos'è un'impresa sociale? Una cooperativa, l'azionariato popolare? Un'impresa è un'impresa capitalistica finché opera all'interno del modo di produzione capitalistico, per quanto allargato, smembrato, polverizzato sia il suo assetto proprietario. O no? Anche i *kolchoz* erano imprese sociali, allora. Suvvia!

Non si può non stare dentro, non si può non stare contro

È mio, sempre modesto, parere che occorra un ampio e faticoso lavoro di riappropiazione di una teoria rivoluzionaria che è stata strizzata, torta e stirata a piacimento, attraverso l'attenta ridefinizione di svariate categorie. In quest'ultimo paragrafo intendo tirare una serie di conclusioni. Ho deciso di non andare troppo a fondo dei nodi teorici, sapendo che questi non sono condivisi da tutti, preferendo piuttosto mostrare i collegamenti con aspetti politici e teorici apparentemente separati. E non si tratta di sofismi da intellettuale ma di fatti materiali come lo sono la lotta politica, la lotta di classe e le prospettive rivoluzionarie.

1) È necessario superare alcune artificiose divisioni all'interno della classe come quella tra lavoro precario, lavoro cosiddetto "grigio" e lavoro garantito. Al di là del fatto che, da un punto di vista squisitamente analitico, un lavoratore a ritenuta d'acconto, ad esempio, non sia che una peculiare *forma* giuridica del rapporto di sfruttamento (esattamente come lo è il contratto di lavoro dipendente a tempo indeterminato), occorre tenere conto che questo tipo di fratture sono il frutto di un'accorta gestione politica delle contraddizioni di classe che la borghesia ha messo in azione per spaccare una volta in più il proletariato.

2) È necessario respingere la dicotomia tra lo stare fuori e contro e lo stare dentro e contro, per il semplice fatto che, in quanto proletari, siamo indubbiamente dentro i rapporti sociali e di produzione capitalistici; e sempre in quanto proletari non possiamo che essere contro.

3) È necessario respingere, e questo è compito dei compagni e delle compagne dei Centri sociali, se ne saranno capaci, la logica di essere solo luogo di produzione e diffusione di merci e servizi. E pertanto praticare la logica di essere sedi politiche, anche a costo di abbandonare la poderosa macchina fabbrica soldi dei concerti, se è inevitabile.

4) Occorre respingere tutta l'impostazione del Convegno di Arezzo. Anzi, a mio parere non bisogna proprio andarci. Per quanto mi riguarda chi sposa quelle tesi sta facendo il gioco del nemico di classe.

NON DIVENTEREMO IMPRESE NO PROFIT

1. Cfr. Karl Marx, *Il capitale*, Libro primo, cap. 1.
2. E il caso del Leoncavallo è emblematico.
3. Si veda l'articolo di P. Virno, *Virtuosismo e rivoluzione*, in «Luogo comune», n. 4.

Dal rischio del ghetto a un Beaubourg del sociale?

Un seminario al cs Leoncavallo di Milano

Aldo Bonomi: Forse val la pena di fare una breve genealogia dell'ipotesi del convegno di Arezzo.

L'idea nasce dal circuito dei Giovani Artisti – un circuito istituzionale, riconosciuto dai Comuni socialdemocratici di questo Paese – e dal Comune di Torino, che fa da catalizzatore di questo circuito, al quale aderiscono comuni come Ferrara, Ravenna, Bologna, Arezzo, Firenze. L'assessorato ai servizi sociali di Torino ha proposto al Comune di Arezzo di organizzare l'incontro nazionale. L'istituto che io dirigo, l'AASTER, aveva compiuto per il comune di Arezzo una serie di ricerche riguardanti la crisi del *welfare* e del modello partecipato. Si ragionava sui motivi che hanno reso superato il modello socialdemocratico tosco-emiliano e per i quali è venuto meno il meccanismo della partecipazione, non solo giovanile, ma in senso lato. Quel modello che produceva servizi, e producendo servizi produceva inclusione, non funziona più. Su richiesta del Comune di Arezzo, si son fatte tre riunioni, con i funzionari e i responsabili politici, per organizzare quest'incontro e immediatamente, avviata la discussione, il problema è scivolato dai Giovani Artisti ai Centri sociali. I Giovani Artisti c'entrano nulla con i Centri sociali, il loro è un circuito di giovani «per bene» mentre quello dei Centri sociali è

un circuito di giovani «per male» (uso degli stereotipi per far capire che sono due circuiti non comunicanti). Il ragionamento che ci ha convinto ad accettare l'ipotesi di convegno, partiva da alcuni funzionari del Comune di Torino ed era sinteticamente il seguente: dato che i Centri sociali producono cultura, varrebbe la pena di proporre un incontro tra le istituzioni – che sono luoghi freddi, lontani, incapaci di comunicare – e quel mondo della produzione culturale radicale e innovativa dei Centri sociali.

A questo punto, non avendo il polso aggiornato dei Centri sociali, ho chiesto a Moroni di coinvolgersi in questo progetto e di ragionare con me su un'ipotesi di lavoro. Questa è la genealogia del convegno, utile a evitare leggende metropolitane intorno a presunti complotti giudaico cristiani o a istituzioni terrorizzate perché al Leoncavallo una farfalla ha sbattuto le ali. Non è andata così; mi spiace. È stata una cosa molto più banale, concepita da intelligenze critiche interne alla pubblica amministrazione, ricercatori sociali e soggetti di frontiera. Mi sono molto meravigliato del fatto che tre striminzite cartelle fossero trattate alla stregua del documento del Club di Roma! Erano tre cartelle di lavoro che hanno immediatamente provocato un aspro dibattito.

Vorrei impostare la discussione sulle ipotesi teoriche foriere del discorso sui Centri sociali come luoghi di produzione culturale. Mi sia permesso di prenderla un pò alla larga. Credo fermamente finita l'epoca in cui i processi sociali potevano essere letti solo in termini di uguaglianza-disuguaglianza, che sono grandi termini ereditati dalla Rivoluzione Francese, dall'Illuminismo, e che però oggi dimostrano fino in fondo la loro incapacità di definire i processi reali. In parte perché è venuto meno quel grande meccanismo emancipatorio che stava dietro le ideologie e le appartenenze. Si pensava a processi sociali dispiegati tendenti all'uguaglianza; che questo processo si chiamas-

se Comunismo o Società Libertaria, alla fine, comunque, avrebbe conseguito l'obiettivo dell'uguaglianza. Le disuguaglianze dei «processi di mezzo» andavano colmate fondamentalmente in due modi: o attraverso il *welfare,* quindi con ammortizzatori sociali, o attraverso processi continuati di conflitto.

Mi pare che le parole chiave che determinano l'attualità siano inclusione-esclusione, non più uguaglianza-disuguaglianza. Per chi volesse approfondire il tema, è in atto un dibattito colto tra Norberto Bobbio, sostenitore ancora della categoria uguaglianza-disuguaglianza, e Pizzorno che è un sociologo come me e che ragiona in termini di inclusione-esclusione. Io mi sento più vicino alle teorie di Pizzorno che si sono formate osservando due grandi processi reali in cui il termine inclusione-esclusione prende corpo: sono le metropoli americane e le *banlieus* parigine. Ci sono, non a caso, due scuole di pensiero che privilegiano la categoria inclusione-esclusione: la francese e quella americana. La teoria dell'inclusione-esclusione afferma: è finita la società verticale, è finita la società organizzata in classi rigide, schematiche. La verticalità era anche quel processo per cui se uno nasceva in un quartiere della periferia milanese poteva scegliere lo scambio con il potere o optare per il conflitto organizzato attraverso la forma partito, la forma sindacato, la forma extra parlamentare. In ogni caso poteva emancipare il suo processo, poteva partire dalla periferia e aspirare di giungere non dico in centro ma nei luoghi intermedi della città. Chi ha la mia età, quarantacinque anni, ha essenzialmente subito questo processo di emancipazione. Noi siamo figli di genitori che avevano lavori peggiori dei nostri, che ci hanno fatto studiare e, in un modo o nell'altro, introdotto in un meccanismo di inclusione sociale, di emancipazione. Questo meccanismo ormai è rotto, la società non si muove in senso verticale, le possibilità di organizzare il conflitto sono sempre minori, la società si è

orizzontalizzata. Nella società fordista, quando si aveva un bisogno, si cercavano altri con lo stesso bisogno e insieme, per soddisfarlo, si sviluppava il conflitto mediato dalla forma-partito, dal sindacato. Era una forma di conflitto organizzata in base a bisogni riconosciuti; oggi, invece, il conflitto si va depotenziando come regolatore sociale. Il conflitto non è solo rivoluzione o trasformazione, ma anche un potente regolatore dei meccanismi sociali.

Oggi le nuove forme di regolazione sociale sono la via giudiziaria ai diritti e la rappresentazione del dolore. Chi crede gli sia negato un diritto non va alla ricerca di altri nell'identica situazione, ma cerca di capire chi deve denunciare e delega alla magistratura una funzione supplente di regolamentazione delle forme di convivenza. Una forma di regolazione ancor più perversa, e che prende quota, è la rappresentazione del dolore: chi ha un bisogno, o un diritto negato, la prima cosa che si chiede è: a chi lo dico? E sostanzialmente lo dice a Funari, al TG3, a Lubrano. È questa una forma di spettacolarizzazione patologica in cui avviene che si ha diritto alla visibilità nella misura in cui si è latori di una patologia estrema. Più sei estremo, dentro la rappresentazione del dolore, più sei visibile. Nella dimensione orizzontale il processo non è più tra chi sta in alto e chi sta in basso, ma tra chi sta dentro e chi sta fuori. Chi sta dentro è incluso, chi sta fuori è escluso. Il meccanismo della società orizzontale è molto più feroce di quello della società verticale. Si potrà pensare che i quarant'anni che ci lasciamo alle spalle, quelli della Democrazia Cristiana, siano stati anni cupi e pessimi dal punto di vista politico, ma non c'è dubbio che dal punto di vista sociale sono stati anni d'inclusione, anni in cui la società è diventata sempre più opulenta, dei ceti medi. Questo processo è in parte finito, cominciano sempre più a prendere forma dei meccanismi per cui chi è dentro è dentro, e chi è fuori è fuori. Meccanismi di

selezione che conosciamo tutti: su cento giovani che si iscrivono alle medie superiori, solo cinquanta arrivano al diploma e tra quei dieci che si iscrivono all'università solo cinque si laureano. Esiste un meccanismo di selezione dei saperi e della conoscenza, in una società con livelli sempre più alti e sofisticati di conoscenza, nei fatti e nei processi. Nell'universo giovanile avviene un processo di pulizia etnica molto pesante. Il problema dell'inclusione e dell'esclusione riguarda l'immigrazione, che è fenomeno di questi tempi, ma riguarda anche i devianti, la microcriminalità, i tossicodipendenti, i malati di AIDS. Appaiono cioè sempre più numerose forme di esclusione rigide, si riducono i passaggi dall'esclusione all'inclusione.

Il primo ragionamento che, dunque, abbiamo fatto, è essenzialmente il seguente: siamo in una società a rischio di ghetto. Il fenomeno del ghetto credo sia peculiare alla metropoli orizzontale americana e alle *banlieues* parigine; in Italia non siamo ancora a un fenomeno di ghettizzazione dispiegata. L'Italia ha un sistema urbano policentrico basato su piccole e medie città in cui i processi di ghettizzazione sono più difficili, inoltre il ghetto non prende corpo solo ed esclusivamente dal punto di vista urbanistico. Il ghetto è luogo dove ci sono gli ultimi – recintabile e controllabile, come nella metropoli americana –, può essere organizzato per appartenenza etnica – a cui corrisponde poi reddito, status – , ed è una forma del ghetto visibile, come nella *banlieu* parigina. In Italia per ora il ghetto ha più una forma pervasiva: esso si trova dove c'è chi rappresenta l'esclusione. Faccio un esempio di ghetto: i centocinquanta o duecento pakistani che qualche tempo fa si sono accampati in piazza Vetra, a poche centinaia di metri da piazza Duomo, hanno trasferito lì il ghetto. Ogni volta che appare la forma dell'escluso, singolo o in gruppo, incomincia a serpeggiare il ghetto. Una serie di fenomeni, tra cui quello che il Leoncavallo subisce da parte del «comi-

tato delle tre torri», sono tipici della paura di vedersi a rischio di ghetto.

È possibile, credo, ragionare sui CSA non come forme di ghetto, o come forme di autoghettizzazione. È possibile da parte della società pensare il CSA non come luogo della ghettizzazione, magari anche tollerata, o come luogo d'esclusione dentro la modernizzazione capitalistica in atto.

Altra riflessione riguarda la territorializzazione dei soggetti. La società fordista era caratterizzata dal lavoro, dalla fabbrica e dalle appartenenze. Il lavoro produceva identità, ruolo e funzioni, oltre che sfruttamento; la fabbrica era il luogo territorializzato dove lavoro e relazioni sociali prendevano corpo, insieme alle forme di organizzazione e di conflitto; il meccanismo dell'appartenenza esprimeva il sentire, ciò che dava senso e significato alla propria situazione sociale: c'era chi si sentiva comunista, ma anche il borghese aveva un forte senso di appartenenza, anche lui aveva un suo luogo, un suo lavoro che non era la fabbrica, ma il comando della fabbrica. Questi erano i tratti salienti e tipici del fordismo.

Nel postfordismo invece il lavoro è diventato i lavori, se tutto va bene: il lavoro autonomo, il precariato continuato e la flessibilità totale. È dell'altro ieri il decreto Treu sul lavoro interinale. Il lavoro in affitto lo pensavamo possibile un mese fa, oggi è decreto legge del governo. Il lavoro sarà sempre più lavoro in affitto, parziale. Due persone potranno lavorare al posto di una, scambiarsi; marito e moglie, o anche io e te, se andiamo a lavorare assieme, potremo fare tu la mattina, io il pomeriggio e verremo pagati per uno. Tutto ciò in un meccanismo di grande flessibilità.

Ha preso corpo il lavoro autonomo come forma dispiegata di meccanismo produttivo, e ha preso corpo e forma il modello del precariato continuato come prima offerta di lavoro. Nell'universo giovanile si è invertita una tendenza. Per la prima volta i giovani non

hanno più dei lavori migliori di quelli dei loro padri, molto spesso capita che il giovane faccia dei lavori peggiori di quello che faceva precedentemente il padre. Di solito se si era figli di operai si faceva l'impiegato, o si cercava di farlo. Dove appare questa forma del lavoro autonomo? La fabbrica perde sempre più la sua centralità come luogo di produzione, mentre luogo di produzione reale diventa il territorio; il territorio come fabbrica diffusa, come rete cablata, come sistema di piccole-medie imprese, come luogo delle intelligenze diffuse, della velocità dello scambio della merce. Il territorio diventa una risorsa. Alle appartenenze si sostituiscono le identità. Non si ragiona più in termini di appartenenza ideologica, ma in termini di identità, di genere, di professione, di ruolo, di status. L'appartenenza stava alla classe come l'identità sta alla moltitudine, alla moltitudine orizzontale dei soggetti che non hanno più dei grandi meccanismi verticali di identificazione. Questo è il passaggio di fase dal fordismo al postfordismo. Il territorio diventa merce rara che può scatenare le passioni degli uomini. Lo stesso rapporto con lo spazio e con la territorializzazione – sopratutto con gli spazi dismessi metropolitani – da parte dei Centri sociali, diventa modo di appropriazione di una risorsa. La territorializzazione diventa una risorsa perché permette di produrre identità, di produrre reti di relazioni. Hai un luogo a cui appartieni, non in senso etnico ovviamente, ma perché è tuo, perché te lo costruisci, perché te lo perimetri, e in questo il fenomeno dei Comitati dei cittadini e quello dei Centri sociali hanno un punto in comune: la territorializzazione, la difesa del proprio spazio. Dentro il proprio spazio c'è perimetrazione, la delimitazione, la denominazione dei processi; e la possibilità di costruire uno spazio libero in cui determinare l'identità. L'identità dei Centri sociali che occupano è ovviamente diversa da quella dei Comitati dei cittadini, ma ognuno vuole difendere la propria.

Altro fenomeno interessante è la territorializzazione dei processi, l'uso dello spazio e del territorio in senso di liberazione. La centralità del territorio, il modo di confliggere con questa merce che viene messa sul mercato, è interessante. Ci sono due modi per utilizzare il territorio come risorsa. Il primo come rendita: io occupo un luogo come si acquistano BOT, da questo luogo ho una rendita, nella misura in cui semplicemente occupo – per questo lo presidio – e vi produco autocura sotto forma di autogestione dei processi minimi. Il secondo: partire dal luogo per contaminare un processo sociale dispiegato. Per arrivare a questo processo di contaminazione va fatto un ultimo ragionamento sul capitalismo. È finita una fase storica che alcuni definiscono del capitalismo temperato, intendendo con ciò la fase storica in cui il rapporto tra capitale e lavoro era mediato da un patto sociale, in cui le componenti del capitale dialogavano con le componenti di rappresentanza del lavoro, un dialogo che ha portato allo Statuto dei lavoratori. È finita anche la fase storica del capitalismo liberista, quella fase che riconosce alla naturalità del mercato l'unica supremazia. Non è finita perché i padroni sono diventati buoni tutti d'un colpo; è finita perché il liberismo produce tali e tante sacche di esclusione che a un certo punto la società va in tilt, non riesce a reggere il conflitto. Lasciamo perdere se questo è uno degli ultimi Paesi che ha alcuni sussulti, rancorosi e virulenti, di liberismo nella sua forma estrema e postuma del berlusconismo; certo è che due grandi fasi storiche del capitalismo, le sue due ideologie pervasive, sono fasi storiche finite.

Il capitalismo che verrà. Questa è una fase di grande incertezza, priva di punti fermi. Il lavoro autonomo, come Giano bifronte, esprime due volti. Il primo tramite la retorica del fai da te, della logica dell'autosfruttamento, della fabbrichetta e la casa assieme; esempio tipico ne è la Brianza dove si è formato mol-

to del capitalismo delle piccole e medie imprese di questo Paese. Il secondo volto esprime una forma di lavoro autonomo che incomincia a incorporare elementi di liberazione dal lavoro e di progettazione sociale. Forma che allude alla grande questione della società attuale; una società che funziona dal punto di vista economico, ma che non funziona assolutamente dal punto di vista delle forme di convivenza. Il vero problema è introdurre delle forme di produzione che sappiano produrre socialità in una società totalmente caratterizzata dall'anomia che produce esclusione. Una forma di lavoro autonomo, quindi, che rimanda molto all'autogestione del primo Ottocento, all'autogestione e alle mutue cooperative. Un discorso di questo tipo riguarda i comunicatori; non li chiamo intellettuali poiché, a mio avviso, gli intellettuali non esistono più. In Italia c'è ormai una massificazione della produzione dell'informazione – basti pensare a quelli che lavorano nelle radio, nelle televisioni, nei giornali, nei centri di ricerca – il cui principale scopo è quello di produrre comunicazione in una società a bassa capacità comunicativa. Ci sono forme del volontariato, o forme di autogestione che possono riguardare i Centri sociali, dentro il cui processo stanno avvenendo cose molto interessanti. Ne cito due: l'impresa sociale – a cui non dò il significato di impresa buona da contrapporre a quella cattiva – e la finanza solidale. Il problema è vedere se dentro questi luoghi, che hanno avuto la capacità di occupare il territorio come risorsa strategica del postfordismo, si sviluppa la cultura della rendita o la cultura della contaminazione del processo.

La cultura della contaminazione comporta che all'interno dei CSA ci siano germi che tendono a fare della propria radicalità un'impresa sociale e una capacità di progetto che produca socialità. Ecco i ragionamenti che stavano dietro alle tre cartelline e all'ipotesi dell'incontro di Arezzo, il cui unico obiettivo consi-

ste nel verificare se l'universo dei Centri sociali ha attualmente una dimensione di contaminazione per cui il territorio occupato non diventa territorio perimetrato ma luogo di attraversamento, per andare altrove, senza abbandonare il luogo. Non si tratta di uscirsene. Il nomadismo non significa abbandono dei luoghi ma partire da un luogo per fare contaminazione, e fare contaminazione significa assumere fino in fondo la capacità di avere una dimensione di produzione di socialità. La socialità può essere variamente prodotta secondo gli strumenti e i linguaggi consoni a ogni tribù, ma il problema è effettivamente se i CSA sono luoghi di produzione, o meno, di socialità.

Primo Moroni: Aggiungo solo qualcosa sul soggetto di frontiera che io in qualche modo rappresento; lavoro infatti con l'AASTER, luogo della ricerca complessa e sofisticata, e ho la libreria Calusca all'interno del Centro sociale di via Conchetta. Ho inoltre una lunga frequentazione dei Centri sociali visto che sono spesso invitato a parlare di tutto e del suo contrario: della storia del ballo come del postfordismo, della Lega come di Gladio.

Al di là della loro sinteticità, e del carattere molto provocatorio più volte sottolineato, quelle tre paginette mandate in giro per l'Italia erano destinate a sollecitare il dibattito. Era una provocazione in cerca di risposte creative. Da qualche anno è in atto una mutazione molto forte dell'uso e della funzione dei Centri sociali. Una mutazione importante, caleidoscopica, diversa per zone d'Italia, per territori economici e sociali, e di cui non è del tutto, a mio modo di vedere, dibattuta e chiara la direzione come a volte avviene nei processi di trasformazione. È avvertibile, un po' in tutto il Paese, una sostanziale divaricazione tra coloro che gestiscono i Centri so-

ciale e i fruitori. Mentre sono abbastanza noti, come capitale umano, come intelligenza collettiva e come proposta politica, i promotori e i collettivi dei Centri sociali, è invece più oscura la massa complessa e a volte molto numerosa dei frequentatori. Diventare erogatori di servizi è un processo in atto nei Centri sociali autogestiti. La dizione servizi è piuttosto schematica e riferibile principalmente alla gestione della parte bar e bevande, per il resto la produzione musicale, culturale o di uso delle tecnologie è sicuramente interna alla parte più innovativa e sociale del panorama nazionale. Invece non ho dubbi per ciò che riguarda la produzione di socialità che è vero essere «sostanza» estremamente rara nell'epoca postfordista. Ed è particolarmente importante sottolineare questo aspetto perché mi sembra il più sottovalutato dai collettivi di gestione. A mio parere la «socialità» prodotta, il suo bisogno, la sua necessità sono in tutto e per tutto riferibili alla «spontaneità» della frantumata composizione di classe postfordista. In relazione al rapporto con le istituzioni, i collettivi di gestione affrontano in due differenti modi la questione: laddove ci sono rapporti di forza favorevoli si fa una trattativa, altrimenti rimane solo il conflitto. In una posizione estrema, l'ideologia occupazionista è invalicabile; chi la valica diventa pericoloso e tendenzialmente omologato al sistema. Si editano dei libri con questa teorizzazione complessa, e mi riferisco ovviamente a *Varsavia brucia*, di un collettivo torinese. Io, invece, soggetto di frontiera, un po' schizofrenico, un po' dentro un luogo, un po' dentro una professione, penso che ci sia scarsa attenzione verso i conflitti delle metropoli, attenzione che non manca alle istituzioni, ai ricercatori della Comunità Economica Europea. La rivista francese «Esprit» ha fatto una ricerca e un convegno straordinari sulle periferie, le *banlieus*, e i suoi soggetti; la scuola inglese di Birmingham, gramsciana,

si trova inprovvisamente ad aver perso l'oggetto della ricerca, cioè l'identità del soggetto ribelle della metropoli che per molti anni è stato codificato come hippy, movimento '77 o punk. La chiarezza di questo soggetto non c'è più, il ricercatore un po' spaesato ha una crisi di angoscia e inventa una serie di sciocchezze per spiegare che forse il soggetto ribelle esiste ma ha una forma diversa da quella prevista dalla tassonomia. Qualcuno si inventa che i giovani, posto che siano una categoria ancora comprensibile, hanno bisogno di invisibilità, ma gli si può rispondere che nel caso italiano eccedono per protagonismo.

In questa confusione mi sembra che il convegno di Arezzo sia di per sé utile per socializzare i saperi sulle trasformazioni in corso, trasformazioni che nei Centri Sociali a volte non vengono avvertite. Credo che occorra fare chiarezza su un finto conflitto ideologico tra occupazionisti e non. Un finto conflitto che ha fatto perdere un sacco di tempo anche in passato; sarebbe ora di sgombrare gli equivoci. I Centri sociali producono, sono impresa nei fatti, con un loro bilancio e la loro creatività. A volte producono *a latere* imprese sociali e culturali fortemente innovative, e comunque alternative a quelle del capitale. I Centri sociali hanno la caratteristica, la funzione di opporsi alla più generale tendenza del capitale di assorbire e sussumere i tessuti relazionali e la vita quotidiana dentro la sfera della produzione che anzi, per la sua parte più «innovativa», non potrebbe funzionare senza questa sussunzione. Dentro questo percorso si sovrappone la tendenza da parte dei Centri sociali a fare produzione, mercato «altro», ricchezza collettiva (non solo economica) e, a volte, anche produzione di reddito. Non è casuale il riferimento alla fine dell'Ottocento e primi del Novecento fatto da Aldo Bonomi, agli albori di un sistema produttivo, quello fordista, che prevedeva sia l'organizzazione

scientifica del lavoro che l'organizzazione scientifica del tempo libero. L'immaginario di Henry Ford comportava che il proletariato fosse seguito dall'alba al tramonto e dal tramonto all'alba, che gli fosse organizzato lo spazio per renderlo interamente produttivo. Proletario come produttore-consumatore, gestore della propria schiavitù in cambio di consumi magari sempre più estesi, nel modello keynesiano. Tutto ciò è saltato: lo stato sociale, il *welfare*, la società solidale. Da questa vicenda, tra queste macerie, in Italia e in qualche altro paese dell'Occidente, si sono affermati i Centri sociali autogestiti. Riflettere su quanto detto è già un elemento rilevante. Una parte delle amministrazioni socialdemocratiche ha operato una riflessione in proposito, una riflessione prodotta dalla crisi delle forme di rappresentanza e dalla debolezza di questo schieramento. Ho la sensazione che gli strumenti di analisi che la generazione degli anni Settanta ha usato nel conflitto capitale-lavoro, per la liberazione dei soggetti, la ribellione, la rivoluzione, siano decisamente invecchiati a fronte della rapidità con cui il capitale si è modificato. In una fase aurorale del capitale come questa il riferimento alle società mutue operaie – organizzazioni dentro e contro il capitale dei primi del Novecento – ha un senso, in quanto iniziativa oppositiva non basata sul negativo. Passare dal negativo al propositivo, alla proposta, non soltanto negare lo stato di cose presenti, ma dentro lo stato di cose organizzarsi per proporre un'alternativa. Magari per avere il tempo di metabolizzare l'individuazione più precisa delle aree di conflitto, dei soggetti, della complessa e variegata struttura dei lavoratori, per non rischiare di lavorare sul vuoto. Il convegno va ridimensionato a luogo di dibattito e confronto, non di possibile svolta strategica per il futuro dei Centri sociali.

Daniele: A me sembra che l'intervento introdutti-

vo di Bonomi sia stato una grande narrazione. Si è passati dall'analisi della fine ipotetica della dicotomia uguaglianza-disuguaglianza, alla dicotomia inclusione-esclusione atta maggiormente a spiegare i processi e i fenomeni sociali attuali; dalla territorializzazione dei soggetti alle problematiche del postfordismo, per passare forse alla parte più interessante del dibattito, ovvero al capitalismo che verrà, con le forme di presenza, e io dico anche di organizzazione, che i soggetti dell'esclusione, come quelli del confine, avranno nel futuro. Siccome uno degli oggetti, anzi uno dei soggetti, che dovrebbero far parte del convegno di Arezzo, sono proprio i Centri sociali, credo valga la pena di fare un'operazione più netta rispetto al convegno di Roma su *Culture giovanili e conflitti metropolitani* nel quale mancava il soggetto principale, cioè i Centri sociali. L'impostazione di un dibattito corretto, ad Arezzo o altrove, passa attraverso una comprensione più precisa dell'attuale realtà dei Centri sociali in Italia, o almeno di una parte consistente di questi. Parto da questo piccolo aneddoto: la figura che abbiamo spesso proposto, al fine di spiegare ai frequentatori dei Centri sociali il perché occorresse pagare la birra a un prezzo popolare, ma pagarla, o corrispondere somme per assitere ai concerti, è stata quella della mutua assicurazione. Una mutua assicurazione contro i cosiddetti pescecani della musica, del teatro, della birra. Per fare questo tipo di accostamento si riportava alla memoria il problema di quelle mutue cooperative che alla fine del secolo scorso, e all'inizio di questo, venivano costituite con altre finalità ma con intenti simili. Già i tre termini, cioè la cultura, la musica, la birra, identificano i Centri sociali come luoghi di produzione di cultura e socialità, e di fatti credo che alcuni fra questi Centri non sono assimilabili al ghetto; sono stati capaci di uscire da questa dimensione, da questa zona di esclusione forzata e sono oggi luoghi che susci-

tano o appetiti o rimozione da parte degli operatori pubblici. Una delle linee del ragionamento da noi fatto in passato è che questi luoghi, sottratti, svincolati all'artificiale scarsità della risorsa spazio, potessero essere luoghi di produzione di comunicazione sociale, di cultura e altro, assolutamente concorrenziali al mercato dal punto di vista delle quantità e soprattutto delle qualità. Cio che non è emerso nel convegno di Roma è la percezione politica del fenomeno dei Centri sociali. Si è approfondito il problema dell'analisi sociale ma non si sono colti alcuni degli aspetti che hanno consentito la maturazione di questa esperienza. Sui percorsi possibili io credo che noi del Leoncavallo non saremmo alla ricerca di una soluzione interna al «capitalismo temperato», come lo ha definito Bonomi, cioè, in qualche modo, a un patto con altre forme sociali, se non avessimo un'idea abbastanza chiara di quello che facciamo. Non andremmo alla ricerca di meccanismi addirittura privatistici, in un disegno un po' più ampio di soluzione concreta della presenza in via Watteau, se non avessimo una solida idea della funzione dei Centri sociali nei processi di trasformazione. Questa è stata la differenza che ci ha condotto a delle rotture anche rispetto alla tradizione dalla quale noi siamo in parte provenienti. Questa mancanza della dimensione politica all'interno del convegno romano si è fatta sentire, d'altro canto ho l'impressione che il problema fosse quello di neutralizzare il soggetto: strappare ai Centri sociali l'idea di poter essere progetto politico organizzato sovrapponendogli un'immagine di servizio privato sociale, dialettico con l'operatore pubblico e in qualche caso tendente a sostituirlo. L'interpretazione della relazione iniziale mi sembra concordi con questa seconda immagine. Al convegno di Roma s'è data un'interpretazione del '77 essenzialmente come movimento di rivolta, assai diverso dal '68 che aveva al suo centro il problema del potere; interpretazione

non nuova secondo la quale esisteva uno spazio di mediazione con le istituzioni e il potere che pur si combatteva, ma di cui si utilizzavano gli stessi metodi e con cui si costruiva il terreno della mediazione. Quando si dice che il movimento del '77 non comportava il problema della lotta per il potere, ma era solo rivolta, affermazione esistenziale di una serie di comportamenti, di conflitti, è ovvio che si fa una grande operazione di rimozione dell'elemento politico; non stupisce, quindi, la patente che viene data anche ai Centri sociali. Il convegno di Arezzo può avere un consenso se non cadiamo in questo medesimo errore.

Domani, al Leoncavallo, inizia un referendum che anticipa di una settimana quello sindacale sulla riforma delle pensioni. Un referendum come quello del sindacato verrà svolto all'interno di un Centro sociale. Stimiamo che nel giro di tre giorni saranno migliaia le persone che porranno una croce su un sì o un no di fronte ai quesiti che verranno spiegati con degli opuscoli.

Siamo di fronte a una forma di rappresentanza degli interessi in parte nuova che ha la capacità di dar forma a un tessuto sociale con quelle caratteristiche territoriali e di produzione che abbiamo citato; siamo in presenza di un meccanismo nuovo perché configura qualche cosa che numericamente, certo non qualitativamente, ha la stessa dimensione di una grande fabbrica metalmeccanica come l'Alfa Romeo. Siamo quindi di fronte a problemi che ci poniamo da anni e che adesso stiamo cercando di elaborare in forma regionale sul lavoro autonomo, le nuove categorie del lavoro, il precariato sociale. Il problema non è tanto di esser dentro e contro; il problema oggi è costruire, all'interno dei Centri sociali, una soggettività politica che, per quanto differente, sia capace di governare alcuni processi complessi e inaspettati fino a un paio d'anni fa. Questa soggettività politica

ha nelle mani, se questa maturità è raggiunta, la possibilità di governare più strumenti di lotta politica, più livelli di quelli che sono oggetto del convegno di Arezzo. C'è poi ovviamente il problema della fondatezza sociale dei ragionamenti che facciamo in relazione al diritto, per queste centinaia di migliaia o milioni di lavoratori di questo Paese, di accesso al reddito. Riconoscere questo diritto è fondamentale. Con Andrea Colombo, del «manifesto», ho avuto uno scambio di idee, a tratti aspro, sulla questione dei Centri sociali. Non si può, da una parte, affermare che l'operatore pubblico deve cessare di essere l'unico referente del nostro agire politico, il *deus ex machina* che risolve ogni problema, che si deve andare in un'ottica di soluzioni differenti che necessitano di autoimprenditorialità dei soggetti, di formalizzazione delle strutture relazionali, e, dall'altra parte, affermare la strada di forme di retribuzione, come il reddito di cittadinanza, sganciate dall'effettiva erogazione della forza-lavoro sul luogo di produzione, che quindi abbiano una maggior corrispondenza con la misura della produzione sociale. Incongruenza tanto più evidente quando si contrappone questa meccanica all'ipotesi di riduzione d'orario, perché poi sembra che i due corni del dilemma si riassumano in questa vicenda. Se vogliamo la partecipazione del soggetto, cioè dei Centri sociali, al convegno, dovremmo ragionare non soltanto in termini aperti ma svelare anche le contraddizioni interne ad alcuni ragionamenti, e soprattutto evitare quelle contrapposizioni magari utili ai fini della battaglia intellettuale ma che lasciano i soggetti reali assai scettici e disorientati.

Aldo Bonomi: Si possono ora evidenziare alcuni punti per rendere i termini della questione più chiari. Punto primo: progetto politico organizzato. Quello su cui mi interessa ragionare stasera non è se il progetto

politico organizzato emerge rispetto al rapporto con le istituzioni. Mi piacerebbe in primo luogo fare un ragionamento sul "noi"; si può ancora usare questo termine così ambiguo? Credo che il "noi" non esista in maniera forte, però lo usiamo, con tutta l'ambiguità che questo termine ha in sé, visto che oggi quasi tutti si definiscono più correttamente con l'"io". Un progetto politico organizzato potrebbe essere quello in riferimento al *general intellect* marxiano dal quale si evince una cosa banalissima: che tra il lavoro, la produzione di una merce e la sua commercializzazione aumentano tutte le operazioni di mediazione non legate al lavoro diretto. Quando si parla di *general intellect* si dice banalmente che nella società aumenta la funzione e il ruolo di coloro che non svolgono direttamente lavoro manuale. Si possono supporre i Centri scciali come sedi di produzione di socialità, produzione di *general intellect.* La socialità è comunicazione, qualità della vita, opportunità, musica, fantasia, sogno, sessualità e tantissime cose esterne al ciclo produttivo. Esiste un'area estremamente diffusa di soggetti che lavorano in questo circuito e che non sono asserviti all'ideologia dominante della competitività; mi riferisco ai tanti soggetti sociali che nelle imprese producono comunicazione. Esiste un'economia della cultura che va dall'organizzazione del teatro, al museo ecc., che produce merce-cultura nella società. Questo è un primo segmento. Esiste in embrione una mutua assicurazione, cioè un processo embrionale riguardante i luoghi dove si cerca di produrre autocura, musica, teatro, birra. Mi piacerebbe capire se la saldatura di questa composizione sociale può innervare ulteriormente i luoghi attuali della mutua solidale e farne un progetto politico organizzato. Riempire questi luoghi di processi che vadano oltre la semplice fruizione di musica, teatro e birra va benissimo, è lo zoccolo duro che va mantenuto, ma andare oltre significa incominciare a pensare a un progetto politico

organizzato. I Centri sociali possono essere i catalizzatori di intelligenze collettive, diffuse e disperse, se si avesse la capacità di non pensarli solo come luoghi di mutua solidale ma – uso proprio una parola forte – come luoghi della capacità di progettare, di costruire un Beaubourg del sociale a fronte del Beaubourg del capitale. Questo mi pare un modo corretto di ragionare di progetto politico, non quello di caratterizzarlo nella polarità amico-nemico nel rapporto con le istituzioni; non è più questo il discrimine. Il discrimine è comprendere se un progetto politico organizzato è in grado di andare avanti. In sintesi, la domanda che pongo è la seguente: si può sognare, si può ipotizzare che un luogo come questo diventi un Beaubourg del sociale, che aumenti il suo peso di produzione di socialità e di contaminazione? Questo è un modo di ragionare sul progetto politico.

Seconda domanda: il problema è il reddito di cittadinanza o l'individuazione della forma di produzione per creare lavoro? Ovviamente il reddito di cittadinanza va sempre chiesto a qualcuno, e questo qualcuno sono sempre le istituzioni. Ciò significa che una risorsa disponibile deve essere messa a disposizione per produrre reddito di cittadinanza. Faccio un esempio: l'unico reddito di cittadinanza che io conosco è fruito in base all'articolo 23 della regione Sicilia. In Sicilia ci sono dei giovani che vengono ormai chiamati gli articolisti, sono 35 mila – un numero considerevole, basterebbero a fare una piccola rivoluzione, bisognerebbe capire come mai non la fanno – che, con la simulazione, attualmente percepiscono un reddito, 600 mila lire al mese, per fare lavori socialmente utili. Ovviamente non è reddito di cittadinanza, è una grande simulazione collettiva. Fondamentalmente questo meccanismo serve solo ed esclusivamente a legittimare la logica di scambio del ceto politico. L'unico immaginario di questi 35 mila giovani è quello di potere un giorno essere assunti

dalla Regione Sicilia, giorno che, date le dinamiche del capitale, non verrà mai più. L'unica forma di reddito di cittadinanza che io conosco, prodotta da questo Stato, sono queste leggi che forniscono un presalario per lavori socialmente utili. Io non credo che il reddito di cittadinanza possa assumere questa dimensione.

Mi preoccupa che al Leoncavallo si svolga un referendum che è l'esatta simulazione di un altro referendum indetto dalla Confederazione sindacale. Capisco la logica, capisco anche la contrapposizione: significa che in questa analisi il nuovo operaio-massa, che non è dentro il ciclo produttivo, vota comunque, come se questo fosse un pezzo di Alfa Romeo. Sono profondamente convinto che questo non sia un pezzo di Alfa Romeo. Il nostro problema non è il referendum sindacale sulle pensioni perché sono convinto che nessuno di noi prenderà mai la pensione, perché le pensioni non ci saranno più. Rispetto a temi quali il reddito di cittadinanza, la simulazione della pensione ecc., si può provare a ragionare in termini di impresa sociale e di finanza solidale. Un'impresa sociale io la definisco in sette punti. Uno: obiettivo di un'impresa sociale è creare lavoro; due: creare reddito; tre: inserimento dei soggetti deboli, e per soggetti deboli non intendo i portatori di handicap ma i soggetti a rischio di esclusione o esclusi; quattro: attenzione alla qualità del lavoro, tematica non da poco in una fase storica in cui la qualità del lavoro non viene più posta come discriminante perché tutti accettano la logica della competizione; cinque: partecipazione decisionale al meccanismo imprenditoriale, cosa che può sembrare molto socialdemocratica ma è rivoluzionaria in tempi in cui la partecipazione alla decisione è ormai fuori da qualsiasi ambito; sei: utilità sociale e culturale del prodotto, cioè che il prodotto sia produzione di socialità; sette: la sopravvivenza. Questi sono i punti che caratteriz-

zano la mia riflessione sui modelli di impresa sociale. Inoltre esistono oggi forme di finanza solidale, termine molto cattolico che già connota la sua identità. Si va organizzando una cosa che si chiama banca etica, definizione questa che a tutto serve fuorché a far capire cosa significhi, poiché è costituita da due termini tra loro in contraddizione, però vuol dire che si sta organizzando una disponibilità di capitale che può essere investito nell'impresa sociale e nella trasformazione di luoghi dismessi come questo, in luoghi che possono diventare altro. In Germania sono nate delle banche intorno ai verdi, ma non ritengo che il problema sia la banca ecologica quanto piuttosto la finanza e l'esclusione al cui interno anche l'ecologia ha il suo ruolo. Ragionare sul progetto politico-organizzativo capendo se questi possono diventare luoghi della progettazione, secondo la metafora del progettista-imprenditore, per produrre socialità e una cittadinanza più ampia; e in secondo luogo se l'impresa sociale-finanza può funzionare in un circuito di questo genere. Mi pare che dentro le dinamiche del capitalismo che verrà siano possibili e auspicabili spazi simili.

Manuela: Appartengo ai Centri sociali e ciò costituisce una premessa per il mio discorso intorno alla produzione di socialità. Condivido pienamente l'intervento di Daniele che ribadiva come questi luoghi siano luoghi di produzione *e* di determinazione politica dei soggetti. Viaggiamo, dunque, su un equivoco. Bonomi dice: partiamo dalla produzione di socialità, proviamo a vedere se un programma politico organizzato si può basare su una produzione di socialità che poi possa anche essere esteso e determinato politicamente. Io, al contrario, pongo *prima* il problema dell'autodeterminazione di una soggettività politica forte, *poi* quello dell'estensione di una proposta che comprenda *anche* la produzione di socialità. Non in-

teressa diventare luogo di produzione di spettacoli culturali, magari anche rivoluzionari, a 5000 lire, quindi fruibili da una massa superiore a quella di un qualsiasi altro luogo. Dunque: prima soggetto politico territoriale – e questo è possibile soltanto intervenendo sulle esigenze reali che possono essere il lavoro, la casa, la pensione ecc. – e dopo produttore di socialità. Sul convegno io intravvedo due possibili obiettivi da parte delle istituzioni e di alcune forze politiche: 1) delega ai Centri della produzione di socialità; 2) assopimento delle lotte politiche scaturite dai conflitti e dalle rotture del proletariato giovanile; nel momento in cui i Centri sociali probabilmente fanno un po' paura si cerca di relegarli soltanto alla produzione di socialità. Mi sembra assurdo partire da questa per arrivare a un programma politico organizzato. Non è un percorso che mi appartiene e non credo appartenga a molti nel Centro sociale. La contaminazione va bene senza prescindere dal proprio percorso politico.

Enzo: Anch'io condivido l'impostazione della compagna che mi ha preceduto. La priorità dell'analisi riguarda il piano politico. Bonomi afferma che oggi la percezione del soggetto, nei suoi rapporti sociali, si fonda su categorie al singolare: l'"io", il "tu", e non più al plurale: il "noi", o il "voi". Questa è una cosa che mi sconcerta. Anche se fosse vero, cosa che non credo affatto, resterebbe la necessità di reimpostare i termini correttamentre, sull'identità al plurale, ché altrimenti non si capiscono i fenomeni sociali. Cosa implica l'utilizzo di termini al plurale come il noi-voi-loro invece di termini quali io-tu-lui al singolare? È da discutere se sia vera la dominanza dell'"io", pur sapendo che l'individualismo, come forma "dominante" di linguaggio, non è cosa recente.

L'ideologia borghese, dai suoi prodromi fino al definitivo tramonto, imposta tutti i suoi termini di per-

cezione, di lettura e soprattutto di produzione della realtà in termini individualistici puntando sul tu-io e non sul voi-noi. Ma limitarsi a questi termini equivale a vedere la borghesia, e i suoi termini, come leggi della natura e non soggetti essi stessi alla dialettica della storia. Non si percepiranno mai a sufficienza le immense lacune e contraddizioni irrisolte di un simile procedere. Con questi termini non si riesce a spiegare la storia nel suo reale svolgimento. Esempio: un milione e mezzo di manifestanti che scendono in piazza, tutti insieme e in una volta sola, e fanno cadere il governo Berlusconi; è ovvio che questo fatto storico non si può spiegare dicendo che si tratta di un milione e mezzo di «individui» che leggono e percepiscono se stessi e la storia al singolare. Il caso è piuttosto recente per passare inosservato. Si potrebbe continuare con altri esempi ma il punto essenziale da chiarire è che l'ideologia dominante non necessariamente corrisponde al vero, tantomeno a ciò che, in un processo in corso, risulterà emergere, come dimostra la storia delle rivoluzioni. Cosa rende possibile che, in un mondo ritenuto piatto e in cui si ha paura di sprofondare oltre le colonne d'Ercole, si affermi, contro ogni volontà, l'idea che la terra sia sferica? Semplicemente una più profonda e veritiera visione del mondo. Quindi, pur ammettendo che i termini individualistici (capitalistici) di lettura e produzione della storia sono i termini dominanti, si dimostra solo la sempre minor capacità di capire, gestire e produrre questa realtà. Chiarita la preminenza dell'aspetto politico nell'approccio alla realtà, si deve prendere atto dell'enorme ritardo e confusione nell'agire conseguentemente. Confusione che si rivela nella dismissione delle categorie al plurale; così non si riesce a trovare strumenti in grado di contrastare l'imbarbarimento di una società postfordista che vorrebbe ridurre il proletariato, la classe che ha come capitale solo la propria forza lavoro, a serie numerica di individui isolati. La ragione

necessaria, preziosa e incontenibile per dei Centri sociali, si fonda al plurale, non al singolare.

Sul piano politico si rivela altrettanto chiaramente la nostra inadeguatezza, il ritardo con cui si rischia, come movimento dei Centri sociali – se scollegati dagli altri settori di lotta (operai di fabbrica, donne, studenti, pensionati, disoccupati ecc.) – la ghettizzazione. Produrre una *pièce* del Living Theatre, un concerto a cinquemila lire, vendere birra a prezzi modici, pur muovendo da bisogni legittimi, non permette comunque di soddisfare la necessità di una medicina alla portata di chiunque, di adeguare il canone di affitto al proprio reddito, di garantirsi un salario adeguato, di imporre una politica dei trasporti pubblici, una distribuzione più equa delle immense ricchezze concentrate in poche mani e una diversa distribuzione dei mezzi di produzione. I Centri sociali, se non si pongono sul piano politico, non arriveranno a garantire il proprio contributo alla lotta avverso l'imbarbarimento di una società toyotista, o postfordista, che produce alienazione individualista e bisogni insoddisfatti. I Centri sociali stessi, con la loro «produzione» (chiediamo a Formentini se era o no «lotta» quella produzione), rappresentano un settore specifico di un fronte molto più esteso, ampio e plurale, di quanto non si deduca dai soli Centri sociali, come testimoniano i bisogni insoddisfatti; bisogni che vanno ben al di là della sola produzione dei Centri sociali, che spaziano dal reddito all'ecologia, dalla casa alla scuola, ai rapporti tra i sessi ecc.; fronte ampissimo e plurale di lotta che costituisce la sostanza di ciò che un tempo, quando ci si identificava al plurale, veniva definita dialettica della storia, lotta di classe. Ora sembra che «i tempi moderni» facciano di tutto per far di nuovo risalire la fonte del potere, e le vicende della sua gestione, al soglio divino. Senza un piano politico di riferimento i Centri sociali potrebbero trovarsi nella miserabile condizione di dare una mano a un siste-

ma, il toyotista o postfordista, verso cui invece già nascono come antitesi di lotta, tradendo senza rendersene conto ciò che li ha fatti nascere e prosperare. Forniranno birra, vino e magari pure il grano gratis due volte all'anno, ma la politica, che è semplicemente la forma dei rapporti tra gli individui al plurale, i Centri sociali la riceveranno da altri, gratis anch'essa – magari da D'Alema, Pivetti o da Berlusconi, dalle partite del Milan o dalle stronzate tossiche dei vari Pippo Baudo –, esattamente come avveniva nel periodo bizantino. Questo indica le nostre carenze, i nostri ritardi, la nostra incapacità di gestirci sul piano politico. Carenze molto diffuse da quando i fascisti hanno lanciato la moda, a cui tanti compagni hanno ingenuamente abboccato, della politica=merda, o da quando certi democratici della sinistra, folgorati dalla «morte del comunismo», vanno cianciando che non ci si può più identificare in valori collettivi.

Non è vero che la politica sia merda; ma è vero che la politica dei padroni e dei fascisti è merda per i proletari, occupati o disoccupati, al plurale. Il fatto che i padroni abbiano smantellato le fabbriche per salvarsi dall'attacco dei proletari non autorizza nessuno a dire in giro che non esistano più le classi, il processo di sfruttamento e la relativa necessità della lotta. Se le forme sono cambiate non si ha che prenderne atto e andare a vedere come si sono trasformate, senza dimenticare che le forme nascondono, o rivelano, una sostanza con cui bisogna fare i conti. Dire che la forma della produzione si è ristrutturata in senso postfordista equivale a dire che, come sempre, i padroni usano la tecnologia contro il proletariato. Ma ciò non autorizza ad affermare che non esiste più il proletariato. Credo che la lettura dei fatti debba essere dinamica, dialettica. In queste impostazioni il potere viene accreditato di un valore che non ha. Lo si chiama «comando». Cosa vuol dire «comando»? È un passo indietro in quanto assimila, mettendoli nella stessa

posizione, il mozzo di bordo, il capitano e l'armatore della nave. La categoria del «comando» non distingue con sufficente chiarezza il padrone dal suo servo. E non distingue nemmeno il «comando» dello stormo dei B52 americani che napalmizzavano il Vietnam dal «comando» dei Vietcong che li abbattevano. Si inventa dunque il contropotere, altrimenti non si capisce. Di che cosa è costituito un contropotere? Di contropotere? È poco chiaro. Ce l'ha un potere il contropotere? E quello del generale Pinochet che si rivolta al suo «comando», quando esso era in mano ad Allende, era «comando» o contropotere? Boh! Mentre invece si capisce meglio quando si definisce chi detiene le leve di quel «comando», e a che fine.

Quanto succede oggi attorno e dentro i Centri sociali, magari in forma più arretrata, o magari solo più attuale, è la continuazione delle Case del popolo come strumenti della lotta di classe.

Il convegno di Arezzo è un'operazione del «terzo settore», del capitale no-profit che è in mano alle banche, al Vaticano e ai padroni «progressisti» che hanno urgente necessità, in una fase disastrosamente turbolenta come l'attuale, di capire – nell'ovvio intento di arginare e controllare, se non di recuperare e di inglobare – l'esperienza dei Centri sociali. Chi può essere così ingenuo da non credere che in una logica di trattative si possa arrivare a fare concessioni, quando i rapporti di forza lo impongano, al semplice fine di preservarsi, e aspettare tempi migliori? Non sta forse la borghesia rimangiandosi tutto quanto era stata costretta a "concedere" negli anni del boom? E come altrimenti spiegare il periodo formentiniano e il 10 settembre, fasi che hanno preceduto l'attuale apertura, pur con tutta la buona fede che si deve a simili strategie? Ciò prova che c'è un "noi" da parte del potere capitalista – i padroni della città, si diceva – che pensava di aver trovato il modo di trasformare ogni briciola della città in una favolosa opportunità fatta di ville e

capitali fuggiti a Hammamet, piuttosto che a Hong Kong o nei vari paradisi fiscali, tra palme e long drinks, e lasciando una città in preda all'eroina e alla criminalità di varia natura ma tutta accuratamente fascista e orientata dai media. Ma c'è un "noi" anche dalla parte del proletariato che si è visto ridurre la città in briciole, deportato in più moderni campi di concentramento per far posto alle varie ville e per il quale le soluzioni erano o i Centri sociali o l'eroina.

Il proletariato solo come entità collettiva riesce a organizzare una difesa, un contrattacco, una moderna Casa del popolo. Il convegno di Arezzo si pone come un terreno neutrale di trattaviva, il che implica che esista una borghesia illuminata, in buona fede, interessata alla soluzione mediata di un conflitto maturato tra le pieghe dello sviluppo attuale. Ma implica anche che se da una parte di questo «campo neutrale» c'è il capitale che sente una minaccia, un fastidio, e si preoccupa di ridurre a termini comprensibili qualcosa che non capisce, dall'altra ci dovrà essere il movimento di lotta dei Centri sociali in grado di superare il forte ritardo, con la forza di fissare dei punti di non ritorno e invadere una parte del territorio finora esclusiva proprietà del nemico di classe. Il settore no-profit, infatti, è in mano a cattolici, sindacati, banche liberal-ecologiche e riceve dallo Stato finanziamenti enormi, gestiti ai fini di un controllo politico e sociale. Non dobbiamo temere di andare ad Arezzo, sia pure per sedersi a un tavolo di «trattative preliminari»; ci dobbiamo arrivare senza timidezze né sensi di inferiorità, spocchia o paura di sporcarci le mani, ma con il programma chiaro di chi va a lavorare al fine di sancire un nuovo ordine delle cose che veda i Centri sociali protagonisti attivi della realizzazione di una diverso modello di società futura. Per invertire quella tendenza al calo del potere d'acquisto dei salari, al peggioramento delle condizioni di vita dei proletari e che vede i capitalisti incamerare superprofitti

come mai, oltre che con lo sfruttamento della classe operaia occupata anche con l'esclusione, la disoccupazione, la disgregazione e l'automazione in funzione antiproletaria. La nostra arretratezza è politica, non culturale; culturalmente noi siamo molto più avanti di qualunque proposta culturale del potere borghese; quel potere è conservatore mentre noi tendiamo oltre. È sul piano politico che abbiamo grosse difficoltà a invertire la tendenza: dopo aver perso le fabbriche e quel proletariato che le aveva costruite, stiamo addirittura rischiando di perdere perfino la nozione di un "noi". Si può tranquillamente prevedere che sulle aree dismesse, se noi non riusciamo a portare avanti un progetto politico più complessivo, il potere ce le lascerà colonizzare, proprio perché porteremo plusvalore in aree che altrimenti erano rese ormai inutilizzabili perfino dal punto di vista della logica del potere stesso che le aveva dismesse. La vecchia fabbrica adesso finalmente ritorna produttiva! È adesso che ricomincia a far gola, non soltanto ai venditori di birra, o ai venditori di fumo.

Aldo Bonomi: Vorrei fare ancora qualche riflessione sulla questione del progetto politico: io non lo vedo. Nell'elencazione che noi stiamo facendo usiamo una cassetta degli attrezzi non adeguata all'attuale epoca, ne sono convinto. I beni citati come beni di riappropriazione di un progetto politico erano e sono le cassette degli attrezzi di un'epoca tramontata. Il problema è rivedere come si possono socializzare alcune nuove merci strategiche. Il che non significa che non esista più il problema della casa, del lavoro, del reddito, dei ticket, della sanità. La vera risorsa di potere, oggi, è quella dell'informazione. È questa la vera merce su cui è in atto il conflitto; è la merce primaria da cui dipendono tutte le altre perché detenendo le informazioni si ha reddito, casa, ticket e pensione; se

detieni le informazioni, e quindi sei all'interno di un determinato ciclo produttivo, ti fai la pensione privata. Il progetto politico va inteso a un livello tale che si possa confrontare con la merce primaria che è oggi in circolazione. Una serie di luoghi di socializzazione della cultura politica sono venuti meno, non ci sono più, bisogna costruirne altri. Il problema è capire se il Centro sociale è un luogo del racconto adeguato ai tempi che permetta di ricostruire quei processi di comunicazione che preparino la costruzione del progetto politico. Perché senza processi di socializzazione e di comunicazione non si ha dalla propria parte le masse. Come si fa lavoro di massa se non attraverso un meccanismo di racconto e di egemonia culturale gramsciana? E come si fa a produrre l'egemonia culturale gramsciana se non c'è il luogo in cui questo discorso diventa egemone? È un problema che rimane irrisolto; lungi da me l'idea di depotenziare la capacità politica, ma la capacità politica non dev'essere un'autodichiarazione, dev'essere un processo in atto, altrimenti non si fa altro che simulare delle identità forti.

Giovanna: Sono sicura che vi siete intesi: omettere il dato dell'autonomia – non dell'agire politico, ma dell'autonomia della produzione culturale e politica – è fallimentare, già nell'esperienza riguardo l'accesso agli spazi politici, all'informazione ecc. Su tale questione non si gioca solo un problema di valutazione del Centro sociale ma qualcosa di più, e cioè le condizioni materiali che consentono di valutare autonomamente se e come l'impresa sociale si contrapponga al capitale; partiamo da opinioni diverse sulla questione della dimensione sociale della ricchezza e sull'attuale trasformazione che non prevede benessere per le prossime generazioni. Non si può essere fatalisti considerando che chi non potrà beneficiare delle pensio-

ni, di case ecc., comunque potrà godere di luoghi con funzioni compensative e sostitutive dello stato sociale. C'è chi la ritiene una soluzione, io no. Ci sono valori su cui riflettere intorno alla possibilità di una socialità competitiva o conflittuale al capitale. Chi ha già scelto in tal senso ha consumato, credo, un'esperienza abbastanza fallimentare in termini di agibilità politica per i movimenti.

Daniele: Vi sono due o tre piccole punture di spillo che non possono rimanere inevase. Ci sono stati due punti di non perfetta comprensione nella discussione con Bonomi. Io sostengo, come i compagni sanno benissimo, che questo Centro sociale è uno di quelli che più si avvicina all'idea di impresa sociale. Possiamo delinearlo brevemente anche secondo quei parametri che Bonomi prima stilava. Questo è un luogo che produce lavoro, pessimo peraltro, che ha un dibattito in corso tra lavoro volontario e lavoro retribuito su cui ancora non si è approdati a una soluzione che sia valida per tutti, cioè fondata su categorie intelleggibili e riproducibili. È un luogo quindi che produce reddito, quasi esclusivamente di soggetti deboli. Abbiamo un problema relativo all'utilità sociale e culturale del prodotto; sull'utilità culturale possiamo discutere, sull'utilità sociale penso che vi siano pochi dubbi. Il problema non è resistere alle innovazioni, credo che il problema sia un altro.

Si parlava prima di politica e di movimenti, del problema del potere. Quando ho ricordato l'Alfa Romeo non l'ho fatto riproducendo un vecchio schematismo, quello della mancanza dei padri, pensando ai Centri sociali quali esercito industriale di riserva che anela a entrare in una fabbrica che, tra l'altro, non esiste più. Non è questo. L'unico accostamento era il dato quantitativo che ci aiutava semplicemente a capire quanto sia oggi ampio questo esercito di riserva.

È un esercito terziarizzato, disperso nel territorio, che si riproduce nelle forme del lavoro autonomo, della piccola impresa, dell'impresa individuale, con meccanismi ancora peggiori di quelli del lavoro salariato, e che invece ha la presunzione di essere qualcosa di diverso. Il dato quantitativo era semplicemente questo: da una parte l'Alfa Romeo – una grande fabbrica metalmeccanica, un dinosauro che va probabilmente verso l'estinzione –, dall'altra un tessuto indistinto, una rete di dimensioni produttive e sociali enormi di cui i Centri sociali sono, ogni tanto, momenti di visibilità che stanno cercando strade di rappresentanza degli interessi, di autorganizzazione. Alcuni degli scazzi più significativi dell'ultimo anno e mezzo non sono avvenuti col sindacato o con gli apparati di partito ma proprio con i Cobas dell'Alfa Romeo. Due forme di rappresentanza degli interessi divergenti che magari hanno lo stesso nome, il Coordinamento nazionale Cobas, o il Colda del Leoncavallo e i Cobas dell'Alfa-Romeo, che rappresentano però cose diametralmente diverse. È interessante, quindi, la specularità della vicenda dei referendum non per giocare contro un'ipotesi sindacale ma perché pertiene a soggetti radicalmente diversi da quelli sui quali fa leva la rappresentanza sindacale tradizionale, addirittura in forme e con interessi in questo caso contrastanti. Gli elementi di novità credo siano molto vivaci. Domani sarà fatta anche una piccola inchiesta sui frequentatori del Leoncavallo da cui probabilmente emergerà un quadro sociale poco stereotipato. Tant'è che nel testo che invita alla consultazione parliamo esplicitamente di lavoratore autonomo e non di prestatore d'opera come invece fa l'appello del «manifesto». Da questo punto di vista non c'è resistenza. C'è però una diversa accentuazione sulla possibilità che questo sia luogo di progetto politico. Progetto che, pur senza maiuscole, se vogliamo ancora in forma intuitiva, sconta la mancanza d'immagine relativa a

questa determinazione. Credo che sciolti questi elementi si apra un filone di dibattito interessante.

Enzo: Mi pare che si ripeta un certo errore di impostazione teorica che ha ricadute pratiche veramente gravi sulla percezione e quindi sulla costruzione della realtà. Facciamo l'esempio pratico di Arezzo: che il capitale proponga una serie di misure, di operazioni, una tattica per tentare di cooptare, di integrare il movimento di lotta, è cosa che non avrebbe neanche bisogno di ulteriori prove. Cosa non è chiaro in questa proposizione? Che non sia il capitale a fare la proposta? O forse che le proposte, tutte, che fa il capitale non abbiano come fine ultimo la sua conservazione e riproduzione? O che si tenti di inserire il movimento dei Centri sociali dentro l'ordine delle società no-profit? O che il movimento dei Centri sociali sia un movimento di lotta? È ovvio che il capitale fa delle proposte perché vuole integrare qualcosa che sente, se non pericoloso, almeno alieno, che deve decodificare, tradurre almeno nei termini a esso più congeniali. Segno che non lo capisce. Certamente il capitale non capisce un movimento che grida nelle piazze «il proletariato non ha nazione, internazionalismo, rivoluzione»; preferisce tradurlo in un movimento no-profit produttore di cultura, panini ecc., dove peraltro sarebbero i chierici, di tutte le chiese, a farla da padrone.

Ci sono stati anni di dure battaglie, non ancora terminate, in cui il capitale ha tentato di distruggere e disperdere le tracce di questo movimento. Ha fallito, non c'è riuscito, questo è evidente. Aspetto ancora più preoccupante: è un movimento in crescita inarrestabile, aggrega praticamente tutti i giovani disponibili, mentre i preti lamentano cali di vocazione e i nazisti sono sempre più sputtanati. Però tutto questo viene praticamente dimenticato, taciuto dai luminari delle

teorie analitiche in fregola di novità. Io non condivido certe definizioni per cui l'assetto complessivo del problema non è più quello di classe. Quando si parla, da una parte, di repressione in aumento e di maggiore sfruttamento e, dall'altra, di disarticolazione, di crescente debolezza e incapacità di autodifesa, di necessità per il capitale di inibire la lotta ai fini di un maggior sfruttamento, vuol dire semplicemente che si sta parlando di lotta tra le classi. E non significa economicismo, riduzione di tutto al puro e semplice aspetto monetario, perché dentro la lotta di classe, oltre agli aspetti monetari, si ritrovano anche i significati e i valori della lotta culturale, artistica, scientifica, etica, sociale ecc. Qualcuno parla, con una certa ambiguità, di rivoluzioni al plurale. C'è un ceto privilegiato, il 20% dell'umanità, che controlla l'80% delle ricchezze e che tenterà in ogni modo di conservare questo privilegio, con mezzi economici, militari, ideologici ecc. L'80% dell'umanità, costretto a vivacchiare nel residuo di uno scarso 20% di risorse, tenterà di distruggere, lottando con ogni mezzo, il sistema di sfruttamento capitalistico. Quest'analisi non è affatto superata, ma andiamo sul concreto. Da quanto detto ne consegue che il movimento di lotta anticapitalistico è oggetto di cure, di attenzioni speciali da parte del capitale che, avendo fallito con le rudi proposte e i cruenti assalti, tenta ora vie morbide. Se qualcuno pensa che questa sia retorica rammento i 1300 procedimenti giudiziari a carico dei soli compagni del Leo, oltre agli omicidi di Fausto e Jaio. Il capitale tenta in ogni modo di neutralizzare, rendere inoffensivo e integrare ogni movimento di lotta, e i Centri sociali nascono come forma di lotta, come espressione di resistenza proletaria allo sfruttamento.

Dopo aver guardato in faccia la realtà cosa dobbiamo fare come Centri sociali? Si era parlato a Roma della necessità di costituire un coordinamento. Quanti passi ha fatto questo piccolo obiettivo tattico? Era

sorto un problema: bisognava privilegiare un coordinamento tra i Centri sociali o un coordinamento tra i Centri sociali e gli operai? Ma c'è forse disgiunzione tra queste prospettive? Il coordinamento dei Centri sociali non è che un'organizzazione di settore in un fronte di lotta più ampio che necessita di collegamento tra Centri sociali, operai, studenti, donne ecc. Questi obiettivi sono dei programmi operativi di una strategia complessiva con cui andare a trattare considerando Arezzo, Roma, gli enti pubblici o privati, luoghi dove portare la lotta politica partendo dalla nostra identità. Ci dobbiamo battere contro la logica dello sfruttamento con ogni mezzo possibile e necessario, secondo le nostre immense, per quanto ignare, potenzialità. Ciò vuol dire non solo lavorare per costituire un coordinamento tra i Centri sociali, ma anche tra essi e il mondo del lavoro, un coordinamento che includa tutti quei settori sociali, se il caso anche AASTER, interessati al superamento della forma sociale esistente. A compensare le nostre debolezze ci saranno le debolezze dell'avversario, anch'esse macroscopiche. Mentre le nostre debolezze indicano la nostra forza inconscia, difficile da scoprire, quelle dell'avversario sono indicative della sua senilità, della sua oceanica pazzia difficile da nascondere. Dobbiamo portare la battaglia anche in casa del nemico; sarà un segno indiscutibile dell'avvenuto sviluppo del movimento di lotta nel cui corso si distingueranno con maggior chiarezza gli amici dai nemici. L'importante è procedere uniti sui punti fondamentali, di principio, che non possono limitarsi alle singole realtà del "fronte". In questo senso Arezzo può avere una sua funzione. Quando ci sarà un coordinamento compatto dei Centri sociali milanesi si sarà in grado di costringere Formentini a venire a patti; significherà che i Centri sociali avranno sviluppato sufficiente forza da costringere Formentini a fare una scelta che non avrebbe mai voluto fare. I quattro miliardi che For-

mentini ha graziosamente elargito ai preti integralisti di CL saranno i Centri sociali a poterli gestire, oltre a poter dire la propria anche sulle aree dismesse e sui progetti futuri di urbanizzazione. Abbiamo un problema teorico, di impostazione, che ci porta a delle conseguenze pratiche: noi non andiamo ad Arezzo per accettare o no l'integrazione nel capitale, questo è un problema che pone il nemico che ci vuole isolati nel nostro individualismo.

Dal momento in cui abbiamo capito di che cosa è fatta la nostra miseria e il nostro sfruttamento, noi abbiamo capito che nell'ordine naturale delle cose c'è sia lo sfruttamento che la libertà, e ci siamo noi stessi con la possibilità di formare e trasformare l'ordine delle cose. Gli sfruttati che non vogliono limitarsi all'altezza del loro osso sacro hanno bisogno del comunismo, niente di meno, se non vogliono rinunciare alla loro umanità intera, non storpiata. Non per niente il capitale ha profuso così tante energie per costruire quell'immane illusione che passa sotto il nome di morte del comunismo. Il punto significativo su cui bisogna lavorare è l'organizzazione degli sfruttati. Per quanto riguarda la cosiddetta vecchiezza della cassetta degli attrezzi, qui non si tratta di misurare la distanza tra i pianeti nascosti di Sirio, per cui sarebbe più funzionale la teoria della relatività generale; si tratta di misurare la distanza che separa masse sempre più vaste dalla possibilità di mangiare. Lo strumento più moderno, preciso ed efficace di trasformazione rivoluzionaria è la lotta di classe che, praticata correttamente, ha dimostrato di saper misurare l'intervallo che separa il paradiso dei padroni, sempre più pochi e sempre più ricchi, dall'inferno di quelle masse che essi sfruttano, sempre più vaste e sempre più affamate ma sempre più incazzate.

Primo Moroni: La quantità di osservazioni criti-

che sono straordinariamente stimolanti, ma con qualche bizzarria: io lavoro con l'AASTER da tanti anni e non penso che abbia interesse strategico per questo convegno, o paura di farlo partire. L'AASTER sta in piedi anche senza di esso; fa cento altre cose molto più complesse e soprattutto nella più vasta sfera delle trasformazioni sociali e produttive quali il fenomeno dell'«immigrazione», l'emergere della Lega Nord, la crisi delle forme della rappresentanza, il «come fare ricerca» oggi ecc. Indagini, saperi, riflessioni per larga parte socializzati nei Centri sociali su richiesta degli stessi, a differenza da quanto praticato da una qualsiasi altra società di ricerca. Soprattutto non ha mai «indagato», né gli è stato mai richiesto, sui Centri sociali o sui nuovi «movimenti di opposizione». C'è stata la richiesta di un settore istituzionale disponibile ad aprire una vertenza sulla rivendicazione di diritti non previsti dalle leggi, diritti che vengono richiesti con l'azione politica dai Centri sociali. Nella breve vita dell'Assemblea per i diritti negati[1], se non erro, questa discussione era presente. Una parte delle istituzioni locali pensa che sulla questione dei diritti negati si possa operare una riflessione e un confronto. C'è un'utilità o un piano perverso del capitale dietro questa scelta?

Alcuni dicono: «È la nostra pericolosità che li ha convinti, per tenerci tranquilli e poi tagliarci le palle». Se fosse così qualsiasi cosa ottenuta – come dicevano le ali estreme dell'autunno caldo rispetto allo Statuto dei lavoratori e al Consiglio di fabbrica – sarebbe funzionale al capitale in un delirio persecutorio dove il capitale è la forza che sussume se stesso e il mondo. In realtà, il conflitto su un diritto negato, sull'agibilità politica o su quant'altro attiene alla dilatazione delle libertà individuali e collettive, è sempre una tappa parziale e subito dopo si riparte per «alzare il tiro» verso altri obiettivi. Un tempo ciò si chiamava «conflittualità permanente», ma ciò non impediva il perio-

dico confronto con l'istituzione.

In nessun documento istituzionale preparatorio di Arezzo si nega la funzione dei Centri come luoghi della socializzazione, della politica o della formazione d'identità. Questo è un ruolo e una funzione dei Centri sociali, ma non di tutti. Fra di essi ci sono infatti comunità hippy, comunità separate, altri che sognano i pellerossa; c'è una complessità estremamente diversificata, ci sono Centri di libertari estremi per i quali già parlare della possibilità di incontrare un assessore rappresenta un rischio mortale. Esiste un'area politica complessa e più progettuale di un tempo. A Roma, un compagno di un Centro sociale di Padova diceva: «Ma perché non prendere la birra direttamente in Slovenia, o in Belgio, e poi rifornire tutto il Veneto?». Questo cosa sarebbe? Una contaminazione col capitale? Diventeremmo tutti mercanti? Io comincio a non capire. Se altri dicono, a Roma: «Noi formiamo un Centro per la produzione di video che poi andiamo a proporre al cinema o alla televisione», sono diventati improvvisamente dei mercanti dei padroni? Non so. Sono domande retoriche che si fanno in tutt'Italia, non è pensabile che tutto il problema dei Centri sociali si riduca all'elaborazione del Leoncavallo, per quanto importante e centrale essa sia.

Non c'è scritto da nessuna parte che Arezzo debba essere fatta, non essendo un elemento strategico né dell'AASTER né delle giunte socialdemocratiche.

Il postfordismo ha progettualmente fatto a pezzi i luoghi di formazione della coscienza di classe, ha disgregato il proletariato in centinaia di figure diverse tra loro. È buffo creare un Cobas delle lavoratrici del 144 che, non a caso, rivendicano ancora più flessibilità, autogestione e non un posto fisso.

Arezzo non è solo la richiesta delle istituzioni di aprire una vertenza ma anche la precisazione della complessità e della differenza dei Centri in un processo maturo, senza timore di confrontarsi col capitale.

Altrimenti ci sarebbe da pensare che ogni qualvolta gli operai si siedono per una trattativa siano immediatamente traditori di se stessi e della propria identità. È possibile, come dice Daniele, che la composizione sociale del Leoncavallo ripercorra il tessuto produttivo di questa città, per età e per categorie: precari, lavoratori autonomi, autoimprenditori e anche esclusi, *drop-out*. Da questa percezione bisogna ripartire, su questo bisogna riflettere. Bisogna comprendere la fisionomia, i contorni, i bisogni della nuova composizione di classe. Così si può ricominciare a progettare il luogo. Allora forse si porrebbe come luogo della rappresentanza della composizione di classe in un conflitto. Chiunque fa rappresentanza chiede diritti, inesorabilmente, indissolubilmente e continuamente. Allora è un processo maturo e si confronta in qualsiasi luogo.

È ora di modificare la bizzarra ideologia dell'occupazionismo – e si badi bene, l'ideologia, non la pratica – nata come necessità e solo in parte come un progetto. Nel timore del confronto, nella visione per la quale questo convegno o è una trappola del capitale o è sintomo della nostra forza e della volontà di contenerci, soggiace l'assenza di progetto e l'insicurezza della propria proposta.

Aldo Bonomi: Concludendo: che tre cartelle e un'ipotesi di convegno diventino leggenda metropolitana è frutto dei tempi. La provocazione di Arezzo, anche se rimanesse tale, ha un suo significato. Credo che il *welfare* che verrà, con cui bisognerà confrontarsi, sarà un *welfare* composto da tre soggetti e un attore. Il primo soggetto sarà costituito dalle banche – condivido l'analisi secondo la quale sarà sempre più il capitalismo finanziario a intervenire nei meccanismi di *welfare*, e sempre meno lo Stato con il meccanismo del debito. Il decreto Amato impone che l'accumulo

di alcuni profitti delle banche, sopratutto delle casse di risparmio, o delle fondazioni, vadano reinvestiti in operazioni sociali. Il secondo soggetto sarà l'impresa con la sua ideologia, come modo di risolvere il problema dell'inclusione. Le agenzie sociali costituiranno il terzo soggetto, mentre l'attore esterno sarà l'ente pubblico che diventa un ente leggero con funzioni di coordinamento di quest'operazione.

Il *welfare* che ci aspetta è questo. La filosofia principale delle banche ha incorporato anche la strategia della Compagnia delle Opere. La Banca di Roma è una delle banche più all'avanguardia, infatti è entrata pesantemente in questo settore con 18 miliardi di investimento. Questo è lo scenario, e in Lombardia penso che la cultura di Formigoni avrà il suo peso. Io credo che o si ha un progetto politico e un rapporto di forza tali da disarticolare un processo di questo tipo, o il problema è incominciare a interrogarsi se su questi quattro tasselli citati si riesce a muoversi. Allora la domanda che faccio è: si riesce a fare banca? Attenzione, non asserisco che bisogna trasformarsi in banca, però se il capitalismo finanziario si muove su questo terreno, bisogna misurarsi con esso. Se la logica dell'impresa è dominante, bisogna chiedersi se esiste un'altra logica. Se il problema è quello delle agenzie che devono promuovere queste cose, occorre chiedersi se ci sono agenzie sociali di questo tipo, e se al posto dell'ente pubblico, come soggetto coordinatore di parte, si sviluppa un meccanismo di autogestione, di contropotere che vada in questa direzione. Uno dei termini su cui bisogna discutere è il seguente: questo *welfare* che verrà, e che non ci piace, siamo in grado di contrastarlo attraverso un processo che entra nel merito? Oppure siamo talmente forti che abbiamo un disegno di società altra, e di strategia altra che va oltre questo meccanismo? Questi tre passaggi vanno assolutamente discussi, altrimenti non rimane che simulare una forza che non c'è e lasciare nei fatti l'ege-

monia di questo terreno alla Compagnia delle Opere.

1. Esperienza consumatasi a Milano tra la primavera e l'autunno 1993, a cui presero parte i CS milanesi, elementi dell'autorganizzazione sindacale, e che si svolse in modo itinerante tra Leoncavallo, Conchetta e, soprattutto, Garibaldi.

Una tappa intermedia

CSOA Cox 18 di Milano

A partire dal mese di marzo molti Centri sociali autogestiti sono stati contattati in previsione di una loro possibile adesione al convegno *Lo spazio metropolitano tra rischio del ghetto e progettista imprenditore*. Il convegno ha poi subìto una serie interminabile di rinvii essenzialmente determinati dalle continue scadenze elettorali e referendarie.

L'organismo incaricato di organizzare il convegno è il Consorzio AASTER di Milano che è noto come società specializzata nel campo della ricerca sociale. I committenti sono essenzialmente il GAI (Giovani Artisti Italiani) che è un circuito culturale legato a una trentina di amministrazioni comunali progressiste; il Comune di Torino nella figura dell'Assessorato alla Qualità della vita; il Comune di Arezzo.

Le intenzioni dei "committenti" (che possono anche essere considerati una possibile controparte) erano e sono relative alla proposta di organizzare uno spazio pubblico di confronto tra gli organismi di autogestione sociale e alcune parti istituzionali. Sullo sfondo i «diritti negati» e il ruolo che i CSA hanno svolto in questi anni sia in rapporto alla capacità di produrre socialità, cultura e innovazione, sia per la loro capacità di immaginare e progettare un uso diverso dello spazio urbano.

Una seconda tematica del convegno era e rimane relativa a una possibile riflessione legata al nascere e allo svilupparsi di organismi di produzione che nei CSA hanno trovato l'*humus* del progetto che ha consentito di confrontarsi sia sulla produzione di reddito che sul fare «impresa sociale» più in generale. Queste tematiche avevano trovato una sia pur scarna sintesi nelle tre paginette che annunciavano il convegno.

Nei mesi successivi vi sono state alcune sporadiche occasioni di incontro e di dibattito tra esponenti del Consorzio AASTER e qualche Centro sociale. Ne sono emerse una serie di perplessità sull'opportunità e sulla necessità di aderire al convegno in oggetto. In questa direzione, e in accordo con questo approccio critico, si è deciso di organizzare una tappa intermedia finalizzata a un confronto tra l'ente organizzatore e gli esponenti dei CSA. Com'è ovvio questo incontro ha valore determinante e decisionale per l'eventuale realizzazione del convegno stesso.

L'incontro è stato fissato per domenica 2 luglio presso il CSOA Cox 18 di Milano, che è anche sede dell'Associazione culturale Calusca City Lights.

Tra CSA e impresa sociale

Gomma
Shake e Cox 18 di Milano

Il mio è un intervento a favore del convegno di Arezzo che interpreto come pretesto positivo, anche se un po' anomalo, per procedere su una serie di questioni. Divido in due l'intervento: una parte sui Centri sociali, facendo io parte di Conchetta, e l'altra sulla questione del lavoro autonomo essendo membro della Shake, una struttura editoriale che dovrebbe inquadrarsi in maniera più precisa nella categoria delle piccole imprese sociali che producono merci particolari e cercano, per quanto possono, di mantenere inalterata un'identità che hanno acquisito nel corso di dieci, quindici anni di esperienza. Qualcuno qui fa qualcosa di simile alla Shake, in Italia ce ne sono tantissimi. Il convegno è un buon pretesto perché pone al centro dell'attenzione un ragionamento importante sulla fase che stanno vivendo i Centri sociali. Credo sia finito un certo periodo storico, ce lo continuiamo a dire al Leoncavallo piuttosto che a Conchetta, al Garibaldi o a Forte Prenestino di Roma, ma in realtà non ne prendiamo atto in maniera complessiva. Questo convegno è anomalo perché si svolgerebbe in una sede istituzionale. È ovvio che se lo si facesse altrove forse sarebbe anche meglio. Di fatto così non è perché nei rapporti tra i Centri sociali ci sono stati problemi di tipo dialettico e questi canali

di comunicazione non si sono avviati. Penso che sia ultranecessario fare un'inchiesta, che sia nostro compito, più che delegarlo ad altri, tipo l'AASTER, scoprire quali siano le soggettività dei Centri sociali, per capire chi viene da noi e ciò che è successo.

La mia ipotesi è che siano successe una serie di cose che pongono dei problemi concreti. Ci sono state delle situazioni forti, soprattutto nelle metropoli, che hanno legittimato di fatto i Centri sociali – e non specifico perché si siano legittimati, se per la capacità di difenderli con gli scontri, per la minaccia di farli, oppure per la capacità di rapportarsi con l'istituzione; abbiamo, però, insieme, tutta una serie di problemi. È di questi problemi che sarebbe interessante parlare rovesciandoli nei confronti del potere. Sicuramente i due più interessanti che mi vengono in mente sono: 1) Perché in tanti frequentano i Centri sociali? Abbiamo una fruizione enorme a fronte di collettivi di gestione abbastanza limitati. Io credo che vengano soprattutto a fruire di questa merce che offriamo loro e che il potere non ha avuto l'intelligenza di mettere in circolazione. Offriamo socializzazione a buon mercato – e di questa socializzazione fa parte anche la birra a poco prezzo – , oppure la possibilità di fumare lo spinello – nei Centri la liberalizzazione delle droghe leggere è già in atto. 2) È anche vero che siamo diventati parzialmente la pattumiera del disagio, non perché io pensi che nei Centri sociali vengano dei relitti umani, ma è vero che ci «succhiamo» delle situazioni e dei disagi con molta generosità; non so fino a che punto è corretto gestirli in maniera completa. Nei confronti delle istituzioni, ad esempio, questa situazione la farei pesare. La farei pesare in riferimento a un'altra cosa di cui mi interesserebbe parlare, ovvero della legittimazione dei Centri più forti all'interno delle metropoli, legittimazione che ha fatto in modo che in questi luoghi si viva una situazione abbastanza diversa da quella di realtà più

deboli che non hanno la forza per reggere l'impatto con le istituzioni.

Si è avuta perciò una delocalizzazione della repressione, con diversi modi di intervenire contro i Centri sociali. Quello operato nei confronti del Leoncavallo è di soverchiare i compagni di processi inesistenti rovinandoli con dieci, quindici, venti processi a testa su sciocchezze; così il potere diventa invisibile e l'unica possibilità di farci sentire è andare davanti al tribunale, gridare un po' di slogans, ma altro non riusciamo a fare. Oppure, strategia nuova che io credo sarà sempre più utilizzata, è di mandare la Guardia di Finanza contro la quale non potremo gridare: «La disoccupazione ti ha dato un bel mestiere...» perché la Finanza la interpretiamo in maniera strana; già in passato qualche problema lo ha dato sia alla Shake che a un paio di cooperative del Leoncavallo. Da noi hanno interrotto l'attività terrorizzandoci peraltro con continui e particolari interrogatori; un giorno sì e un giorno no ci chiedevano cosa facevamo, se andavamo o meno al Leoncavallo. È stata una particolare verifica fiscale di tipo politico e credo che questa cosa, soprattutto nelle situazioni più deboli, possa diventare un problema. Ci sono tanti Centri sociali che si sono costituiti in associazioni culturali, hanno tutta la legittimità di considerarsi dei Centri sociali ma ponendosi in questo modo nei confronti della burocrazia possono essere colpiti in una determinata maniera.

Altra cosa legata a questa e che mi piacerebbe rivendicare in termini conflittuali è la differenza di trattamento sulle modalità per ottenere un Centro sociale. Mentre a Milano c'era una situazione abbastanza stabile, a Cremona, città dove io sono nato, un'occupazione si è risolta in un massacro contro chi la stava effettuando. Ci sono situazioni molto diverse per cui si ha questo dislivello; noi non abbiamo mai cercato di mitizzare un modello di Centro sociale ma

è anche vero che i modelli si esportano, si crea anche qualche piccolo mito. Si è creato il piccolo mito dell'occupazione a tutti i costi ma in certi luoghi essa è oggettivamente ingestibile: ti riempiono di botte. In realtà, dove ci sono delle energie che potrebbero essere attivate, si è fermi per la paura che «se non occupo chissà cosa sono; però se occupo vado in galera o giù di lì».

Chiudo il ragionamento sui Centri sociali nella speranza che Arezzo si faccia e che altri dibattiti vengano promossi su questo tipo di tematiche anche perché io credo che un certo grado di conflittualità che abbiamo esperito all'interno dei Centri sociali sia necessario portarlo fuori. Sono infatti convinto della teoria enunciata da Bonomi secondo cui questa è la società della segregazione: fa ben comodo tenere tutto il conflitto compresso qua.

Per quanto riguarda invece la questione del lavoro fatto in imprese nate nei Centri sociali, in Conchetta ce ne sono diverse, la scelta è più conosciuta. Produciamo dei libri, c'è chi lavora nel teatro, chi ha costituito delle società, un buon 70% dei compagni del Centro lavorano in proprio. Si sono create delle dinamiche anche un po' particolari: pur potendo ipotizzare qualche anno fa un cambiamento d'identità da parte di costoro in realtà ciò non è avvenuto, hanno mantenuto la loro identità; quanto erano conflittuali prima, non so se poco oppure tanto, ugualmente lo sono rimasti adesso. Probabilmente se avessero lavorato in fabbrica avrebbero scaricato lì la loro conflittualità, invece adesso, avendo un rapporto di lavoro di tipo particolare – lavorano in proprio e hanno a che fare con un committente, conoscono un determinato frammento del lavoro, hanno acquisito anche la capacità tecnica di eseguire un lavoro – rovesciano la loro conflittualità nelle attività del Centro sociale. Non a caso questa bella installazione che vedete l'hanno fatta delle persone che lavorano in teatro,

oppure che lavorano sui computer, o nel campo dei video. Io credo che questo sia assai importante e sia anche un elemento di riflessione per porsi come obiettivo quello di uscire all'esterno di questa dinamica.

Venendo da famiglia operaia sono convinto che sia giusto che noi riusciamo ad avere accesso alla ricchezza, ai soldi. Questa cosa può essere fatta in diverse maniere. La più tranquilla è quella di avere accesso a soldi pubblici, anche perché sono stati precedentemente "cacciati" da noi. In brevissima sintesi vorrei fare la storia della Shake: siamo riusciti a ottenere un finanziamento regionale presentando il progetto alla Regione, abbiamo ricevuto dei soldi che abbiamo dovuto restituire perché purtroppo non erano soldi a fondo perduto; li abbiamo dovuti restituire a tasso agevolato, cosa che ci ha permesso di costituire una struttura di lavoro che fosse funzionale agli obiettivi. Non so se abbiamo mantenuto quell'identità di cui parlavo prima. Mi auguro di sì, ma la cosa è stata molto utile.

Questo processo ci ha permesso di capire quale sia il gioco dei finanziamenti. La cosa più grave, secondo me, è la mafia che esiste sull'accesso alle informazioni. Tutta una serie di finanziamenti i gruppi di lavoro dei Centri sociali potrebbero utilizzarli con grande facilità se facessero dei progetti. Il problema è che non esiste alcuno al quale chiedere le informazioni necessarie per potervi accedere. Se andate in Regione e chiedete: vorrei prendere dei soldi perché voglio mettere su un'etichetta discografica di gruppi di rap, vai di qui, vai di là, non sai dove andare; così pure per i finanziamenti CEE. È evidente che questa piccola mafia sull'informazione è mirata al fatto che CL o il PDS si mangino queste agevolazioni.

Potrebbe essere interessante rivendicare questo come diritto, avere accesso all'informazione per ottenere questi crediti non soltanto per noi che siamo

all'interno dei Centri sociali ma anche come battaglia sociale. Quando chiedi un finanziamento ti chiedono la tessera. Per come si è modificata la produzione mi sembra di intuire e di aver visto che molte cooperative, pur occupandosi di cose distanti dalle nostre – di agricoltura o altro – siano coinvolgibili in un progetto di questo tipo, anche più chiaramente politico. Una tra le tante, che è oramai un'utopia di movimento da quindici anni, è quella di creare la famosa distribuzione di libri, di dischi, di anfibi, ma che può diventare anche una distribuzione di alimenti visto che nei Centri sociali si mangia anche. Normalmente andiamo a comprare queste cose al supermercato; credo che sia giusto tener presente che esistono delle persone che magari hanno anche qualcosa da insegnarci. Con questi, ad Arezzo, dobbiamo tentare di rapportarci.

Fate la rete non il punto!

Cayennoutgestita e
Hangarzone di Feltre

La mia impressione è che questa non sia la forma più idonea per ritrovarci, dovremmo adottare una forma più flessibile e, allo stesso tempo, costituente.

Una forma-azione seminariale non limitata agli ambiti di movimento ma che abbracci l'insieme dei linguaggi che compongono la cooperazione sociale non lavorativa.

Una formazione seminariale itinerante, intermittente, attenta al divenire socialmente dirompente di contraddizioni singolari che alludono a nuovi diritti di cittadinanza, a nuovi modi di produrre e riprodurre possibilità di una vita altra.

La produzione capitalistica si ha essenzialmente a mezzo di comunicazione, che d'altra parte è l'arte sociale dell'intellettualità massa, nel senso che l'intellettualità massa detiene le capacità tecnico-scientifiche di ricombinare socialmente la ricchezza prodotta dal lavoro vivo in economia del non lavoro.

La forma-azione seminariale – se intesa come una Zona Temporaneamente Autonoma – *può funzionare da dispositivo che fa la rete e non il punto*. Un *work in progress* macchinico che rielabora una cultura singolare per fare dell'autoinchiesta non solo uno strumento di conoscenza tra le diverse realtà antagoniste, associative, cooperative, del volontariato ecc.,

ma anche un dispositivo di penetrazione creativa della composizione sociale di classe. La forma-azione seminariale deve fondarsi sul nomadismo facendo dell'autonomia un presupposto e non una forma di separazione dal sociale e di autorappresentazione identitaria. Essere in formazione nomade significa andare oltre il peso della memoria per mettere in rete saperi, conoscenze, attitudini, arti, mestieri ecc. attraverso forme di cooperazione e di sabotaggio singolari per la costituzione di imprese politiche autonome. Un movimento antagonista che voglia confliggere con il potere nomadico deve muoversi più nel tempo che nello spazio dello spettacolo. Attraverso delle progettualità che rimandano, in quanto tali, a un agire comunicativo indipendente dal rapporto di capitale, di volta in volta correlabili con la diaspora della società civile, si può cominciare a costituire una rete di imprese politiche autonome.

Questa pensavo fosse la promessa-scommessa che il convegno di Arezzo costituiva per l'insieme delle componenti di soggettivizzazione antagoniste. Accettare la sfida dei tempi, cogliere la mutazione in atto con una strategia di attacco: la potenza delle reti di cooperazione non lavorativa promuove un circuito di produzione e distribuzione autonomo e «indipendetemente» dal persistere del rapporto di capitale. Un circuito che innovi e dislochi socialmente il conflitto, che produca soggettività attraverso un agire comunicativo e politico singolare, più di qualità che di quantità, cioè irripetibile anche per la macchina capitalistica più complessa.

Ogni Zona occupatautogestita, quando diviene espressione diretta di un'insieme di singolarità cooperanti, è produzione di soggettività politica socialmente antagonista. La potenza di queste singolarità cooperanti, sia che componga o sia che attraversino temporaneamente la Zona, non risiede in una coscienza ferrea ma nelle performances linguistiche,

nella comunicazione creativa, nel fare e rifare di nuovo socialmente i *reseaux* della cooperazione non lavorativa.

Si sostiene, a ragione, che il circuito degli spazi occupati e/o autogestiti è importante perché produce e diffonde una merce rara che si chiama socialità a un prezzo politico. Questo approccio, sociologicamente corretto, enfatizza l'aspetto spettacolare, *live*, dei Centri sociali, che invece è anche un limite, un rompicapo. Il Centro sociale è lo spazio per il tempo libero, che non è tempo liberato ma tempo consumato spesso in modo ridondante dai più. Il tempo libero è tempo di consumo e invece dovrebbe essere una possibilità di attraversamento creativo e di crescita singolare del collettivo.

In realtà le Zone occupate e/o autogestite sono emerse socialmente in maniera dirompente ogni qualvolta hanno prodotto delle singolarizzazioni antagoniste (hip hop, cyberpunk, illegal rave ecc.). Ma l'elemento costitutivo politicamente rilevante delle zone occupate autogestite è la produzione di soggettività singolari, irripetibili. L'avvio di un processo costituente delle concatenazioni tra imprese politiche autonome, di una rete di relazioni aperte attorno a dei progetti condivisi, scaturisce dal «movimento reale» e non dalla testa di qualche complottardo. Contraddizioni a iosa, ma storpiando Marx possiamo dire: siamo gli ultimi a negare che l'impresa a rete racchiude delle contraddizioni, anzi, il nostro scopo è quello di portarle alle estreme conseguenze.

Un modo per abbozzare alcune di queste contraddizioni sta nel porre l'accento su alcuni elementi costitutivi che oppongono impresa sociale da una parte e impresa politica autonoma dall'altra.

L'impresa sociale è quella in cui si produce affettività e socialità attraverso il lavoro. L'impresa sociale è un forma di organizzazione del lavoro vivo viziata da una logica scambista e quindi riproduttiva del

rapporto di capitale. È un modo di fare impresa che si basa sulla liberazione *del* lavoro e non sulla liberazione *dal* lavoro. Lo scopo dell'impresa sociale è la produzione di merci e servizi socialmente utili ad assistere, e a reinserire nella società capitalistica, individui che la società ha storpiato, distrutto ecc., a volte è una forma di riciclaggio di capitale umano deteriorato per lo sfruttamento (S. Patrignano). L'impresa sociale è, da una parte un residuo della società disciplinare, a volte un'istituzione totale, e dall'altra una fonte di in-formazione al servizio del potere per il passaggio in atto a una società di controllo.

Questa contraddittorietà dell'impresa sociale riassume in sé sia la cultura labourista che impregna la sinistra sociale, sia la cultura neoliberista che informa quella istituzionale. Ma, d'altro canto, l'impresa sociale è anche l'emergere delle contraddizioni che agitano e lacerano la cooperazione sociale produttiva, e questo a noi deve interessare molto.

L'impresa politica autonoma invece, è quella in cui il tempo di vita deve imporsi sul tempo di produzione. È un modo di fare impresa che non si basa sulla liberazione *del* lavoro, ma sulla liberazione *dal* lavoro, un divenire che oppone l'autonomia della creatività umana al lavoro salariato, la cooperazione singolare allo scambio. È un'intrapresa nomadica che si muove più nel tempo che nello spazio dello spettacolo, perché produce non a mezzo di comunicazione, ma comunicazione. È produzione di senso e non di merci, di rapporti umani non mercificati, comunitari.

L'impresa politica autonoma produce situazioni, eventi ecc.; controsenso: attraverso un movimento di valori d'uso di «beni e servizi ecc.», ricombinati ad arte da soggettività politiche e singolarità cooperanti, si tende a produrre un senso di rigetto diffuso del comando di capitale e una critica radicale e pratica della vita quotidiana. L'impresa politica autonoma è la forma formante la produzione-riproduzione di sog-

gettività politiche autonome e sovversive per la costituzione di una rete di comunita nomadiche.

Ma nessuna autonomia del politico, nessun continuismo identitario cattocomunista può sovradeterminare il farsi e rifarsi del rapporto contradditorio tra singolarità e società capitalistica, tra reddito di cittadinanza e salario, tra autopoiesi e impresa, tra potere costituente e moltitudo, tra processi di singolarizzazione e produzione di soggettività.

Concatenazioni anche sperimentali e temporanee, tra entità antagoniste flessibili, permetterebbero ad alcune singolarità di tagliare trasversalmente diverse Zone occupate e/o autogestite facendole uscire da una dimensione localizzata e sedentaria verso un agire comunicativo e politico da impresa politica autonoma trasversale. Immediatamente si produrrebbe un'autovalorizzazione secca e socialmente orizzontabile, ancorché embrionale, della potenza della cooperazione non lavorativa. Sul piano politico ciò permetterebbe di dislocare con-temporaneamente il conflitto su diversi piani di consistenza sociale e con una logica di solo attacco, cominciando a intraprendere con metodo ciò che il potere costituente già prefigura in alcune singolarizzazioni più o meno spontanee (es. i fatti di Riccione, l'antiproibizionismo militante ecc.).

Qualche dubbio e una strategia

Luca
CSOA Brancaleone di Roma

Sono sincero: a Roma c'è stata una discussione abbastanza scarsa sul documento di convocazione anche se questa discussione ci riguarda molto direttamente. La possibilità di costruire imprese sociali, anche se per adesso non abbiamo mai utilizzato questo termine, è collegata al problema della disoccupazione, al fare o meno liste di disoccupati e alle contraddizioni legate a questo tipo di passaggio. È una discussione che stiamo portando avanti.

Vorrei chiarire che per quanto ci riguarda tutti questi convegni e discussioni non devono essere presi come risolutivi di una linea strategica dei Centri sociali. Non pensiamo sia una cosa intelligente. Queste sono possibilità di discussioni sulla cui impostazione non tutto il coordinamento romano è d'accordo, sono possibilità che in qualche modo possono arricchire il bagaglio politico e gli elementi tecnici per progredire nella risoluzione di una serie di problemi. Non ci spaventiamo di fronte alla presenza delle istituzioni con le quali siamo riusciti a vincere una battaglia importante – quella della delibera – diventata poi punto di riferimento in molte città italiane.

Ci sono situazioni, anche interne al coordinamento romano, che sulla partecipazione al convegno hanno dei dubbi. Ma questo è un problema legato a

un certo distacco che c'è stato tra la situazione di Roma e chi lo ha proposto. Comunque si può arrivare a settembre con una discussione più articolata.

Fatico a entrare nel merito della questione, bisognerebbe comunque chiarire cosa implica l'affermazione secondo la quale siamo tutti imprese sociali; credo che serva una definizione politica più stretta. Non bisogna pensare ogni discussione come l'imposizione o la decisione di chissà che cosa.

Ci sono situazioni che hanno maggiori possibilità di essere definite impresa sociale e molte che invece non navigano in acque così brillanti. Più chiaramente: esistono anche a Roma delle situazioni che non hanno grosse difficoltà a stare sul mercato data la grossa affluenza di utenza (uso brutte parole); sono "venditori" di grandi eventi culturali e così vivacchiano mentre c'è un vivacchiare molto più stentato da parte di piccole situazioni che fanno fatica a collegarsi fra di loro, a creare circuiti alternativi al mercato, che stentano a capire che tipo di produzione si può fare. Va bene definire tutto come produzione di socialità ma oltre la teoria bisogna anche capire cosa ciò voglia dire. Bisognerebbe definire un po' meglio, entrare nello specifico. Il grosso problema è quello economico. Una discussione che interessa molte situazioni romane, infatti, è quella relativa alla creazione di circuiti alternativi legati allo sviluppo economico di attività parallele o comunque antagoniste a quelle capitalistiche: sono cose che andrebbero chiarite meglio.

In Italia già esistono delle banche etiche che sono legate a settori cattolici. Sarebbe intelligente se riuscissimo a cogliere questa possibilità e proporla in termini affini ai nostri percorsi.

Vorrei chiarire la situazione in relazione allo sgombero di un Centro sociale romano. C'è stata un'occupazione del Comune lo scorso venerdì e il Comune ha emesso un comunicato con cui, in pratica, attacca la

magistratura. Lo sgombero è stata un'iniziativa autonoma del magistrato, a dire del Comune e del magistrato stesso. Il Comune lo attacca, quindi, ma questo non limita la nostra risposta; nei prossimi giorni ci riapproprieremo di quello stabile. Dico ciò per far capire che, con tutte le perplessità rispetto al percorso che è stato seguito a Roma, siamo riusciti a creare una contraddizione, nel senso che l'ente locale, il Comune, è obbligato a schierarsi, anche se non lo fa molto volentieri, difatti ho precisato che il comunicato con cui attaccava la magistratura lo ha fatto dopo un'occupazione. C'è quindi una strategia di lotta sviluppata puntualmente dal coordinamento al punto che siamo riusciti a creare una contraddizione tra l'ente locale e le altre istituzioni, a salvaguardare un percorso, a essere punto di riferimento non solamente cittadino.

Non diventeremo imprese no profit!

CSO Stella Rossa di Bassano del Grappa

Anche questa estate si sta rivelando alquanto calda per i Centri sociali, dal Sud al Nord il mese di luglio si è aperto con sgomberi e provocazioni: dal massacro dei compagni del CSOA La Torre di Roma al fallito tentativo di murare il CPO Gramigna di Padova. Vorremmo, perciò, proporre alcuni elementi di riflessione. Abbiamo letto atterriti gli articoli di Benedetto Vecchi e Francesca Borrelli, usciti giovedì 6 luglio su questo giornale, che presentavano un seminario previsto per l'autunno ad Arezzo dal titolo *Lo spazio sociale tra rischio del ghetto e progettista imprenditore*, dove si affermava, tra l'altro, che la manifestazione del 10 settembre a Milano indetta dal Leoncavallo, e successivamente la trattativa con l'amministrazione romana del coordinamento dei Centri sociali, sono due momenti storici da ricordare come vittoria del «movimento». Questa doveva rappresentare il traguardo di un percorso politico che rafforzava e legittimava il Centro sociale attribuendogli il ruolo centrale della politica di una certa sinistra impegnata nella crociata elettorale contro una destra incivile e violenta.

A un anno di distanza (luglio '95) stiamo verificando che questo percorso ha portato al degenerare delle istanze collettive o individuali che alcuni Centri in

questi anni hanno portato avanti. Il caso romano pensiamo ne rappresenti l'apice: la vertenza aperta dal coordinamento è sfuggita di mano agli stessi promotori e oggi solo sei dei diciassette Centri presenti in città sono stati in grado di accettare le condizioni imposte. Che ne sarà degli altri? Lo sgombero della Torre è forse il prezzo da pagare per questa battaglia persa? Di esempi se ne possono portare molti, ma quello che a noi interessa sottolineare è che il bilancio di questi due anni mette in evidenza un fatto gravissimo: la messa in discussione del criterio della solidarietà. L'occupazione è uno strumento di lotta, una scelta politica che va difesa e rivendicata, il terreno della trattativa non è di per sé sbagliato, ma deve essere condotto da una posizione di forza, mantenendo un equilibrio che non dia spazio a esclusioni e diversificazioni che giovano solo alla controparte. La lotta per i Centri sociali ha rappresentato per anni il denominatore comune di chi non si riconosce nelle istituzioni e nei partiti, oltre a una contraddizione visibile nelle città pacificate degli anni Ottanta.

La crisi economica capitalista di portata mondiale e la mancata valorizzazione dei capitali hanno profondamente modificato i rapporti sociali su cui si basava quella pacificazione, rimettendo gli sfruttati al centro delle contraddizioni. Riportare la lotta per gli spazi sociali sul terreno dell'autorganizzazione proletaria rivendicando la funzione dei Centri sociali quale veicolo di ricomposizione di classe significa che teoria e prassi politica agiscono in seno alla contraddizione principale tra capitale e lavoro: è questa la nostra forza. Porre i giovani al di fuori della classe, considerarli «categoria del tempo» (e quindi a sé) è un'operazione fuorviante e pericolosa. I giovani in quanto tali non sono un soggetto politico e tantomeno un soggetto rivoluzionario, essi sono semmai una categoria sociologica che porta entro di sé la divisione tra sfruttati e sfruttatori. Ritagliare spazi dentro

cui proporre soluzioni illusorie significa ostacolare la maturazione di una coscienza politica rivoluzionaria per il movimento operaio, per le forze sociali: questa la debolezza. Siamo per questo schifati ma per niente stupiti nel leggere gli articoli citati che intendono i Centri sociali come «embrioni del capitalismo che verrà». Di fronte a una prospettiva che ci vuole impresa no profit, diciamo che l'unica vittoria di fatto è quella della borghesia che è riuscita a dividere ulteriormente i Centri sociali addirittura ponendoli in contrapposizione ai reali interessi di classe e inglobandoli all'interno del proprio sistema produttivo.

Centri sociali autogestiti e no profit

CSA Ex Emerson di Firenze

Vogliamo entrare nel merito di una proposta che ha trovato sulle pagine de «il manifesto» notevole risonanza (un convegno dal titolo *Lo spazio metropolitano tra rischio del ghetto e progettista imprenditore*) ma che ci pare molto meno conosciuta tra i destinatari: i Centri sociali autogestiti. Ci rivolgiamo ai CSA perché alzino la loro soglia di attenzione critica davanti a una proposta che mira a stravolgerne il vissuto e a promuovere una serie di «businessmen no profit» che parlino e contrattino a nome dei Centri. I CSA rappresentano certamente realtà tra loro diverse, per situazione territoriale, radici politiche, relazioni costruite. Diversità che hanno trovato una propria comunanza nella critica radicale al sistema capitalistico, alla sua capacità di ridurre tutto e tutti a merce; nell'antistituzionalità come rifiuto della rappresentanza delegata ai professionisti della mediazione politica e ai lobbisti dei poteri forti («contro la mafia dei partiti...»), contrapponendo l'esercizio della democrazia diretta e l'autogestione; nell'autorganizzazione perché solo attraverso l'agire in prima persona è possibile soddisfare bisogni sociali (dalla casa agli spazi sociali...). La pratica delle occupazioni, l'azione diretta, la resistenza contro gli sgomberi non è altro che la conseguenza di questo portato comune. La

sinistra istituzionale, quando non ha attaccato giudiziariamente e militarmente queste esperienze, ha cercato di circoscrivere l'esperienza dei CSA a mero fenomeno culturale, a «giovanilismo» per depotenziarne l'impatto. Gli organizzatori del convegno di Arezzo mirano più in alto e tra visioni tipiche di chi abusa del ricorso alle astrazioni (occhio, fanno perdere più lucidità delle canne e della birra!) e rispetto degli interessi della committenza (istituzioni locali progressiste e imprenditori) propongono questi elementi: impresa sociale, questa la nuova natura dei CSA che, secondo gli organizzatori, già vive nella produzione di reddito che avviene al loro interno, nelle «professionalità» che vi crescono dentro che portano «caratteristiche sempre più marcate e riferibili alla cultura e alla pratica dell'impresa». Unica differenza «l'assenza di protezioni e riconoscimenti istituzionali, il mancato accesso ai finanziarnenti pubblici e la pratica radicale d'appropriazione degli spazi». Già oggi i CSA sono un «esperimento di mercato alternativo» con un grosso futuro, sempre che abbandonino la pratica delle appropriazioni, essere «parte rilevante del panorama economico nazionale, [...] possibile frammento del capitalismo che verrà». In omaggio al «pensiero unico» il mercato diventa l'unico luogo dove misurarsi, i saperi non sono più strumenti di conoscenza, di svelamento dell'ordine delle cose, ma forze produttive, vettori d'impresa.

Rapporti con le istituzioni: si tratta di favorirli creando un terreno di confronto tra gli enti locali e i «comunicanti», coloro che sono disponibili al dialogo. È la vecchia riproposizione di buoni e cattivi, già vissuta dai CSA nell'ultimo anno, servita per differenziare, spezzare legami e solidarietà. Un ruolo di pacificazione sociale poiché gli si affida il compito «di assorbire un malessere espresso in forme estreme di emarginazione che altrimenti verrebbero risolte con provvedimenti polizieschi» e la possibilità di attutire

la disoccupazione promuovendo imprese che non paghino né IVA né tasse (proposta di legge Livia Turco sulle imprese sociali). Del resto viene detto che «si vanno avvicinando le distanze tra Centri sociali, imprenditori, amministratori».

I soggetti: spariscono sfruttati e sfruttatori, e si parla di «esclusione», di «disagio giovanile». Non ci sono i colpiti dalla crisi, non ci sono i/le licenziati/e, disoccupati/e, la precarizzazione generale... c'è il «disagio»! Ai CSA, nell'interesse del capitalismo che verrà, spetta muoversi «a cavallo della soglia tra esclusione e integrazione». Da parte nostra non abbiamo preso in sei anni d'occupazioni, botte e denunce per divenire impresa; né abbiamo fatto da leva a nuove professionalità sostenendo rigidamente che nei nostri spazi non c'è chi si può dedicare al lavoro intellettuale e chi si sorbisce pulizia e cucina: autogestione è fare la pastasciutta come le inchieste. Siamo stati all'interno di tutti i momenti dello scontro di classe, prima e dopo l'autunno scorso, cercando di agire ricomposizione sociale. Questo è il nostro orizzonte. Non siamo disposti ad accettare, ad Arezzo o altrove, che sociologhi, imprenditori, assessori ci dicano chi siamo e cosa dobbiamo diventare. Siamo convinti che molte altre realtà siano in sintonia con quanto diciamo e per questo le invitiamo a pronunciarsi e a contattarci.

Impresa Centro sociale? No grazie!

Antonio Poletto

Il sasso-proposta è stato lanciato e, almeno per una volta, il lanciatore non ha tirato indietro la mano, anzi è ben visibile:

> L'organismo incaricato di organizzare il convegno è il consorzio AASTER di Milano, che è più noto come società specializzata nel campo della ricerca sociale. I committenti sono essenzialmente: il GAI (Giovani Artisti Italiani) che è un circuito culturale legato a una trentina di amministrazioni comunali progressiste, il Comune di Torino nella figura dell'Assessorato alla Qualità della vita, il Comune di Arezzo.

Questo è stato scritto nel comunicato relativo a un'ipotesi di convegno dal titolo *Lo spazio sociale metropolitano tra rischio del ghetto e progettista imprenditore*.

La dinamica delle questioni e riflessioni poste dal documento preparatorio, presentato in un incontro intermedio milanese, possono apparire gustose e affascinanti nel voler intravvedere uno scenario, un orizzonte possibile per i CSOA degli anni futuri.

Ma è necessario, anche seppur brevemente, analizzare l'impianto del documento proponitore del convegno, prima di esprimere alcune valutazioni.

In sintesi, a mio parere:

1. I Centri sociali, secondo l'AASTER, non rappre-

sentano più, o meglio hanno perso lungo il loro percorso, la capacità di cinghia di trasmissione tra soggetti sociali e conflitto sociale (con molte perplessità sulla reale esistenza di questo). Cito dal documento:

> L'esaurirsi della funzione formativa di questi luoghi non poteva non determinare un forte spaesamento, sia delle appartenenze che della biografia cronologica dei soggetti nel loro percorso verso la vita adulta.

Una prima osservazione: credo che nessuno abbia mai immaginato i CS come i motori principali per rendere possibile tutta la trasformazione sociale. Né essi sono onnicomprensivi di tutta la potenzialità che il movimento antagonista ha in questo Paese. Per Fortuna! Sono più semplicemente (con tutto il carico di responsabilità) uno degli attrezzi di cui il movimento si è dotato in anni difficili nei quali dominava l'appiattimento totale della società (gli Ottanta, con il craxismo, lo yuppismo, le brillanti trovate imprenditoriali); un attrezzo capace di recuperare aggregazione, cultura, memoria, socialità «altra» e organizzazione politica-sociale. È evidente che gli anni Settanta ci avevano lasciato in gestione una dura e forte eredità, non per questo l'esaurirsi di alcune esperienze storiche coincide con «l'esaurirsi della spinta propulsiva della rivoluzione d'ottobre».

2. Non vi è alcun dubbio che la società italiana, nel corso degli anni Ottanta, rivolgendosi ai privati imprenditori, ha fatto di tutto per arricchirsi, anche conquistando quote consistenti di pubblico-sociale. Non solo, ha favorito imprese a rete nazionali e trasnazionali, ha operato in tutto il mondo con il suo *know-how*, ha aperto finestre e corridoi finanziari nei quali poter inglobare settori pubblici della società, dall'assistenza generalizzata alle varie forme della cooperazione sociale.

Però questo era, ed è, il «modello nuovo» chiamato di volta in volta: nuova frontiera, imprenditorialità sociale, qualità totale, liberismo economico, toyotismo, aree *off-shore* e via dicendo.

Un meccanismo complicato, con intrecci strettissimi tra aree di profitto finanziario e tecnologico, con regole apparentemente formulate da organismi mondiali o sovranazionali, politici o economici che per loro stessa natura entravano continuamente in competizione su valori o interessi da attribuirsi alle varie svolte che il mercato prendeva. Salvo poi dialettizzarsi con la variante o componente militare dell'imperialismo che produceva guerre laddove gli interessi andavano direttamente difesi, pungolati dagli *observers economics* di turno che ne indirizzavano le strategie di fronte a tanta varietà liberista.

Come dire che il mercato imperialista è fortemente anarcoide, però mal lo sopporta, preferirebbe alcune rigidità ma si accontenta di qualche principio di buona educazione nel reciproco rispetto. Mi sembrano evidenti alcuni esempi che si possono distribuire in tutte le aree geopolitiche e che hanno prodotto frantumazioni sociali non di poco conto (risorse energetiche e ambientali, divisioni del mercato internazionale del lavoro, crolli di assetti precedenti, nuove aree da industrializzare, sfruttamento del Sud e dell'Est a favore del Nord-Ovest del mondo). Appare del tutto normale come una rapida ascesa della politica di internazionalizzazione del capitale, e quindi dell'economia, lascia aperte delle «zone franche» alle quali il capitale e le sue istituzioni non hanno ancora rivolto un interesse perché affaccendati in altro, ma a cui, una volta sistemati i loro interessi, porgeranno uno sguardo compiacente. Dipende solo se il tipo di merce prodotta o consumata può interessare a nuove fette di mercato in espansione o percorrere nuovi sentieri del profitto, anche se inizialmente non remunerativi. D'altronde non noi, ma altri, han-

no inventato la ragionieristica partita doppia, e neppure le aree defiscalizzate dove giacciono le fortune degli imprenditori (Berlusconi insegna).

3. Quindi, per analogia un po' forzata e un tantino ambigua, i CS potrebbero essere collocati nelle aree delle «zone franche» in quanto imprese senza profitto, distributori di opere sociali. Cito dal documento preparatorio:

> Ciò che li differenzia è l'assenza di protezioni e di riconoscimenti istituzionali, il mancato accesso ai finanziamenti pubblici e la pratica radicale di appropriazione di spazi pubblici e privati attraverso comportamenti extralegali.

In pratica, se ho ben capito, perché lasciarli in «zone franche» o defiscalizzate? Con alcuni accorgimenti protezionistici (associazioni, cooperative, centri di studio e ricerca o altro) e qualche regola sul piano delle leggi, con relativi finanziamenti, potrebbero essere riconosciuti dalla controparte istituzionale in virtù e merito del loro agire sociale da casa-salvagente del disagio umano e sociale e non più costretti a comportamenti extralegali. Anzi sarebbero un approdo di questi e una scuola di educazione civica, nonché di recupero sociale.

4. Mi sembra di capire, ma sempre con beneficio di inventario, che i soggetti promotori del convegno di Arezzo vogliono tentare un'operazione di mediazione sociale tra le parti più «sane» di una società che faccio fatica a comprendere. L'idea parrebbe valorizzare: a) i contenuti della nuova impresa creatasi sulle ceneri del trapasso del periodo «fordista» di sviluppo delle merci (ma anche di scomposizione delle figure sociali esistenti in quel sistema economico), una nuova impresa pronta a recepire i frutti dell'intelligenza collettiva maturati negli ultimi dieci anni

nel contatto e nell'uso delle tecnologie moderne (come siamo lontani da quella splendida monografia intitolata *Il comando cibernetico*); b) i soggetti singoli o collettivi che si muovono nel sociale con una forte domanda di reddito o di riconoscimento culturale (l'arcipelago dell'associazionismo).

Tenendo anche conto che la natura assistenzialista dello Stato di tipo keynesiano è andata a farsi friggere sull'altare delle nuove compatibilità del mercato, compatibilità che producendo flessibilità, disoccupazione e scomparsa delle protezioni sociali (sanità, pensioni e servizi), aprono frontiere sconosciute all'estrazione di reddito e allo sfruttamento dei soggetti. Un mercato nel quale la *deregulation* è la norma principale di vita e nel quale i vari frammenti di una e dell'altra parte delle classi potrebbero disegnare il «capitalismo che verrà».

Ora, mi domando e chiedo: è possibile che un nuovo fronte sociale, utile ai CS, possa comprendere un piccolo schieramento di impresa capitalistica, però intelligentemente sociale, aperta alle innovazioni di qualsiasi tipo, schifata dal *trend* politico che dal '90 in poi (Tangentopoli) si è instaurato in questo Paese, delusa dai vari poli e che magari vuole mettersi in proprio politicamente? È possibile affidarsi ad amministrazioni locali, magari garantiste e laiche (a parole), votate da un corpo elettorale in continua oscillazione e sottoposte a leggi parlamentari e logiche partitiche nazionali che nel «maggioritario» o «proporzionale» investono tutte se stesse pur di riaffermare il proprio potere?

Francamente rimango scettico e rimando ancora al documento preparatore che recita:

> Sarebbe di grande rilevanza l'apporto teorico e di esperienze che potranno portare sia settori del privato-sociale [...] sia quegli operatori economici riferibili alla figura del progettista imprenditore, sia quegli ammini-

stratori locali che hanno in corso politiche e progetti di comunicazione con le aree dei csa.

Ed è questo passaggio che esemplifica al meglio la concettualizzazione degli estensori, dove il primato della mediazione politica e sociale sta tutto lì e in tutta la sua materialità di articolazioni. In maniera semplificata si potrebbe dire che la base logistica del cs futuro sarà fornita da un'avanguardia interna alla borghesia che «avendo capito il problema» lo risolverà o in termini istituzionali o privati, mentre al retroterra intellettuale-politico ci penseranno una serie di soggetti trainanti, rappresentanti di più interessi anche diversi tra loro, in funzione di una più alta qualità culturale e imprenditoriale dei cs.

Non essendo abituato a scherzare pongo questo dilemma: siamo sicuri che è necessario cercare una zona intermedia, dentro la vera forma Stato, per poterci ridefinire facendo finta che attraverso una mediazione politica e sociale di segno positivo occupiamo per parte «autonoma» una parte di sicurezza sociale? Ed è così tranquillo che nel farsi mediare entrando in schemi di tal generalità, noi condizioniamo il personale politico, le scelte che saranno indirizzate nei nostri confronti?

Concludendo questi quattro punti, volutamente ridotti all'osso e zeppi di interrogativi, ci rivolgiamo al mare aperto. Non solo per amore di polemica politica proficua, ma anche con l'umile tentativo di ricondurre, a mio parere, un dibattito che è intriso nella memoria storica delle generazioni che nel loro percorso non perdono la fertilità della memoria.

I Centri sociali non sono un'invenzione storica, politica e sociale degli anni Ottanta, essi esistevano fin dagli inizi degli anni Settanta quando una sinistra composita ed extraparlamentare iniziava a fare le fortune (o le sfortune) del movimento di lotta in questo Paese.

I cs nacquero accanto al movimento di occupazio-

ne delle case e più in generale per la volontà precisa e dirompente di milioni di soggetti che, tra la fine del decennio Sessanta e l'inizio del Settanta, posero sul piatto del confronto con il nemico di classe il conflitto sociale, l'appropriazione, l'autogestione, le nuove forme della rappresentanza, la delegittimazione degli organismi burocratici ovunque erano presenti: istituzioni, partiti, sindacati, scuole, quartieri o fabbriche.

Quell'esperienza si produsse fino a incontrarne, a metà degli anni Settanta, un'altra, forse più generazionale, ma altrettanto dirompente, che aveva introiettato il precedente ciclo di lotte.

La «funzione formativa», a dispetto di stragi e di governi stragisti, non era venuta meno, anzi nel mezzo di un percorso a ostacoli e sempre con la capacità di riprogettualizzare il futuro (rimando al bellissimo libro *L'orda d'oro*), un pericolo è sempre stato scansato: la mediazione totale.

È fortissima la tentazione di entrare nel merito della conduzione politica e pratica di un CS, ma essendo un argomento di natura delicata esso richiede una forte sensibilità nell'affrontarlo. Certo è che la trasmissione dei dati del sapere collettivo (formazione) esiste, anche se magari non in scala pianificata, ed è differente tra i vari CS.

Osservo solo che i CS, nel bene e nel male, sono già una piccola e sgangherata impresa sociale in quanto entrano ed escono nei canali commerciali di acquisizione di merci per una "vendita" non sottocosto in relazione al mercato ufficiale. Ma, nella cosiddetta impresa Centro sociale, la centralità non consiste nella divulgazione di prodotti voluttuari ma nell'incontro, scambio, intreccio, autopromozione di una possibile opposizione antagonista all'attuale stato di cose. Va da sé che questo è un dibattito aperto tra tutti i CS, ma è sicuro che appartiene solo ai CS.

Non mi sogno nemmeno di avventurarmi in formulazioni su possibili scenari di un convegno come

quello citato dove, me lo si consenta, i termini andrebbero sconvolti, cioè: progettualizzare lo spazio sociale metropolitano a favore dell'estensione e organizzazione del conflitto sociale contro il rischio di progettualizzare il ghetto imprenditoriale del movimento.

Mi limito ad alcune considerazioni sperando nella buona fede degli organizzatori nel non ripetere il vecchio vizio, tutto milanese, di mettere il cappello a chiunque con tanto di visiera, quando questo non ne ha necessità alcuna.

Non vi è alcun dubbio che la decadenza delle istituzioni della rappresentanza, a qualsiasi livello, è un dato accettato da tutti. La loro incapacità di rappresentatività istituzionale, partitica e sindacale, è emersa limpidamente nel corso degli ultimi anni, ma questo ha anche creato un meccanismo di selezione in divenire che, a fronte del dotarsi di nuove regole statuali, ha comportato una ricostruzione a un più alto livello di alcuni di questi segmenti: la magistratura in nome del parlamento, la confindustria e la borsa in nome delle regole del mercato internazionale, i sindacati a nome dei vecchi partiti e a tutela del variopinto mosaico costituito dai «poli» (per non citare l'intraprendenza dei sistemi della comunicazione, veri regolatori del consenso-assenso dell'esistente).

Ma tale profonda trasformazione ha prodotto reazioni del tutto insospettate a sinistra (cosa non nuova): perdita di valori, scoramento, crisi strutturale, divisioni interne, cambiamenti quasi epocali; ci siamo o no resi conto che, sistematicamente, la trasformazione della vecchia sinistra e dei sindacati di Stato è di origine e rilevanza costituzionale, e che è in fondo un'altra di quelle offerte che il capitale illuminato produce sulla strada della spartizione del potere? È una vecchia storia quella della formazione del consenso alle forme tradizionali della democrazia coatta per assicurare ai riciclati istituti istituzionali

la forma della mediazione totale.

Nel futuro assisteremo, probabilmente, a una fioritura di ingegni grandi e meno grandi consumarsi sulla ricerca e la definizione di una zona intermedia o franca, dentro la forma attuale dello Stato, per potersi fare o costruire un proprio spazio, conferendo in una veste ideologica tutto il proprio prodursi sociale.

Mi parrebbe sensato non procedere su questa strada; i CS non hanno bisogno di contenitori multimediali o culturalmente predisposti, essi occupano uno spazio di continua rimessa in discussione che non può e non deve essere posto in un contenitore. Il bisogno di sperimentazione, di libertà assoluta, di varcare le soglie della quotidianità, di creare per proprio conto zone al largo della contaminazione istituzionale o forse quant'altro di condensare le nuove forme della rappresentanza sociale di questo Paese.

Restringere o imbrigliare questo percorso sarebbe sbagliato. I CS non sono «luoghi politici ad alta affettività» («il manifesto», 6 luglio 1995), sono luoghi dove il bisogno e il conflitto condividono quotidianamente la propria fetta di progettualità futura.

D'altronde in giro non c'è di meglio!

Una proposta: almeno da sinistra, con la "s" maiuscola, lasciamo che i CS con la loro energica potenza antistituzionale e autogestionaria creino un percorso svincolato da quegli equilibri ideologici tanto cari a un certo «ceto politico» di sinistra, non costringendoli in discussioni sul loro profilo, ma entrando a piene mani con proposte concrete di agitazione e propaganda, azione diretta, autorganizzazione, internazionalismo proletario, solidarietà diffusa, occupazioni sociali, confronto tra sessi e quant'altro.

Agli interlocutori dell'AASTER un ultimo quesito: siete sicuri che la domanda sia questa, cioè quella che voi ponete, o non sarebbe meglio per tutti non affrontare i temi del sovrastrutturale: ma meglio quelli dello strutturale: dai sei milioni di persone alla

soglia della povertà nel nostro Paese, a un movimento di lotta contro la disoccupazione per il reddito garantito, o ad altre forme di vera cooperazione internazionalista, o alla creazione di un soggetto collettivo autorganizzato capace e valido di porsi come elemento interpretativo delle istanze dal basso (una volta «masse popolari») di milioni di persone con i loro bisogni?

È possibile che sulla strada di Arezzo non vi sia un'«osservazione partecipata alla realtà», ma una partecipazione attiva e militante nel viatico delle trasformazioni sociali e di lotta? Dall'interno.

Buon lavoro!

Fra no profit e top profit

Dario Paccino

Roma, 3 agosto 1995
A Daniele, Giovanna, Riccardo – Milano
Cari compagni, solo il 29 scorso ho ricevuto (a Empoli) il vostro dono (libri e video) grazie a Vincenzo, che li aveva portati da Roma. Grande naturalmente, il mio gradimento.

1. Prioritariamente necessario, però, dirvi le ragioni dell'incontro di Empoli, dove ci si è trovati, con compagni di varie realtà sociali tosco-umbre, per dispiegare il discorso, aperto a Lucca venti giorni prima, sulla BIM (Biblioteca per invendibili e malvenduti), espressione editoriale (nelle intenzioni) dell'organizzazione che dovrebbe operare come movimento antagonistico per un riarmo culturale autogestito.

Già, sommariamente, vi ho informati di questa iniziativa rispondente a un programma politico-editoriale espresso in un testo ancora in forma di bozza, del quale penso possiate farvi un'idea dall'accluso preludio dal titolo *Lo spettro che s'aggira per l'Occidente*.

Primo testo della BIM: il *Manuale di autodifesa linguistica*, venticinque-trenta voci redatte, per quanto possibile collettivamente, tenendo fermo alla consapevolezza che solo demistificando il lessico padronale è possibile spuntare una delle armi più determi-

nanti del nemico di classe: l'arma per l'acquisizione del consenso.

«Per quanto possibile collettivamente» nel senso di discutere preliminarmente delle varie voci facendo, per quelle ritenute più significative, quel che si è fatto con Politica, redatta da me, con successiva aggiunta di quanto poi è risultato dal dibattito. Procedimento che intendevo proporre, andando a Empoli, anche per un'altra voce non meno rilevante in questo momento: no profit.

2. Mi era capitata di leggere («il manifesto», 6 luglio 1995) i due articoli (rispettivamente di Benedetto Vecchi e Francesca Borrelli) *Il cuore dell'impresa* e *Luoghi politici e alta affettività*, ispirati al convegno di Milano del 2 luglio promosso da Moroni & C. secondo il dettato del documento sormontato da questa sequela di parole: «Comunicato relativo all'ipotesi di tenere un convegno ad Arezzo dal titolo *Lo spazio sociale metropolitano fra rischio del ghetto e progettista imprenditore*». Materiale che mi ha fatto tornare alla mente i commenti di Engels e Marx circa l'aria fritta delle "teste pensanti". «Coniamo monete, diceva Engels, con i raggi argentei della Luna». Monete che Marx, più spiccio, traduceva nella «solita merda».

Si sa (si dovrebbe sapere, trattandosi di un'iniziativa teorizzata da "teste pensanti" della sinistra), che, nell'autovalorizzazione capitalistica, si parte dal Denaro (D) per passare, attraverso la Merce (natura, materie prime, forza-lavoro), a D' più (D più plusvalore). Per esserci profitto, ci dev'essere preliminarmente denaro investibile in una produzione volta ad accrescere, con la circolazione (il mercato), lo stesso denaro, che a sua volta dev'essere investito (produttivamente o nella speculazione), in un processo all'infinito, non dandosi ricchezza attendibile sicura se si arresti questo processo di autovalorizzazione.

Ebbene, che cosa differenzia l'autovalorizzazione dalla valorizzazione no profit? Innanzi tutto l'im-

prenscindibile presenza di un'anima buona disposta – apparentemente – a fornire D gratis o quasi, lasciando infine tutto o in parte il plusvalore a chi intende partecipare dei processi di autovalorizzazione senza propri canali "originari" e con finalità nobilmente autoriproduttive, non curandosi dunque dell'accumulazione necessaria per reinvestire il denaro, e dunque senza scampo alla mercè dell'anima buona votata a una valorizzazione esclusivamente intesa (teoricamente) all'autoproduzione di chi si assume il ruolo di "imprenditore" per produrre e vendere socialità e altra merce socialmente utile.

3. Comprensibile, in questa luce, che, andando a Empoli, il proposito fosse di proporre l'inclusione nel *Manuale* della voce no profit pensando all'immortalità del messaggio marx-engelsiano se non altro per quanto concerne l'individuazione dell'immortale cretinismo delle "teste pensanti" della sinistra. Approccio però subito sfumato, non appena letta l'introduzione della vostra *Voglia di gridare. Processo all'antagonismo: la parola agli imputati*.

Più che evidente, sulla base della vostra documentazione, l'intenzionalità di cancellarvi a furia di persecuzioni di polizia e giudiziarie. Ciò nello stesso tempo in cui il "capitale illuminato" prospetta il miraggio di un Leoncavallo "normalizzato" e "alternativo" conforme al modello dello spettro che si aggira per l'Occidente. Ho capito così in tutta la sua pregnanza "normalizzatrice" il finale del citato articolo di Francesca Borrelli: «Tanto più opportuno è il processo che si è messo in moto verso l'appuntamento di Arezzo, in quanto il periodo storico che ha visto la nascita dei Centri sociali è ormai tramontato: se allora funzionavano come sensori del disagio, oggi va almeno riconosciuta una funzione di accoglienza che va ben oltre quella [in realtà "questa", *NdA.*] elegante locuzione. Un incontro con le amministrazioni locali servirà anche a evidenziare come i Centri sociali si

incarichino di assorbire un malessere espresso in forme estreme di emarginazione, che altrimenti verrebbero risolte con provvedimenti polizieschi. Così come vengono risolte, anche in molti casi, le occupazioni: ossia quelle forme di appropriazione degli spazi che, nei casi più conosciuti e fortunati, hanno alimentato il "piccolo mito" dei Centri sociali, e in altri luoghi più periferici sono costate violenze a molti insospettati».

4. E qui il pensiero è corso a un altro significativo passo dell'opera marx-engelsiana, il passo del *Manifesto,* dove si rivela che «la borghesia non può esistere senza rivoluzionare di continuo gli strumenti di produzione, quindi i rapporti di produzione, quindi tutto l'insieme dei rapporti sociali. [...] Il continuo rivoluzionamento della produzione, l'incessante scuotimento di tutte le condizioni sociali, l'incertezza e il movimento eterni contraddistinguono l'epoca borghese da tutte le altre».

Per una più che sommaria esemplificazione, si pensi solo – rispettivamente nel quadro della strategia imperialistica e in quella sociale: a) al passaggio dalla guerra tradizionale allo stragismo totale, inaugurato a Hiroshima, e divenuto norma costante, come s'è visto nel '91 nel Golfo e come è dato vedere al presente nel nuovo "Golfo" balcanico, per altro funzionale al declassamento dell'Europa; b) al rivoluzionamento "copernicano" segnato dal passaggio dal keynesismo (quando operava la "paura del comunismo") alla presente invendibilità e malvendita della forza-lavoro a dimensione planetaria, ora che trionfa incontrastata "la democrazia".

E forse non si colloca nel quadro di questo rivoluzionare di continuo, senza riguardi per uomo e natura, il tragicomico no profit, non per caso "made in Milan", cuore del Nord "europeo" con disoccupazione a percentuali "europee" (il 9,5%), il contrario della media terzomondista di Napoli (42,7%)? Battuto

(complici PCI e sindacato) il movimento operaio nella guerra dei 35 giorni alla Fiat (autunno 1980), l'antagonismo resistenziale, s'è rivelato nella combattività dei Centri sociali, come fu dato vedere nell'estate dell' '89 con i ragazzi del Leoncavallo in difesa della sede occupata «con tutti i mezzi necessari» (il più clamoroso dei "piccoli miti" dell'ineffabile Francesca Borrelli). Antagonismo fastidioso, ma politicamente tollerabile essendo ancora la classe operaia per tanta parte sotto il controllo della sinistra storica e del sindacato. Tutto il contrario di adesso, che la classe avverte di non avere più rappresentanza politica, e il rischio è per così dire bifronte: per un verso la guerra di tutti contro tutti modello Usa, per l'altro la possibile unità di invendibili e malvenduti in Centri sociali organicamente collaterali all'autorganizzazione.

Ed ecco così l'ultima trovata della borghesia teorizzata dalla «solita merda», come dovrebbe evidenziare, a mio parere, la voce no profit del citato *Manuale*. Decideranno i compagni, particolarmente significativo sarebbe però il vostro giudizio proprio in ragione dei tanti "piccoli miti" che costellano la vostra storia. Un caro abbraccio.

Roma, 4 agosto 1995

A Massimo Cervelli – Firenze

Grazie, caro Massimo, per il fax (destinato al «manifesto») trasmesso questa mattina, testo che ho letto con interesse e gradimento. L'augurio è che il giornale lo pubblichi integralmente, e che numerose siano «le realtà in sintonia», e che tutte accolgano l'invito che loro rivolgi a pronunciarsi e contattarvi.

Neppure io, dopo Empoli, son rimasto con le mani in mano: e così nella consapevolezza della condanna perpetua all'ostracismo decretatami da tempo immemorabile dal «manifesto», ho stimato conveniente fare la prima mossa con i compagni del Leoncavallo

con la lettera che ti trasmetto di seguito insieme col testo allegato *Lo spettro che s'aggira per l'Occidente*.

Il consiglio che mi permetto di darti è di leggere, prima di questo mio fax, i due testi trasmessi al Leoncavallo, essendo, quanto sto per dirti, frutto delle riflessioni promosse da quanto hai scritto al «manifesto», in relazione però a quanto ho comunicato allo stesso Leoncavallo.

1) Prima riflessione: quanto abbiamo scritto tu e io va bene alla sola condizione che sia visto come l'inizio della preparazione di quello che a Empoli ho definito metaforicamente «lo sbarco ad Arezzo». Di qui la mia non concordanza col finale del tuo testo: «Non siamo disposti ad accettare, ad Arezzo o altrove, che sociologi, imprenditori, assessori ci dicano chi siamo e cosa dobbiamo diventare».

Intanto l'avrei messa, in relazione a padroni e padroncini che intendono dettarci legge, diversamente, incominciando cioè dai poteri forti della produzione e della finanza passando poi agli assessori, e solo infine menzionando i loro mercerari del "sapere": le "teste pensanti" della sinistra.

E poi, perché la ripulsa pregiudiziale ad Arezzo, potendo questa iniziativa rappresentare una felice occasione per evidenziare la nefasta astrazione dalla materialità storica delle "teste pensanti" che stan dietro, «culturalmente», a no profit?

Penso che sia tuttora vivo nella tua memoria il Toni Negri che ci garantiva il comunismo dietro l'angolo, senza neppure scomodarci a far la rivoluzione, dal momento che la sussunzione della realtà politico-sociale da parte del capitalismo era, al tempo di Lenin, formale, mentre negli anni Sessanta-Settanta s'era fatta reale. E non è lo stesso Negri di oggi, che trova ospitalità nell'editrice "manifesto", dove Narcisus sapiens è quella Rossanda che, nel «manifesto» acquistato questa mattina, ci erudisce sulla guerra balcanica, suscitata da mitologia etnica, e come tale

senza scampo? Non parliamo poi dei Moroni e Bonomi, zelanti parroci rossi, il cui verbo discende dalla teologia di Negri, Rossanda, e loro correligionari d'oltr'Alpe. E quale miglior foto di gruppo, così stando le cose, di quella di Arezzo?

2. Qui però è giocoforza esser chiari. Sempre la "solita merda" delle "teste pensanti" della sinistra è tale nel riflesso della realtà materiale in atto.

Come immaginare i Negri e le Rossande portavoci dello spettro dalle due facce (normalità e alternativa) nei giorni dell'autunno '80, quando gli operai spazzavano la Fiat peggio che panzerdivisionen? D'altra parte come prospettarsi un «manifesto» del tutto "spettrale", quando, nell'estate dell' '89, i ragazzi del Leoncavallo resistevano alla polizia con una baldanza a dir poco comunarda.

Finiti quei tempi siamo nell'era che David Harvey definisce dell'«accumulazione flessibile», che pur canfermando come mai s'era visto l'analisi marxiana, è lontana le mille miglia dalle forme di espropriazione e accumulazione del tempo di Marx. Donde la necessità di nuove armi culturali e organizzative: oltretutto per capire e dimostrare *more geometrico* come il no profit sia funzionale, economicamente, al top profit, e, sul piano socio politico, alla strategia dello "spettro", che ora (dopo che D'Alema ha garantito a Cossutta 25 collegi uninominali "sicuri") è anche di Rifondazione. Con la quale perciò sarebbe grottesco fare altre "marce di lotta contro il freddo", quali sono risultate quelle contro la controriforma delle pensioni passate in parlamento con la tradizionale "opposizione del re", talmente innocua, da aver consentito, nel caso specifico, il no appaiato di Rifondazione e AN.

Siamo soli caro Massimo, con le nostre buone ragioni. Solitudine che, se le cose diritte fossero più numerose delle storte, dovrebbe incuter paura, ancor più che a noi, alle anime buone votate a strapparci dal nostro "estremismo". Ma non è la regola che, nei

tempi bui, è lo storto per lo più ad avere la meglio?

Sicché non serve rilevare (come giustamente, a fil di logica, rileva il cso Stella Rossa di Bassano del Grappa nella lettera inviata al «manifesto») che «di fronte a una prospettiva che ci vuole impresa no profit, diciamo che l'unica vittoria di fatto è quella della borghesia che è riuscita a dividere ulteriormente i Centri sociali ponendoli in contrapposizione ai reali interessi di classe e inglobandoli all'interno del proprio sistema produttivo».

È proprio questo che il padronato voleva e vuole, così come ha voluto realizzare e ha realizzato la presente scomposizione di classe a scala planetaria con un'organizzazione del lavoro nella quale, attorno al "nucleo" dei privilegiati (costituenti quella che in linguaggio militare corrisponde alla "task force") ruota una folla di "periferie" una più degradata dell'altra con progressiva unificazione – per quanto concerne questo infame degrado sociale – di Nord e Sud.

3. Strategia, chiaramente, da breve e medio periodo, non potendo derivare da essa, nel lungo periodo, che prospettive incontrollabili per il capitale, si tratti della guerra di tutti contro tutti a scala planetaria, o, al contrario, di un rinascente internazionalismo proletario visto quale estremo rimedio al dissiparsi d'ogni vivere civile e dello stesso sistema della vita. Internazionalismo concepibile soltanto in condizioni di generalizzata conoscenza che la presente centralità del mercato non è riscontrabile in nessun tempo, in nessun luogo della storia in epoca precapitalistica, se no il mondo sarebbe finito ben prima del trionfo dell'assolutismo del valore di scambio.

Condizione di generalizzata conoscenza dell'incompatibilità del capitalismo col perdurare di vita e civiltà che, se mai potrà trovar riscontro nella materialità storica, avrà bisogno di ben altro, sul piano teorico e pratico, dell'esortazione (in sé più che opportuna) ai Centri sociali autogestiti a un innalza-

mento della «loro soglia di attenzione critica davanti a una proposta che mira a travolgerne il vissuto e a promuovere il sorgere di una serie di *businessmen* no profit, che parlino e contrattino a nome dei Centri».

Necessita, chiaramente, una strategia di lunga durata, elaborata collettivamente con la coscienza di quel che ci aspetta nella ripresa autunnale con un sociale che non può più contare su alcuna rappresentanza politica istituzionale, in una Europa del tutto impotente di fronte all'ormai intollerabile conflitto balcanico, promosso dall'imperialismo della Germania e dal fanatismo di un papa visceralmente anticomunista. E perché non partire per questa elaborazione da un convegno *Top profit, no profit e mercenariato culturale* da organizzare ad Arezzo in concomitanza con quello di Primo Moroni & C.? Sì, d'accordo: una provocazione. Ma perche no?

Roma, 29 settembre 1995

Alla cortese attenzione di Pino Tripodi

In relazione alle telefonate e ai fax di questi giorni, ti scrivo qui di seguito quanto preannunciato, col tuo impegno a pubbicarlo nel libro che curi per la Castelvecchi, libro che concerne (tuo fax del 23 scorso) «il dibattito intorno al convegno, abortito, di Arezzo». Dibattito nel quale «figura, ovviamente, – scrivesti in quel fax – la tua lettera a Massimo Cervelli».

Ma non figura la lettera scritta il giorno prima al Leoncavallo e che trasmetto perciò allegata perché possa pubblicarla, lettera strettamente connessa con quella a M. Cervelli al punto che solo attraverso questi due testi appare chiaro il mio pensiero, come ne scrissi, il 9 settembre ai compagni di Lucca, Empoli, Pistoia, Perugia, in relazione al dibattito (poi procastinato) in programma a Firenze per il 30 settembre-1° ottobre. «Scontato, scrivevo, che il "realismo sociale", che è presumibile connoterà la due giorni di

Firenze, induca la più grande diffidenza contro la politica, anche quando protagonista ne sia Dario Paccino, che è sì un compagno, ma che è presumibile che già dall'infanzia fosse affetto da tarlo politico, quello peggiore, dell'intellighentzia.

«Di qui la decisione di spedirvi questo mio saggio inteso a dimostrare che il naturalismo del mercato (ispiratore della democrazia capitalistica) si manifesta ormai, nella sostanza come fedele continuatore del nazismo in dimensione planetaria e con una distruttività materiale e morale ben più devastante di quella dello stesso nazismo, donde la pessimistica previsione d'una morte sicura per il mondo in mancanza d'una politica che sappia trascendere questo naturalismo, il cui contagio, per altro, sta galoppando anche in mezzo a noi. Come dimostra platealmente il no profit...».

Concezione di cui s'era parlato un anno prima al Leoncavallo, nel corso del dibattito sul mio libro, *Gli invendibili*, partendo dalla domanda di un compagno su ciò che ritenevo essenziale, con mia risposta deliberatamente sconcertante: «Dio».

Dio, spiegai, come l'altro polo della politica, quello che Stalin identificava col numero di divisioni disponibili, e al presente simboleggiato dalla NATO. Cosa che, ben prima di Stalin e del Pentagono, l'aveva capita Napoleone, persuaso che le guerre si vincono solo se vi sia simbiosi fra "terra" (la violenza militarmente organizzata) e "cielo", Dio appunto, o, se preferite, l'ideologia.

Guai, naturalmente, dimenticare, con questo, il sociale. Che presenta però il rischio d'essere "penetrato" dalla pur giustificata, ma pur sempre deleteria, "filosofia" di Seciuan (la protagonista dell'opera di Brecht *L'anima buona di Seciuan*) riflessa in queste sue parole: «Come si può essere buoni, se i prezzi sono così alti, e tendono continuamente a salire?».

Un Dio dunque ci vuole, tanto più se i prezzi con-

tinuano a salire; Dio che s'è costruito anche il capitalismo totale della "mondializzazione", che pur dispone, oltre che della Nato, di un'organizzazione finanziaria, che ha ai propri piedi anche gli Stati più forti, dei quali si serve come di propri bracci armati, e s'è l'è costruito mutuando dai moduli concettuali della versione più popolare, in America Latina, della confessione cattolica: la Teologia della Liberazione.

Che sia efficace, questo Dio, dell'Impero, lo dimostra il fatto che la Teologia della Liberazione ha stimato opportuno parlare, con intento demistificatorio, in una delle sue riviste più diffuse, «Amanecer» (n. 6, 1995), che riporta quanto disse alla conferenza di Lilla (27 marzo 1993) degli imprenditori cristiani francesi il segretario del FMI, Michael Camdessus.

Illustrata la provvidenzialità del mercato nel suo operare selettivo, che fa sì che vi sia una classe che, in forza della propria ricchezza, del proprio potere, della propria cultura, determina l'inferno del presente in funzione del futuro avvento del cielo, Camdessus ha concluso: «Siamo noi, gestori dell'economia-mondo, che abbiamo, per mandato divino, il compito dell'economia. Noi, che siamo gli ammministratori di questa grazia di Dio. Dio è con noi nel compito di far crescere [con le provvide, dure leggi del mercato, *NdA.*] la fraternità».

Donde l'assoluto rigore logico di quanto lo stesso Camdessus ha dichiarato a San José in un'intervista al giornale «La Nacion». Alla domanda «Quale sarà il costo sociale delle misure per mettere in ordine (in Costarica) le finanze pubbliche?», ha infatti risposto: «La questione è quale sarebbe per il popolo di Costarica il costo di un eventuale rifiuto di attuare il riassetto delle sue strutture. Il costo potrebbe essere l'interruzione del finanziamento interno, la riduzione degli investimenti, la paralisi di un accordo di rinegoziazione del debito, la sospensione delle importazioni. Il costo sarebbe la recessione. La nostra posi-

zione non è esattamente quella di raccomandare né imporre misure. La nostra posizione è quella del dialogo. Però il fatto che le mete non siano state rispettate e che noi abbiamo sospeso i pagamenti, non significa un castigo, ma una realtà che deve affrontare il Paese adattando le sue politiche. Dopo noi riprenderemo i pagamenti».

Traduzione moderna, chiaramente, del «Dio lo vuole» dei papi delle Crociate, il «Dio lo vuole» del pontefice imperante che commissiona alla NATO la «guerra giusta» in Bosnia, tosto imitato da Rossana Rossanda, essa pure ispirata dall'alto, il Dio della propria spa.

Chiaro che si può obiettare che se l'uso di Dio è questo, meglio farne a meno. Ma quel che si intende, richiamandoci all'istanza divina, è il "cielo" napoleonico, che nulla vieta che, in contrapposizione alla trascendenza del Dio del capitalismo totale, stia nell'immanenza, l'immanenza del concetto marxiano dell'uomo radice dell'uomo. Incomparabilmente meglio, naturalmente, in questa veste che nell'altra: imperdonabile comunque la sua assenza, si tratti di no profit o di qualunque altro problema sociale, se si intende scongiurare la resa alla "filosofia" di Seciuan.

Tutto qui, caro Pino, sicché non mi resta che chiudere, fidando nel tuo impegno a pubblicare.

Cordialmente, Dario.

Arezzo wave

Daniele Farina

Nel recente periodo si è ravvivata l'attenzione intorno ai Centri sociali. Un evento già visto varie volte in passato e che si può addirittura considerare fisiologico ai cicli della politica, al riempirsi/svuotarsi delle piazze, ai movimenti ecc.

I fatti milanesi, complessi, e le vicende del rapporto con il *corpus* amministrativo emerso tra elezioni comunali prima (Roma e Napoli su tutte) e regionali/provinciali poi, segnano gli estremi materiali del terreno sul quale tutti gli attori si sono fino a oggi confrontati.

A questa attenzione, forse per la prima volta, hanno partecipato in varia forma anche soggetti ai margini di quell'esperienza materiale, che hanno però avuto il merito di dare stimolo alla realtà di un dibattito che negli ultimi tempi era oggettivamente assai poco vivace, avvitato intorno ai localismi, incapace di proiettarsi oltre i luoghi comuni della nostra piccola storia recente, schiacciato da interessi differenti...

Detto questo, con una certa autoironia, va indubbiamente riconosciuto che i Centri sociali – considerati da alcuni solo come produttori, effettivi o potenziali, di una preziosa merce ad alto valore aggiunto, chiamata convenzionalmente socialità, che è sembrata per lunghi anni non producibile senza conflitto –

hanno se non altro attivato una porzione dell'impresa che si occupa, finanziamenti pubblici o meno, della ricerca sociale. E l'interesse del committente di tanti intellettuali, ricercatori, comunicatori ecc., non risiede probabilmente tanto nei prodotti materiali e immateriali di cui la socialità è composta, quanto proprio nel conflitto che è sembrato associarsi alla sua produzione.

Conflitto istituzionale, sui luoghi della produzione (ovvero il destino delle aree dismesse), conflitto sul farsi merce (con l'ambizione continua e inappagata a un diverso regolatore – fuori mercato – della sua erogazione).

È inevitabile che il dibattito sui Centri sociali si intersechi con la più complessa riflessione sulle trasformazioni del modo di produzione, inevitabile e legittimo, purché non diventi l'occasione per rinnovare la *querelle* sulla natura e i problemi (nonché eventualmente l'esistenza) del postfordismo, fuori da ogni concreta determinazione.

Brilla, nei materiali che hanno introdotto e accompagnato il *casus* di Arezzo, l'assenza completa del soggetto; una mancanza che si è peraltro manifestata in altre occasioni; su tutte il recente convegno di Roma su *Conflitti metropolitani e culture giovanili*[1] del 19, 20 e 21 maggio (incontro peraltro derivante da differenti ipotesi organizzative), e solo parzialmente controvertita nell'incontro svoltosi a Milano Cox18 il 2 luglio, nello specifico della preparazione aretina. Del che fanno testo i resoconti ampi e divertenti del «manifesto»[2]. Un'assenza cui si accompagna una carenza «scientifica»: non un'inchiesta, un vecchio vizio evidentemente poco frequentato, è stata prodotta in questi anni sulla composizione sociale di chi frequenta i principali Centri sociali metropolitani; nulla anche di meno ambizioso o politicamente compromettente è stato messo in cantiere per verificare se le numerose analisi elaborate avessero una

qualche certezza; tuttalpiù mappature fermatesi alle porte dei Centri sociali, all'elencazione del numero e della disposizione geografica, oppure materiali, pregevoli, di storia orale. Una carenza che accomuna i tecnici del confine e qualche simpatico marxista ortodosso[3].

La generica categoria di «giovani», il cui rassicurante utilizzo sembra tutti accomunare, rivela l'insufficienza dell'analisi ma anche la direzione del lavoro degli analizzatori.

È categoria sufficiente. Permette di considerare i Centri sociali attraverso il filtro di altre e diverse istanze: un prodotto spendibile sul mercato della ricerca sociale, piuttosto che, su altri versanti, affermare ad esempio la natura prevalente del sindacalismo quale portatore della rappresentanza degli interessi nelle trasformazioni odierne e recenti, oppure, per ulteriore mano, della forma partito, sintetica e tradizionale, quale ultima determinazione di *tutte* le forme di rappresentanza.

Assenza del soggetto. Ovvero un ospite la cui presenza *soggettiva* rischia d'essere scomoda. Come ogni volta lo è stata quando i Centri sociali, in questi anni, sono riusciti ad affermare la propria specificità e indipendenza nel quadro dei molti ombelichi che compongono l'orizzonte autogestionario e autorganizzato.

I Centri sociali, con evidenza che tutti hanno rilevato, non sono mai stati un corpo unico diesperienze. Al punto che l'indeterminatezza delle categorie d'analisi ci consente oggi di parlare, al massimo, di un generico movimento dei Centri sociali privo in realtà di coordinate comuni, nel generale disinteresse che hanno suscitato ipotesi di coordinamento, collegamento, dibattito collettivo, pur nelle legittime e assai vive differenze di patronato politico: con molta schiettezza va detto che è questo il motivo principale che ha consentito alle pagine introduttive il convegno[4], di assumere un significato oltre le intenzioni

degli organizzatori e al di là degli stessi contenuti; pure, per alcuni Centri sociali, il problema del passaggio alle forme dell'organizzazione politica e della loro fondatezza nel sociale, il problema della relazione con altri frammenti della composizione politica ecc., hanno acquisito un'importanza non secondaria. Per alcuni ovviamente, ma proprio e assai spiegabilmente per quelli che oggi definiscono la visibilità dell'arcipelago di cui si discute. Ma questo non sembra essere, in generale, esternamente avvertito: evidentemente attribuire progettualità politica ai Centri sociali, o ad alcuni di questi, anche embrionalmente, non convince ma sopratutto non conviene.

Un adagio della destra "ventrale" è l'ossessivo riferirsi ai gruppi politici estremisti, persino violenti, che si anniderebbero nei Centri sociali autogestiti, facendosi scudo di migliaia di giovani tonterelloni. Sull'altro versante la sinistra dotta delle riviste radicali e dei convegni sembra invece completamente volta a depurare queste esperienze dalle incrostazioni politiche, quasi un processo di laboratorio. Era scontato che in siffatte ampolle qualcuno vedesse il tentativo di neutralizzare un virus prima di introdurlo ad altre e diverse esperienze partecipative, un diverso rapporto con l'operatore pubblico ad esempio, o quantomeno, e non è la stessa cosa, di convincere l'operatore pubblico della bontà dell'iniezione.

Ma, dietro l'incontro di Arezzo, non si vede francamente alcun grande complotto, piano strategico della socialdemocrazia padana e appenninica, che ha invece dimostrato, assai di recente, i binari lungo i quali intende continuare a muoversi.

Maggiore irritazione ci suscita il fatto che tra i tanti approcci possibili fosse prevalente un parametro di analisi basato sulla distanza dei CSA dalla cultura d'impresa. Scelta ovviamente non casuale.

L'oggetto dell'impresa sarebbe produrre la merce socialità, e servizi (aggiungiamo noi).

Eppure non abbiamo bisogno di negare l'evidenza: siamo già un'impresa sociale[5], e da anni. Siamo già in quella schiera di mutue assicurazioni che appartengono anche alla memoria delle precedenti generazioni operaie e proletarie, pur assumendo, ovviamente, i tratti delle odierne modificazioni produttive e sociali. Ma dai sette punti della definizione di Aldo Bonomi sull'impresa sociale (creare lavoro, creare reddito, qualità del lavoro, utilità sociale del prodotto, inserimento dei soggetti deboli – gli esclusi – partecipazione al meccanismo decisionale, la sopravvivenza dell'impresa sociale[6]) si percepiscono immediatamente differenze.

Ci chiediamo: nel rapporto potenziale con l'operatore pubblico, o l'imprenditore illuminato quale forma di mediazione con il mercato, esiste un problema di relazione tale da porre la cultura d'impresa come indipendente, termine di paragone, con l'esperienza dei Centri sociali?

A giudicare da tanta pignoleria classificatoria si direbbe che i promotori del convegno ritengano di sì, se il problema non è dimostrare che i Centri sociali sono imprese sociali, come abbiamo già affermato. Altrimenti si avrebbero nessi meno arditi tra condizioni produttive innovate, lavoratore autonomo, progettista imprenditore e Centri sociali come imprenditori collettivi.

Si dice che i Centri sono:1) «zone franche»; 2) «sensori del disagio giovanile»; 3) «tentativo forte, a volte drammatico di costruire forme di socialità «altra» da quella del circuito commerciale»; 4) «risposta alla crisi o tramonto della società solidale»; 5) «risposta alla scomparsa dei luoghi dell'esperienza» – famiglia ecc. –; infine abbiamo il falso sillogismo dato che: 6) la pratica dei Centri sociali è «riferibile per larga parte a molte delle caratteristiche riscontrabili nei settori del privato sociale o delle imprese no profit», e dato che «non c'è dubbio che una larghissima parte degli organismi del

privato sociale ha assunto nel tempo caratteristiche sempre più marcate e riferibili alla cultura e alla pratica di impresa», si deduce che «le pratiche e i linguaggi dei CSA vadano sempre più avvicinandosi a quelle culture dell'impresa, del lavoro autonomo e dei lavori sociamente utili che caratterizzano una parte rilevante del panorama economico nazionale»[7], frammenti paradossali, dunque, del capitalismo che verrà.

Perché? Da una parte il rischio del ghetto, dall'altra la cultura d'impresa. La sparizione del soggetto, di cui abbiamo già detto, produce l'assenza di ogni ipotesi alternativa, magari intermedia. Il dibattito interno ai Centri, le esperienze, scompaiono, ma d'altronde un soggetto che non c'è difficilmente è in grado di progettare.

Inoltre se ciò che differenzia i CSA dalle istituzioni tipiche del privato sociale e dalle imprese no-profit è «l'assenza di protezioni e di riconoscimenti istituzionali, il mancato accesso ai finanziamenti pubblici e la pratica radicale di appropriarsi di spazi pubblici attraverso comportamenti extralegali»[8], perché, al fine di modificare questo stato di cose, scegliere la strada maestra di un modello formale tendente a riprodurre la logica d'impresa? Perché, ancora, assommare nei tempi le differenze sui luoghi (il conflitto sulle aree dismesse[9]) di produzione della socialità con le differenze sui modi di questa stessa produzione (il mancato accesso ai finanziamenti pubblici, il lavoro/reddito...).

Se il problema è la vertenzialità con gli interessi già consolidati nella società in generale, e con l'amministratore pubblico in particolare, l'interfaccia dell'impresa buona non è necessaria, possono esistere altre soluzioni. E ogni vertenza, giova ricordarlo, è sempre un problema degli antichi «rapporti di forza», altrimenti è clientela.

Per altra strada rammentiamo di aver chiamato, con buona strumentalità, il diritto a esistere padre di

tutti i diritti, *conditio sine qua non* di ogni ulteriore fondazione. Certo oggi le realtà che, in molti modi, hanno semi-stabilmente conseguito questo risultato hanno visto l'asse del conflitto spostarsi lungo la complessa rete delle leggi e misure amministrative che regolano il mercato della produzione culturale, assai poco protette anche dal sottile baluardo che dovrebbe garantire le associazioni prive della finalità lucrativa[10]. Ma basta il grimaldello eplicativo del binomio legalità/illegalità-inclusione/esclusione?

Non basta come è fuori strada un dibattito che viaggia interamente sulle sue grandezze economiche, in cui l'aspetto solidaristico, assicurativo, mutualistico, e soprattutto politicamente progettuale, viene messo a confino rispetto al prevalente interesse occupazionale, autoimprenditoriale ecc. D'altronde che diverso risultato potrebbe avere un dibattito che recepisce anche formalmente i difetti che si ottengono agglomerando potenzialmente nell'italico «terzo settore», a differenza, tra l'altro, del corrispettivo anglosassone, tutte le cooperative indistintamente, da quelle equo-solidali ai colossi edificatori del ravennate? Una parte dei Centri sociali autogestiti manifesta specificità tali che difficilmente potrà trovare collocazione nel dibattito sulle imprese no-profit nell'attuale indeterminatezza e indistinzione[11].

Riteniamo che lo spazio di libertà, dell'agire e del progettare, è l'obiettivo che *indipendentemente* dalle forme va conservato e allargato. La riduzione di questo spazio è un vettore di ordine pubblico per coloro che perseguono, data per scontata la difficoltà di estinguere l'esperienza dei Centri legati alla sinistra radicale, autogestionaria, rivoluzionaria, le dinamiche di un effettivo controllo. Indipendentemente dalle forme è enunciazione elegante ma insufficiente. Abbiamo problemi generali cui vale la pena di dare banale accenno.

Ormai da anni navighiamo in uno stanco dibattito

lungo la tendenza generale allo smantellamento dello stato sociale (lo specchio del venir meno del precedente paradigma produttivo e dei patti a esso connessi), con un versante, tra gli altri, che vuole la progressiva attribuzione di servizi e funzioni prima di pertinenza pubblica, ad altri soggetti parte di quelli che normalmente indichiamo come privato-sociale. Il disimpegno è parziale in alcuni settori, il che significa che continuerà a erogare risorse direttamente o indirettamente, certo minori delle precedenti – poiché questo è l'obiettivo – ma creando un'area mista di strutture e risorse: dunque comprendiamo agilmente il perché di tanta rinnovata attenzione sui temi che un tempo erano forme di un dibattito interno sulla cooperazione sociale, l'autoproduzione ecc. Un discorso non nuovo che ha agito per tutti gli anni Ottanta, ulteriormente stimolato dall'interesse a intervenire su bisogni e tendenze resisi visibili più di recente.

Ora, l'intera cultura della sinistra, in una sorta di «oblio delle origini»,[12] ha coltivato la convinzione che «la sfera dello Stato, nella sua universalità, fosse il contesto ideale per una società giusta»[13].

I Centri sociali sono tra quelle risposte ai bisogni sociali insoddisfatti che, nate al di fuori e spesso contro lo Stato come luogo della mediazione di interessi contrapposti, hanno con più forza posto il problema, non tanto del proprio soggettivo riconoscimento (cui poco eravamo e siamo interessati), ma di questi bisogni come diritti sociali[14].

E proprio i Centri sociali, con ulteriore estensione, sono tra quei soggetti che si trovano oggi, forzatamente, a dover porre questi diritti *anche,* e forse per fortuna, con conflitti che non aggrediscono lo spazio pubblico indipendentemente dalla relazione di questo con lo Stato. Laddove lo stato sociale si è ritirato con maggior velocità ed estensione questo è ovviamente più evidente[15].

Il problema è complesso e situato differentemente,

se vogliamo a monte della risposta alla domanda se:

> È possibile che un nuovo fronte sociale, utile ai cs, possa comprendere un piccolo schieramento di impresa capitalistica, però intelligentemente sociale, aperta alle innovazioni di qualsiasi tipo, schifata dal *trend* politico che dal 1990 in poi (Tangentopoli) si è istaurato in questo Paese, delusa dai vari «poli» e che magari vuole mettersi in proprio politicamente?[16]

Condividiamo lo scetticismo rilevando inoltre che, allo stato attuale delle cose, è questa un'alleanza impossibile che rischia anzi, così posta la questione, di fuorviare il dibattito su ben altri e importanti nodi. Resta centrale il problema degli strumenti atti a contrastare efficacemente la dismissione dello stato sociale e al contempo però operare in uno scenario dove soggetti sociali antagonistici (banalizzando, ad esempio rendita urbana *versus* Centri sociali) vengono sempre più spesso direttamente in conflitto; ove, tra l'altro, non dimentichiamolo, non è mai esistita rappresentanza degli interessi di tipo sindacale e dove non sono più possibili strategie di consolidamento che puntino esclusivamente sulla vertenza con l'operatore pubblico. E che dire della maggioranza di quegli interessi imprenditoriali che non sono né intelligentemente sociali né aperti alle innovazioni?

Poco è rilevante il singolo percorso di soluzione a meno che non configuri un meccanismo di isolamento di alcune realtà a fronte del consolidamento di altre.

Ma sotto questo profilo maggiore preoccupazione dovrebbero incutere i meccanismi attraverso i quali centinaia di realtà nate nell'alveo di un'area vasta e generica, a noi consanguinea, sono approdate a proprie determinazioni infinitamente lontane dal travaglio che ci attraversa. Ovvero quei Centri sociali, gruppi, associazioni, bande, che non c'erano nelle piazze contro la destra politica e sociale, la riforma delle pensioni del tandem Cofferati-Dini ecc.; che so-

no mancati a fondamentali battaglie, fossero rappresentate da un'assemblea nazionale contro la repressione o la legislazione in materia di sostanze stupefacenti. Fatto salvo il comune desiderio di stare ben lontano dal no-profit, queste sembrano le reali vittorie[17] della borghesia, ma più che tali, veri e propri doni a questa concessi.

L'ampiezza dei problemi ci porta al convegno di Arezzo con l'estrema tranquillità di chi è ben conscio che il destino dei Centri sociali si gioca ben lontano da quello come da altri tavoli, ma al tempo stesso con il consapevole malessere di chi sa di essere di fronte a soluzioni non lineari e ulteriori torsioni nel proprio immaginario e nella propria storia che non necessariamente dobbiamo considerare negative.

E sopratutto non confondiamo la giusta non disponibilità «ad accettare, ad Arezzo o altrove, che sociologhi, imprenditori, assessori ci dicano chi siamo o cosa dobbiamo diventare»[18] con la sottrazione al dibattito nei luoghi di rappresentazione, anche impropria, della nostra storia; sarebbe un sintomo di una debolezza che oggi non ci appartiene[19].

Non ci basta insomma la tautologia per la quale *non possiamo non essere dentro, non possiamo non essere contro*[20], dentro i rapporti di produzione capitalistici, comunque conformati, e contro di questi; dal punto di vista della prospettiva e dell'agire reali la categoria del *dentro e contro* risulta inservibile. Lungi dal definire la posizione di lungo periodo, strategica, del soggetto – noi – ne identifica lo smarrimento. Ci vincola alla ripresa generale della lotta tra le classi, auspicabile, come la dinamica dei salari alla ripresa economica, una politica dei redditi cui non vogliamo e non possiamo stare: la libertà di forzare i mezzi e praticare i diversi terreni della lotta politica è oggi il solo vantaggio che possediamo. Inoltre, senza ulteriori determinazioni, gli stessi «processi della modernizzazione postfordista» che

rappresentano il quadro del mutamento sono un'astrazione troppo generale per essere utili. Ancora una volta manca il soggetto, il che, se non ricordiamo male l'antica eresia operaista sulla dinamica storica dei processi di modernizzazione stessi, non è poco.

1. AA.VV., *Culture del conflitto – giovani, metropoli, comunicazione*, Costa&Nolan, 1995.
2. «il manifesto», 6 luglio 1995, pp. 24-25.
3. Cfr. Alberto Stracuzzi, *Dentro e contro?*, in questo volume alle pp. 39-45.
4. Consorzio AASTER, *Lo spazio sociale metropolitano tra rischio del ghetto e progettista imprenditore*, in questo volume.
5. È questo uno dei temi centrali dello scandalo di Arezzo. L'ambiguità è ovviamente formidabile e informa larga parte del dibattito prodottosi al punto da titolare ben tre interventi per altro assai più complessi: CSO Stella Rossa-Bassano del Grappa, *Non diventeremo imprese No profit*, «il manifesto», 23 luglio 1995 (in questo volume); CSA Ex-Emerson-Firenze, *Non siamo un'impresa*, «il manifesto», 11 agosto 1995 (in questo volume, con altro titolo); Antonio Poletto, *Impresa Centro sociale? No grazie!*, Milano 18 luglio 1995 (in questo volume). Da quest'ultimo documento traiamo, condividendola, una necessaria comune convenzione: «I CS, nel bene e nel male, sono già una piccola e sgangherata impresa sociale, in quanto entrano nei canali commerciali di acquisizione di merci per una "vendita" non sottocosto in relazione al mercato ufficiale, ma per una non vendita che si caratterizza nel fatto che nella cosidetta impresa Centro sociale la centralità non consiste nella divulgazione di prodotti voluttuari ma incontro, scambio, intreccio, autopromozione di una possibile opposizione antagonista all'attuale stato di cose». Questa convenzione ha il merito di sottrarre il termine impresa al mero significato di attività economica organizzata con finalità di produzione o scambio, la "fabbrichetta" o per estensione l'azienda, restituendogli il largo significato che detiene effettivamente, ma in aggiunta va sottolineato ulteriormente

il carattere distintivo che differenzia i Centri sociali dalle imprese del settore no-profit. Di Gian Paolo Barbetta (*Le dimensioni economiche del settore no profit in Italia,* Progetto di ricerca per l'Istituto per la Ricerca sociale e Università Cattolica del Sacro Cuore, novembre 1994, pp. 12-17) utilizziamo la pur problematica definizione; l'impresa no-profit sarebbe caratterizzata da: 1) Essere formalmente costituita con uno statuto, un atto costitutivo o qualunque altro documento che regoli l'accesso dei membri, i loro comportamenti, le relazioni reciproche... 2) La natura giuridica privata, il non far parte cioè del settore pubblico (anche se la linea di demarcazione è qui abbastanza frastagliata). 3) Autogoverno, ovvero il non essere controllata da parte del settore pubblico o di quello delle imprese a fine di lucro. 4) L'assenza di distribuzione degli eventuali utili derivanti dalla propria attività. 5) La presenza di una certa quantità di lavoro volontario. Ora, sulla base di questa classificazione «in positivo», la discussione potrebbe continuare all'infinito (quale rapporto tra la presenza di un documento di cui al punto 1 e l'effettiva «flessibilità» delle strutture associative? Ricordiamo ad esempio che lo statuto del Centro sociale Leoncavallo è del 1978. Quale Centro sociale vorrebbe essere soggetto di diritto pubblico? O controllato dal proprio Comune, o dalla Fiat, o anche dall'imprenditore illuminato di turno? Quale Centro sociale pensa di indirizzare i propri «utili» – da sottoscrizioni, concerti, bar – per mandare i propri militanti a Santo Domingo? Con l'avvertenza però che il termine «utili» evidenzia ciò che rimane una volta dedotte interamente le spese, e dunque anche le retribuzioni tra queste. Ma, il rapporto tra lavoro volontario e retribuito è oggi problema aperto nel dibattito e nella pratica per un certo numero di Centri sociali, problema che non è liquidabile con un tratto di spugna o un atto di fede. È un'unica, indicativa, definizione «in negativo» che misura l'incolmabilità della distanza, ovvero l'esclusione delle organizzazioni che svolgono attività politica e religiosa. Ora, è vero che potremmo utilizzare, tra quelle esistenti, una definizione meno rigorosa, vero che si intende per attività politica «ogni attività che mira a influenzare l'esito di una competizione elettorale» – quale Centro sociale, direttamente o indirettamente non lo fa? – vero che vengono problematicamente incluse le associa-

zioni sindacali – quali? tutte? – ma il segno resta, il nucleo del problema anche. L'inestricabile viluppo di motivi politici e sociali compresi nell'attività dei Centri, o almeno in alcuni di questi, è esattamente ciò che ci esclude dalla corrente idea del settore no-profit e ci consegna felici a quelle intraprese sociali che, come sosteneva il compagno Poletto, hanno come oggetto principale «una possibile opposizione antagonista all'attuale stato di cose». Il che in definitiva ci riporta per altra via, lunga e noiosa, al problema della soggettività.

6. Dall'incontro tenutosi presso il CS Leoncavallo il 26 maggio 1995, relatori Aldo Bonomi e Primo Moroni.

7. AASTER, *Lo spazio sociale..*, op. cit.

8. *Ibid.*

9. Dai materiali preparatori la manifestazione verso la ex Magneti Marelli, Milano 18 dicembre 1993:

«È necessario compiere un rovesciamento di prospettiva: solitamente concepiamo il problema delle cosiddette aree dismesse, quasi per definizione, come quello dei luoghi dove il lavoro non c'è più essendo stato destrutturato e occultato dai processi di deindustrializzazione degli scorsi decenni. L'esperienza dei Centri sociali, almeno quella più matura, dimostra che occorre invece partire dai luoghi dove il lavoro c'è ancora, dunque dal territorio come insieme di dimensioni produttive e sociali, rete innervata di soggetti partecipi ed esclusi dal reddito. È rovesciamento piccolo ma non indifferente, perché presuppone che l'intervento sulle aree cosiddette dismesse abbia una strutturazione di rapporti di forza. In altre parole significa che la fondatezza sociale dei progetti sulle aree dismesse non risiede, come spesso vuole pratica verde o ambientalista, solo sulla ragione dell'evidenza urbanistica coniugata ai bisogni di gruppi ristretti di residenti, ma connota invece gli interessi materiali di un'aggregazione di forze legate da un'altra cooperazione sociale; il che significa anche sostituire alla varia e confusa "gente" una assai più stimolante ricerca sulla composizione di classe e un esperimento su ciò che è realmente opponibile alla rendita urbana».

10. A titolo di curiosità e informazione viene riportata la lista dei reati connessi alla sola gestione del CS Leoncavallo tra il 1989 e il 1993, attribuiti a 12 compagni in un processo che comincerà il 18 ottobre 1995: invasione aggravata e

continuata di terreni o edifici, costruzioni in assenza di concessioni edilizie, ricettazione (bene del Comune di Milano), furto aggravato (d'acqua al Comune di Milano), spettacoli e trattenimenti pubblici senza licenza (del Comune e autorizzazione del Questore), vendita abusiva di sostanze alcoliche e gestione abusiva di bar, apertura abusiva di luoghi di pubblico spettacolo e trattenimento, esercizio abusivo e continuato di una professione. Il 9 novembre si svolgerà il processo relativo all'attività della sede prefettizia di via Salomone, il 18 gennaio 1996 quello relativo all'attuale sistemazione di via Watteau. Il tutto, ovviamente, in aggiunta alla trentina di processi più lusinghieri e specifici.

11. Siamo comunque lieti che il Ministero delle Finanze con la circolare 217/E del 17 luglio 1995 – «Sulle attività di somministrazione di alimenti e bevande svolte da associazioni ricreative e culturali...» –, recependo le preoccupazioni dei Centri sociali autogestiti per l'andamento sfavorevole del proprio fatturato, abbia elevato a 114,510 milioni i proventi entro i quali è possibile usufruire di particolari esenzioni. Anche per quest'anno, come i precedenti 19, faremo dunque a meno dello scontrino fiscale e della tenuta della contabilità.

12. Marco Revelli, *Il welfare alle ortiche. Ai confini dello stato sociale*, manifestolibri, Roma, 1995, p. 22.

13. *Ivi*, p. 19: «Neppure i movimenti dei tardi anni Sessanta e dei primi anni Settanta, che pure avevano programmaticamente tentato di rompere con quella logica, facendo dell'autonomia sociale il proprio valore di riferimento, sono sfuggiti a questo destino. In particolare in Italia – dove più lunga è stata l'onda dell'insubordinazione sociale, più esplicita la centralità operaia e più alto il livello di politicizzazione – [...] il carico di domande collettive espresse nel conflitto sociale è stato in misura crescente trasferito sullo Stato. [...] Si potrebbe dire che proprio in questo sta la misura del fallimento di quel ciclo di lotta: nella sua incapacità di trovare forme di consolidamento dell'autonomia sociale; di sfuggire al destino "novecentesco" della statalizzazione integrale delle insorgenze sociali».

14. Vale ancora la pena di ricordare che: «Nell'attacco sproporzionato e grottesco di Formentini al Leoncavallo vi è stato molto di più di una generica e propagandistica lotta

all'illegalità o al randagismo: è oggi ovvio che le nuove articolazioni politiche emerse in seno alle classi dominanti dalla rottura della precedente rappresentanza, in particolare la Lega Nord, rinegoziassero, verificandoli, anche gli esiti dei conflitti sociali precedenti. In termini generali ciò ha significato rimettere in discussione diritti un tempo relativamente acquisiti, quali pensioni, sanità o aggravare la materialità di quelli tradizionalmente negati. Per il nostro va rilevato che gli anni Settanta ci avevano consegnato, non solo a Milano, un certo ristretto numero di luoghi della politica, sedi, Centri sociali, minima parte, ovviamente della ricchezza sociale e del potere che quei movimenti avevano costruito. Già nel 1989 i socialisti muovevano all'assalto del Leoncavallo, lo sgomberavano e lo radevano al suolo, con una logica militare che denunciava il convincimento dell'essere questi luoghi sedi di una rappresentanza residuale, legata a movimenti ormai trapassati, conventicole di vecchi arnesi slegati ormai da ogni contesto sociale. [...] La cultura della legalità, delle regole, è servita a occultare, anche in termini più generali, le ragioni materiali di un violento tentativo di appropriazione sul terreno dei diritti da parte delle nuove classi dirigenti e dei ceti sociali che le hanno portate al potere. Non casualmente si trattò, allora, di costituire un'assemblea permanente sui diritti negati, di affermare una logica contrapposta a quella feticistica dei doveri» (Alberto Ibba, *Leoncavallo, 20 anni di storia autogestita*, Costa & Nolan,1995).

15. La situazione in Lombardia è fortemente esemplificativa.

16. Antonio Poletto, op. cit.

17. «Di fronte a una prospettiva che ci vuole impresa noprofit, diciamo che l'unica vittoria di fatto è quella della borghesia che è riuscita a dividere ulteriormente i Centri sociali, addirittura ponendoli in contrapposizione ai reali interessi di classe e inglobandoli all'interno del proprio sistema produttivo» (CSO Stella Rossa, Bassano del Grappa, op. cit.).

18. CSA ex Emerson, *Non siamo un'impresa*, op. cit.

19. In questo senso ci sembra anche Dario Paccino, – lettera al CSA Ex-Emerson – 4 agosto 1995. E perché non avanzare nel suggerimento ivi dato, «di elaborare un convegno – Top profit, no profit e mercenariato culturale – da

organizzare ad Arezzo in concomitanza con quello di Primo Moroni & C.?». Una provocazione, dice Paccino, ma forse non tanto. E perché non cambiare il segno stesso dell'evento? Facendo dell'uno l'altro?

20. Cfr. Angelo Zaccaria, *Le ambiguità aretine*, in questo volume.

O apocalittici o integrati?

Enrico e Marco
CSA XXII aprile di Modena

«Forse val la pena di fare una breve genealogia dell'ipotesi del convegno di Arezzo». Così afferma Bonomi nel seminario che si è tenuto al CS Leoncavallo.

Effettivamente pare essere una questione centrale questa, perché la mancanza di comprensione della tipologia dei soggetti che hanno promosso questo convegno può portare a interpretazioni incredibilmente fuorvianti.

1. La socialdemocrazia

È interessante notare il fatto che la promozione di un convegno come questo proviene dalla socialdemocrazia torinese cioè, come ben ha chiarito lo stesso Bonomi, «da alcuni funzionari del Comune di Torino» che hanno detto:

> I Centri sociali producono cultura, varrebbe la pena di proporre un incontro tra le istituzioni – che sono luoghi freddi, lontani, incapaci di comunicare – e quel mondo della produzione culturale radicale e innovativa dei Centri sociali.

Notiamo dunque che fin dalla partenza i promotori

hanno individuato un settore preciso e ben specifico della realtà dei Centri sociali e cioè il «mondo della produzione culturale radicale e innovativa».

Approfondiamo però ulteriormente l'interesse che muove questo settore che fa parte di «quel mondo che sta dentro il Comune di Torino» e che, a sua volta, si muove dentro quella realtà composta dal PDS e dagli altri soggetti istituzionali che si trovano a far parte delle giunte cosiddette progressiste.

Per farlo, la cosa migliore è utilizzare ciò che abbiamo a disposizione: un illuminante documento dell'Ufficio spazi metropolitani, emanazione dell'Assessorato alla Qualità della vita – settore gioventù della città di Torino. Ci pare che esso sia all'origine del fraintendimento su cui molti compagni si sono espressi, e cioè la mancanza del riconoscimento della realtà dei Centri sociali come luoghi politici, anziché come semplici produttori di «cultura alternativa».

Alla prima pagina di questo documento possiamo leggere: «La scelta principale di chi gestisce i Centri sociali è dunque quella di fare cultura a prezzi popolari, senza scopo di lucro»; e ancora:

> L'attività preponderante nei Centri è la musica. [...] Per questi generi (il rap, il ragamuffin, l'heavy-metal) i Centri sono diventati la sede principale per la creazione e l'espressione, sono addirittura la sede fisica dove gruppi e «posse» nascono e prosperano, *per diventare automaticamente la voce ufficiale dei Centri stessi*» (sottolineatura nostra, *NdA*).

Quest'ultima parte dell'analisi è rivelatrice di una falsificazione interpretativa necessaria per il punto di vista dei soggetti che l'hanno prodotta. Spiegheremo dopo perché tale falsificazione è, secondo noi, necessaria: per ora ci limitiamo a dimostrarne l'infondatezza. Per farlo utilizzeremo uno degli esempi più conosciuti nel panorama italiano; chiediamo cioè a tutti di

fare momentaneamente mente locale sul Centro sociale Officina 99 di Napoli e la posse che in esso è nata, per poi diventare quel fenomeno politico-culturale che tutti conoscono, che si chiama 99 posse. Ora, da una parte l'esperienza di questo gruppo conferma l'analisi secondo la quale «i Centri sociali sono luoghi fisici in cui gruppi e posse nascono e prosperano», perché tale posse è precisamente nata ed è prosperata all'interno di Officina 99; viceversa la conclusione secondo la quale questi gruppi tenderebbero a «diventare automaticamente la voce ufficiale dei Centri stessi» è semplicemente ridicola per chiunque conosca un poco la realtà di Officina 99 o quella di un qualunque altro Centro sociale italiano. Infatti i 99 posse non sono né i controllori del Centro sociale e neppure ne sono controllati. Il fatto che essi continuino a mantenere un collegamento vivo con il Centro sociale è dovuto alla ricchezza e alla complessità dell'esperienza napoletana. Se poi vogliamo dire che i messaggi culturali antagonisti prodotti da Officina 99 (ma anche dalla più vasta area del movimento antagonista) vengono veicolati a un pubblico più vasto anche tramite i testi dei 99 posse, diciamo un'altra verità, ma tra le due realtà non esiste nessun legame di tipo burocratico tale per cui una sia la voce ufficiale dell'altra; si tratta soltanto di quel «rapporto di interscambio vivo e fecondo» che per una realtà istituzionale è quasi incomprensibile.

Abbiamo portato questo esempio perché per un verso è forse il più famoso ed eclatante, per un altro verso ci pare che esso esprima una specie di archetipo al quale possiamo ricondurre tutte le altre realtà dei Centri sociali italiani. Non ci pare infatti che gli LHP (i Lion Horse Posse) o la Banda Bassotti, siano rispettivamente la voce ufficiale del Leoncavallo o del Forte Prenestino.

Questa lunga disquisizione è stata fatta per fare meglio luce sul soggetto dal quale è partita l'idea di

questo convegno. Infatti non crediamo che questo apparente errore interpretativo provenga banalmente dall'ignoranza dei soggetti che lo hanno commesso. Al contrario crediamo che provenga da una necessità obiettiva dell'Ufficio spazi metropolitani di Torino. Pensiamo un poco alla situazione di un funzionario della pubblica amministrazione che voglia tentare di approcciare la realtà dei Centri sociali in una modalità non repressiva: egli è nell'imbarazzante condizione di colui, o colei, che rappresenta una parte dell'apparato esecutivo di questo Stato ed è tenuto a muoversi nell'ambito delle leggi dello Stato stesso, e dall'altra vuole o vorrebbe comunicare con un soggetto, questa volta sì politico, che rifiuta oggettivamente nella sua pratica di vita quotidiana di riconoscere lo Stato e le leggi da questo emanate. Oltretutto con l'idea più o meno manifesta di concedere spazi pubblici a questi soggetti o, addirittura, finanziamenti per alcune attività che ivi si svolgono. In tali condizioni appare quantomeno improbabile che una relazione proveniente da un ufficio di questo tipo, e destinata ad altri soggetti istituzionali probabilmente meno ben disposti di questi nei confronti dei Centri sociali, possa avere un tono differente da quello che si trova in questo scritto. Non ci sembra molto realistico, ad esempio, pensare di poter trovare qualche funzionario di questo ordinamento che possa scrivere ufficialmente: «Oh, finalmente abbiamo incontrato un gruppo di seri rivoluzionari che intendono distruggere definitivamente questo sistema marcio e corrotto, concediamogli qualche spazio sociale affinché meglio possano diffondere le loro idee e la loro proposta politico-sociale». Pare abbastanza improbabile, no? Per questo ci pare che il fraintendimento che hanno attuato sia necessario al fine di giustificare il loro tentativo di dialogo coi Centri sociali: hanno dovuto esaltare una componente dei Centri sociali, e interpretarla come preponderante,

per poter dimostrare da una parte la legittimità della loro operazione politica e dall'altra per cercare di trovare ciò che è a loro più omogeneo, meno distante. Anche loro sono operatori e promotori culturali, e certamente per loro è molto più corretto cercare di interpretare il contenuto di testi che parlano del salario garantito, che sbeffeggiano la sinistra istituzionale, come *Rafaniello* dei 99 Posse, o che mettono alla berlina gli apparati repressivi, vedi *Skarabbinieri* degli AK47, tanto per fare qualche esempio, come semplici prodotti di costume o espressione di una contestazione generazionale anziché come espressione di parole d'ordine che trovano poi dei referenti politici che tentano, con più o meno successo, di produrle e di praticarle.

E tutto questo per quanto riguarda una critica all'impostazione analitica della controparte istituzionale. Ma vi è un'altra parte delle preoccupazioni che attanagliano una giunta che ci pare essere sfuggita agli osservatori pur attenti del consorzio AASTER. È il problema sociale del fenomeno CSOA nel loro impatto con il territorio e la sua gestione. Ora: è ben lungi da noi l'idea che la situazione attuale dei Centri sociali si candidi a mettere in discussione in qualche maniera il potere costituito; purtuttavia l'occupazione abusiva di stabili in disuso provoca delle contraddizioni all'interno degli apparati istituzionali che non si possono sottacere o considerare secondarie. Qui non ci vogliamo basare su nostre interpretazioni soggettive ma, ancora una volta, preferiamo attingere al documento di Torino.

Nella sezione *Punti caldi nei rapporti con i Centri sociali* i redattori del documento affermano esplicitamente che «emergono problemi legati alla necessità, nel rispetto della valenza socio culturale, di *dotare la condizione di Centro occupato di strumenti normativi essenziali*» (corsivo nostro, *NdA*) che vengono identificati nella «responsabilità della struttura», nella

«erogazione delle utenze» cioè luce, acqua e gas oltre all'individuazione del «punto fondamentale» che riguarda «l'ordine pubblico». Da questo punto di vista dobbiamo porre molta attenzione: gli amministratori torinesi sembrano fare una specie di catalogazione dei Centri sociali di quella città nella quale iniziano a differenziare i «buoni» dai «cattivi». Emerge molto chiara l'indicazione, espressa in premessa, di una netta differenziazione tra «Centri occupati di tendenza anarchica e i Centri autogestiti di tendenza comunista o rivoluzionaria». Poco più avanti si precisa: «Gli anarchici rifiutano il rapporto con le istituzioni per principio. I neo-comunisti lo accettano e talvolta lo ricercano, ma è sempre con un confronto franco e con richieste politiche precise». Ora, questa che appare come un'analisi oggettiva e priva di conseguenze sul piano dell'affidabilità del soggetto che si candida a dialogare coi Centri sociali, getta una luce sinistra sulle intenzioni di questi promotori del convegno. Infatti se la loro preoccupazione fondamentale è quella «di dotare la condizione di Centro occupato di strumenti normativi essenziali», come potranno farlo con quei soggetti che «rifiutano il rapporto con le istituzioni per principio»? C'è forse l'intenzione, non dichiarata in termini espliciti, ma chiaramente intelligibile dalle posizioni di questi soggetti, di utilizzare i «Centri che dialogano» contro quelli che non lo fanno? A questo proposito ci pare imprescindibile prendere atto della posizione del CSA Murazzi che, nel dibattito tenutosi al Conchetta, ha opposto un netto rifiuto alla possibilità di dare qualsiasi tipo di adesione formale al convegno di Arezzo.

Sinceramente non ci pare che la nostra interpretazione provenga da una forzatura polemica del documento del Comune di Torino. Chiudiamo infatti l'analisi sulla socialdemocrazia riportando questi ultimi stralci del documento da loro prodotto. Dalla sezione *Proposte operative per un gruppo di lavoro*

sui Centri sociali: «Dato questo quadro d'insieme, ci si domanda: è possibile superare l'applicazione delle normative vigenti allo scopo di "sopportare" le devianze insite nell'esperienza *squatter*?» e nella pagina seguente ancora sul problema «buoni e cattivi»:

> I Centri sociali autogestiti sono nati come forma estemporanea e spontanea di aggregazione, dopo il fallimento dell'esperienza dei Centri di incontro comunali che non hanno assolto e non sono stati riconosciuti nella loro funzione di punti di stimolo territoriale: essi sono oggi luoghi di produzione culturale, di intervento nel sociale non istituzionale. Pensiamo soprattutto al csa Murazzi e alla recente occupazione della scuola di via Revello 3/5 (cso Gabrio). In alcuni casi, in particolare in quei Centri che si ispirano alla cultura punk anarchica, essi sono invece semplici luoghi di abitazione, di mescita e ascolto musica senza alcuna progettualità sociale, in aperto contrasto con ogni forma di istituzione o di associazione, norma, legalità, in pieno antagonismo con altre forme di aggregazione spontanea e soprattutto con le istituzioni.

(Come ci dispiace!). E poco dopo sulle motivazioni che li animano e che ci paiono chiaramente orientate nel filone «prevenire è meglio che curare»:

> Il patrimonio immobiliare della città è un universo non completamente di nostra conoscenza. Manca un censimento realistico e aggiornato che esprima con esattezza il numero e lo stato di conservazione degli immobili. I Centri sociali hanno dimostrato di essere ben preparati e aggiornati sulle proprietà abbandonate, con un'alta capacità di movimento. Le conseguenze sono davanti agli occhi di tutti. I tempi lunghi per l'attuazione dei provvedimenti di recupero degli stabili per attività istituzionali rendono appetibili tali strutture all'attività degli squat (occupanti). L'unica via che appare praticabile allo stato attuale delle cose è la concessione temporanea a fine di custodia, *sia per avviare i progetti*

in cantiere, sia per contenere il numero degli stabili abbandonati che rischiano di cadere in mano agli squat (corsivo nostro, NdA).

Qui troviamo la tipica strada socialdemocratica volta al controllo sociale: meglio inglobare che reprimere, allargare le maglie per contenere e combattere in altra forma i fenomeni. L'idea che i Centri esprimano progettualità sociale proprio in quanto occupati, cioè come frutto del protagonismo socio-politico che i soggetti che promuovono un'occupazione debbono necessariamente mettere in campo, non interessa in nessun modo a questi signori. Infine ci pare abbastanza inutile commentare il cosiddetto «Bando di idee» dell'Assessorato alla Qualità della vita: ci pare che in esso siano elencati una tale quantità di balzelli, limitazioni, controlli incrociati che è sicuramente più conveniente fondare un circolo Arci che cimentarsi in tentativi di questo tipo. Il contenuto dello stesso ci pare la negazione non solo dei principi, ma proprio delle pratiche che animano i Centri sociali, di qualunque origine essi siano.

2. Il consorzio AASTER, ovvero il «soggetto di frontiera»

L'analisi, in questo caso, dev'essere molto più cauta perché la realtà del consorzio appare essere di più problematica definizione. Siamo forse di fronte a uno di quei soggetti che incarnano «in vivo» il ruolo del «progettista imprenditore». Azzardiamo, naturalmente, un'ipotesi analitica: ci pare di poter estendere, almeno nel comportamento tenuto relativamente a questo progetto di convegno, al consorzio AASTER nel suo complesso, la definizione di «soggetto di frontiera». Infatti in questa operazione socio-politico-culturale, il consorzio pare essere riuscito a creare un connubio tra la sua attività imprenditoriale e una

grande libertà progettuale. Infatti, sebbene le tre paginette di «proposta di lavoro» non deludano le aspettative degli amministratori torinesi, purtuttavia esse presentano tali contenuti riproposti con notevoli correttivi e contrappesi da un lato, e arricchiti di tutto un bagaglio socioculturale, più sottinteso che espresso, dall'altro. Rileggendoli alla luce dell'analisi sopra esposta tali pagine appaiono quasi un'opera d'arte. Infatti in esse si può rintracciare sia l'indicazione precisa di un progetto che la sollecitazione di tutta una serie di aspettative, di percorsi di vita, di esperienze che rendono tali pagine un'interessantissimo prodotto esso stesso «di frontiera». Sono fogli che lasciano al lettore un'ampia possibilità interpretativa: è per questo che hanno provocato, per dirla con Bonomi, «un aspro dibattito». Tale processo ha meravigliato Bonomi, forse meno Moroni che meglio conosce la realtà dei Centri stessi, anche se dobbiamo ammettere che ha meravigliato un poco anche noi, ma da un altro punto di vista.

La meraviglia consiste nel fatto che una proposta caratterizzata da suggerimenti chiaramente ispirati da una logica di integrazione abbia provocato tanto interesse. Nelle tre pagine sopra citate, infatti, non si poteva cogliere la ricchezza propositiva che invece emerge con forza dal dibattito tenuto al Centro sociale Leoncavallo. È proprio grazie alla lettura del dibattito che ci siamo fatti un'idea più articolata e più composita delle possibilità insite nel convegno di Arezzo. Ci ha particolarmente colpito il suggerimento dato di passata da Bonomi, la sfida lanciata di costruire una Beaubourg del sociale a fronte del Beaubourg del capitale. È un problema serio che sottende tutta una serie di implicazioni sul *come* realizzare una grande rete culturale in grado di affrontare, confrontarsi, controbattere e combattere la grande costruzione ideologica del capitale. Preferiamo affrontare questa questione in sede di sintesi,

cioè nella parte finale, dopo aver definito il terzo polo, o soggetto, del possibile convegno di Arezzo.

3. I Centri sociali italiani

Per parlare dei Centri sociali italiani può essere utile assumere quell'atteggiamento che i teologi, neppure molto recentemente, hanno iniziato a tenere per dare una definizione di Dio, ossia il fatto che è molto meglio dire cosa non sono i Centri sociali anziché tentare di rinchiudere in una definizione positiva un fenomeno sociale così complesso. Considerati nel loro insieme, possiamo tranquillamente affermare che è errato tentare di comprendere i centri sociali nelle seguenti categorie: discoteche, cinema, sale di ascolto, agenzie teatrali, centri di prima accoglienza, mense, ospedali, librerie, stamperie, bar, sindacati, sedi di gruppi politici omogenei a livello nazionale, sedi di partito, centri di produzione di merci culturali, agenzie di collocamento ecc. Viceversa si può dire che, nel loro complesso, essi svolgono in modo disomogeneo quasi tutti questi tipi di funzione.

Purtuttavia non si può disgiungere la loro realtà funzionale separandola dalla loro origine politica. Infatti la scelta di occupare uno stabile in disuso non è precisamente una moda giovanile, un capriccio dei giovani di quest'ultimo scorcio di secolo, magari al pari di quello di coloro che si mettono sui cavalcavia delle autostrade a tirare sassi agli automobilisti. Dietro questo fenomeno si possono ritrovare sicuramente anche problematiche legate alla propria definizione esistenziale, ma ridurre questo fenomeno a una questione che inerisce solo la psicologia di massa, come potrebbe far pensare un'interpretazione schematica della parte finale della prima e l'inizio della seconda delle «tre paginette e mezzo» di preparazio-

ne del convegno, è davvero una forzatura interpretativa eccessiva e inaccettabile. Dire che quasi sempre i Centri sociali provengono da letture politiche della realtà più o meno approfondite, ma tuttavia critiche rispetto alla società circostante, pare un'affermazione sostanzialmente condivisibile.

Il fatto che nei Centri sociali passino contenuti che vanno dall'internazionalismo alla lotta contro la carcerazione dei prigionieri politici, dalla lotta contro la finanziaria alla riforma pensionistica, pare un altro fatto abbastanza facilmente assodabile. È chiaro quindi che realtà come quelle appena descritte hanno una certa difficoltà a percepirsi come «soggetti a una dimensione». E qui poniamo una piccola domanda provocatoria: se anziché il GAI, il circuito dei Giovani Artisti, fosse venuta una sollecitazione dalle discoteche che fanno gli *after hour*, tramite la mediazione di qualche Comune, si sarebbe proposto un convegno con quei Centri che attuano queste forme di aggregazione, magari analizzando la loro vocazione di progettisti imprenditori in quanto discoteche (più o meno alternative)?

4. Per una analisi antagonista del convegno di Arezzo

Dopo questa parte introduttiva, che anche a noi è parsa lunga quanto necessaria, tenteremo ora di delineare un possibile rapporto tra le realtà in gioco con una connotazione molto differente da quella proposta.

Innanzitutto precisiamo che conveniamo con Bonomi sul concetto secondo il quale è necessario «uscire» dai Centri sociali e dalla logica del ghetto «puro e incontaminato»: al contrario siamo sempre stati convinti che il Centro sociale sia un mezzo, uno

strumento che, partendo anche dalla produzione di una socialità «altra», contagi, contamini con la virulenza della sua forza politico-culturale il tessuto sociale circostante. Noi siamo ancora convinti che il Centro sociale non possa essere un fine in alcun modo. Da questo punto di vista, ma solo da questo, non siamo per un rifiuto incondizionato del rapporto con le istituzioni. Così come siamo consapevoli che non si può costruire una realtà totalmente liberata dalle logiche capitaliste in un mondo che è totalmente immerso in tali logiche. Pertanto non è un caso che durante le campagna contro l'assassinio di Mumia Abu Jamal abbiamo collaborato con Rifondazione Comunista, e con successo, al fine di ottenere un pronunciamento della giunta comunale della nostra città (Modena) rispetto a questo fatto. Così come non ci nascondiamo il fatto che per la riproduzione economica della nostra realtà sociale siamo costretti a ricorrere a logiche tipicamente capitalistiche, anche se esse possono essere riferite a una sottostante logica di redistribuzione della ricchezza più che a un principio del no-profit che inerisce una scelta soggettiva, prima di essere un'opzione collettiva. Ma partiamo dall'inizio, dall'impostazione analitica di un personaggio come Bonomi, impostazione che, pur essendo fascinosa nella sua esplicitazione, è altrettanto inaccettabile nei suoi presupposti.

Vediamo cosa dice Bonomi nel suo intervento al Leoncavallo:

> È finita una fase storica che alcuni definiscono del capitalismo temperato, intendendo con ciò la fase storica in cui il rapporto tra capitale e lavoro era mediato da un patto sociale.

Crediamo di poter convenire con questa affermazione, anche se sarebbe più corretto affermare che il capitalismo di fine secolo tende a non avere più spazi di mediazione possibile per rinnovare un patto socia-

le, nel senso che i ridotti saggi di profitto, l'innovazione esasperata e l'informatizzazione dei processi produttivi, sommata a una competizione senza esclusione di colpi a livello internazionale, rendono i processi produttivi sempre più rigidi, nel senso della loro centralità come unità di valore sociale a fronte di una sempre più spinta flessibilità richiesta agli esseri umani che vivono nei Paesi a forte industrializzazione. Poi Bonomi continua dicendo:

> Fase storica [...] in cui le componenti del capitale dialogavano con le componenti di rappresentanza del lavoro, che ha portato allo Statuto dei lavoratori.

E qui l'analisi inizia a differire nella sostanza, non solo nella forma. Infatti noi diremmo: è finita una fase storica in cui le componenti del capitale erano costrette a fare concessioni ai lavoratori sulla spinta della lotta di classe, dialogando con quei settori della burocrazia che si candidava a mediare il conflitto sociale, cercando compromessi di carattere riformista come lo Statuto dei lavoratori per scardinare un processo sociale che era percorso da tensioni potenzialmente rivoluzionarie. Ancora Bonomi:

> È finita anche la fase storica del capitalismo liberista, quella fase che riconosce alla naturalità del mercato l'unica supremazia. Non è finita perché i padroni sono diventati buoni tutti d'un colpo, è finita perché il liberismo produce tali e tante sacche di esclusione che a un certo punto la società va in tilt, non riesce a reggere il conflitto.

In questa parte dell'analisi Bonomi inizia a mostrare un ottimismo che non possiamo condividere: infatti bisognerebbe capire *dove* il capitalismo liberista non viene applicato; siamo d'accordo con questa analisi se pensiamo agli operai e alle operaie della Volkswagen per i quali si è preferito utilizzare una tecnica di mediazione delle contraddizioni anziché una sciocca

quanto astratta «legge di mercato»: ma se volgiamo lo sguardo al Sud dell'Europa ci pare che già questo principio decada. Forse che nella ex-Jugoslavia non si sta consumando un conflitto basato sul più selvaggio dei liberismi economici concepibili? O forse che i cittadini della Macedonia, per esempio, seppur bianchi, non sono considerati nei fatti degli *untermenschen* (sottouomini), visto che non godono del diritto di libera circolazione internazionale se non hanno i soldi per potersela comprare?

Per non parlare poi dei lavoratori provenienti dal nordafrica, o da altri Paesi dell'Est. Per non parlare della situazione sudamericana, con i suoi Chiapas, i suoi Perù, i suoi Brasile ecc. Per non parlare del Sud-Est asiatico ecc. Dunque i principî dell'esclusione e del liberismo o, più propriamente, del nazismo che è la manifestazione più pura del metodo capitalista di produzione, si stanno manifestando in maniera dislocata ma chiara ed esplicita a livello internazionale. Magari in maniera selettiva e contraddittoria, ma non meno virulenta e violenta nel senso omicida del termine.

Andiamo avanti di due o tre righe nell'analisi bonomiana: «Il capitalismo che verrà. Questa è una fase di grande incertezza, priva di punti fermi». Forse uno solo ci pare di poterlo individuare: siamo nella fase in cui o assisteremo alla realizzazione della barbarie dispiegata, o andremo verso la realizzazione di un socialismo di forma nuova, non burocratico e sclerotico come quello che si era realizzato nei Paesi dell'Est, tanto che ci pare un errore analitico definire «socialismo» quel fenomeno politico-sociale.

> Il lavoro autonomo, come Giano bifronte, esprime due volti. Il primo tramite la retorica del «fai da te», la logica dell'autosfruttamento, della fabbrichetta e la casa assieme; esempio tipico ne è la Brianza [...]. Il secondo volto esprime una forma di lavoro autonomo che inco-

> mincia a incorporare elementi di liberazione dal lavoro e di progettazione sociale.

Non possiamo non sottolineare che parlare di un lavoro che incorpora elementi di «liberazione dal lavoro» ci pare una semplice contraddizione logica, non una contraddizione dialettica. Forse si possono ipotizzare forme di lavoro che contengono una componente di minor alienazione. Ci viene alla mente l'esempio di quei compagni che per mantenere un livello di appoggio costante alla realtà cubana, hanno montato un'impresa per l'importazione del rum da quel Paese. Ora, se tale lavoro ha un significato motivazionale anche soggettivo, rispetto al quale ogni compagno o compagna può provare una certa gratificazione per il significato politico che in esso è insito, viceversa esiste comunque anche una componente di disciplinamento soggettivo che non deriva dalla diretta scelta dei compagni ma dalle dinamiche imposte dal mercato capitalista col quale debbono quotidianamente entrare in relazione. In questa dinamica vi è una componente disalienante in un lavoro dalle caratteristiche comunque alienanti, dunque non elementi di liberazione *dal* lavoro, ma semmai elementi di liberazione *del* lavoro.

Ma veniamo alla parte fondante dell'intervento che stiamo analizzando, la parte dove la concezione marxista «nostra» e la concezione «non più marxista» di Bonomi si separano in modo definitivo:

> Forma di lavoro autonomo che allude alla grande questione attuale: è una società che funziona dal punto di vista economico, ma che non funziona assolutamente dal punto di vista delle forme di convivenza, il vero problema è introdurre delle forme di produzione che sappiano produrre socialità in una società totalmente caratterizzata dall'anomia che produce esclusione (corsivi nostri, *NdA*).

Ora qui ci troviamo in pieno nel campo delle conce-

zioni riformiste: e non parliamo di un riformismo alla Bernstein, che concepiva il superamento del capitalismo tramite un'evoluzione graduale quanto necessaria del capitalismo stesso, quanto della teorizzazione di una specie di «capitalismo utopistico». È sicuramente una teorizzazione originale, nella quale possiamo rintracciare tutti i limiti che Marx già aveva denunciato nel secolo scorso criticando i teorici del «socialismo utopistico» sommati ai limiti che Rosa Luxembourg rintracciava nelle teorizzazioni del riformismo alla Bernstein. Ci si perdoni l'impertinenza, ma qui ci pare che tale teorizzazione sia il prodotto di una concezione teorica che risente di tutti i limiti dell'impostazione di un consorzio che ha formato la sua visione del mondo facendo ricerche sociologiche sul «perché il modello socialdemocratico tosco-emiliano non funziona più», come dice lo stesso Bonomi parlando del consorzio AASTER. Il problema è che la realtà-mondo non è una proiezione allargata del modello tosco-emiliano! La teoria secondo la quale questa società funziona dal punto di vista economico, e che l'unico problema è il fatto che non riesce a produrre socialità, è una teoria permeata del più puro idealismo.

Innanzi tutto la prima questione: se questa società funziona dal punto di vista economico, per chi funziona? Per i disoccupati del Sud, per i quali gli analisti economici internazionali non prevedono più nessuna possibilità di trovare posti di lavoro nel futuro? Per tutti coloro che svolgono lavori in nero nel cuore della nostra bella società opulenta? Per tutte le zone del cosiddetto Terzo mondo per le quali non si prevede nessuna probabilità di integrazione nel circuito «virtuoso» della produzione capitalistica?

Seconda questione: già Marx sosteneva che non si può separare l'analisi degli effetti sociali di un certo sistema socioeconomico dal sostrato economico stesso. Ora, noi non vogliamo sostenere una teoria

meccanicistica secondo la quale da un certo tipo di modello economico, meccanicamente ne discende un certo tipo di modello sociale: purtuttavia non si può eliminare dall'analisi delle cause dell'alienazione anche il metodo di produzione con il quale una certa società si riproduce. Fare questo significa attuare una scissione in base alla quale una parte della realtà non è più oggetto di analisi e di critica, in questo caso il modello capitalista. È solo il *modo* in cui questo capitalismo viene *vissuto* che deve essere oggetto di modificazione. In questo contesto possiamo comprendere appieno come per Bonomi la valorizzazione fondamentale di ciò che si vive nei Centri sociali sia l'aspetto che avvicina all'impresa sociale:

> Quindi una forma di lavoro autonomo che rimanda molto all'autogestione del primo Ottocento, all'autogestione e alle mutue cooperative del primo Ottocento. [...] Ci sono forme del volontariato, o forme di autogestione che possono riguardare i Centri sociali, dentro il cui processo stanno avvenendo cose molto interessanti. Ne cito due: l'impresa sociale [...] e la finanza solidale.

Peccato che già quelle organizzazioni internazionali che da anni e per vocazione costitutiva si muovono nell'ottica della finanza solidale sono già molto più avanti nell'analisi dei problemi. Ad esempio nella rivista «La terra vista dalla luna» vi è un articolo di Paolo Attanasio dal titolo *Lo sviluppo sociale: la conferenza dell'Onu e la risposta delle* ONG in cui, a p. 42, possiamo leggere sotto il paragrafo *La dichiarazione alternativa*:

> Il documento parla di fallimento del «sistema neo-liberale come modello universale di sviluppo» e di approccio economicistico dei documenti ufficiali che fanno eccessivo affidamento sulle «forze del libero mercato»; conseguentemente si rifiuta il concetto di «rete sociale» come ultima spiaggia per gli espulsi da questo sistema.

> La dichiarazione alternativa, pur rifiutando totalmente il modello di sviluppo corrente, evita accuratamente di proporne un altro (corsivo nostro, *NdA*).

E ci sembra che sia esattamente questo il ruolo che dobbiamo avere storicamente: *dobbiamo essere quei soggetti che si fanno carico di proporre e costruire un nuovo modello di sviluppo per questo pianeta*. Tutto ciò che sta al di sotto di questa ipotesi ci sembra assolutamente utopistico e inutile. Con questo non vogliamo sottovalutare il ruolo del volontariato. Ad esempio Giulio Marcon, sempre sulla stessa rivista, a p. 39, scrive:

> La fondazione italiana per il volontariato ha calcolato in più di 20.000 miliardi il valore dei servizi offerti gratuitamente dal volontariato. Sono quasi novemila i gruppi di volontariato finora censiti.

E più avanti, nella pagina successiva, analizza come questi soggetti si stiano candidando a diventare «un soggetto politico non elettorale». È evidente che chi, come molti di noi, si riconosce ancora in un ruolo rivoluzionario, non può ignorare questi processi materiali, anche nell'ipotesi di «contaminare» questi soggetti politici più o meno potenziali. Ma questo dal *nostro* punto di vista.

Quindi ci pare di dover esaltare, al contrario di quanto sostiene il documento di preparazione del convegno, proprio tutte quelle componenti del nostro agire nei Centri sociali che ci differenziano, ci separano dall'agire capitalista. Le pratiche mutuate dal capitale debbono avere, per noi, solo una valenza transitoria, dichiaratamente strumentale ai fini della rivoluzione.

5. Per una proposta antagonista del convegno di Arezzo

Detto tutto questo dichiariamo chiaramente inac-

cettabile il convegno di Arezzo nella forma in cui è stato presentato. Purtuttavia non siamo contrari all'idea di un possibile contatto con soggetti non omogenei per la «paura della contaminazione» da contatto. Ci pare che il documento da noi redatto esprima ben altre motivazioni e una ben diversa tensione.

Crediamo però di poter fare una proposta alternativa perché un vecchio costume rivoluzionario ci ha abituato a pensare che la miglior critica che si può fare a chiunque è sempre una critica che abbia un carattere costruttivo.

Ribaltiamo per un momento i termini dell'analisi.

Siamo di fronte a un decadimento storico della funzione e dell'importanza degli organismi burocratico-istituzionali dei vecchi Stati-nazione. Ovunque, in ogni angolo del mondo occidentale e industrializzato, si ha una perdita dell'importanza dell'intervento statale sull'economia. Ciò che precedentemente veniva gestito da organismi statali e parastatali, interi settori della produzione, così come parti consistenti dell'amministrazione, tendono a essere sottratte dal controllo degli Stati per passare via via sotto l'influenza degli interessi economici dei grandi apparati produttivi e industriali.

L'eccessiva fiducia nelle forze del libero mercato tende a produrre la fortuna di piccole oligarchie e il fracasso sociale generalizzato, parafrasando ciò che dicono le ONG. Questo anche in funzione dell'informatizzazione che può produrre una concentrazione del potere nelle mani di pochi. In questo processo anche consistenti settori del vecchio apparato amministrativo, nonché statale, vanno verso il tramonto del loro potere di intervento e di indirizzo sulla società. È possibile che in questo scenario settori «illuminati» degli apparati dello Stato, amministratori meno inquadrati in logiche amministrative e alcuni «progettisti imprenditori», si rendano conto che è necessario cercare strade nuove, seppure di

difficile definizione? È possibile che settori dell'amministrazione di qualche Comune comprendano la necessità di utilizzare il loro potere residuo per far pervenire flussi di finanziamenti verso quelle forme di intervento sociale dal basso che più sono orientate verso una logica solidale, anziché verso una logica di *esclusione*?

Effettivamente è possibile.

Ciò che non si può pretendere è che dalla loro logica politica nasca la consapevolezza immediata che per rispondere alla tendenza in atto del capitale, che per certi aspetti è una tendenza neo-nazista, è necessario contrapporre una logica altrettanto complessiva; che, ad esempio, non si possono trovare piccoli aggiustamenti rispetto alla logica della qualità totale, ma che, o si parte da una diversa concezione addirittura antropologica degli esseri umani, o non si combatte nulla rispetto alla forza delle tendenze in atto, che talvolta paiono prendere la mano agli stessi capitalisti. Ciò che non si può pretendere da chi crede ciecamente nelle logiche parlamentariste, è di essere d'accordo con noi quando affermiamo che ci battiamo per un superamento della logica parlamentarista, per un nuovo e diverso concetto di partecipazione. Certo noi stessi siamo molto lontani dall'aver trovato un'alternativa del tutto convincente; ha ragione Moroni quando dice che è in atto, in varie esperienze di Centri sociali, una tendenza a «una sostanziale divaricazione tra la figura di coloro che gestiscono un Centro sociale e i fruitori». Ci pare che da questo punto di vista manchi una seria riflessione sul problema della partecipazione, sul problema di creare una «rete» di soggetti che tenda ad ampliarsi sempre più, sia come attori della gestione del Centro sociale, che come protagonisti (a un certo punto necessariamente la quantità tenderebbe a trasformarsi in qualità) della vita sociale in modo sempre più articolato, in un processo di contaminazione non solo culturale

ma anche e soprattutto fisica, territoriale.

Sulla base di questa incertezza propositiva nell'un campo e nell'altro, è possibile trovare un dialogo, aprire una riflessione che sia seria e capace di aprire una possibilità di relazioni tattiche tra i due soggetti, senza che né gli uni né gli altri debbano mettere in discussione la loro identità storico-politica? Una cosa che riesca a evitare, tanto per intenderci, una banalizzazione idiota del tipo: tu hai un poco di potere economico-politico, io ho un po' di socialità, mettiamoci insieme e vediamo cosa ne viene fuori?

È sicuramente un tentativo molto difficile, se non impossibile.

Eppure esiste un aspetto dell'attualità politica che può fare incontrare, a livello tattico, gli interessi dei Centri sociali con quello degli amministratori socialdemocratici. Ci riferiamo alla lotta al potere mafioso legato al narcotraffico inteso come apparato parastatale concorrenziale sia alle strategie della burocrazia socialdemocratica, sia alla lotta per una società meno schiava, quale quella che si attua nei Centri sociali.

La mafia legata al mercato degli stupefacenti svolge un chiaro ruolo di controllo sociale territoriale e, molto spesso, svolge anche lavori di carattere assistenziale per gli immigrati che, grazie a essa, possono trovare una sistemazione economica senza dover sottostare a tutti quei balzelli di carattere amministrativo che riguardano la richiesta di permessi di soggiorno ecc. Crediamo anche che nel Sud d'Italia qualsiasi progetto di sviluppo che eventuali amministrazioni progressiste tentino di attuare sia pesantemente vincolato dall'apparato mafioso che gestisce e dà lavoro a migliaia di famiglie.

D'altra parte noi, nei Centri sociali, ci troviamo spesso a dover affrontare situazioni molto difficili dal punto di vista della «gestione del territorio» proprio in virtù della presenza di soggetti che tentano di utilizzare la nostra estraneità ai percorsi giuridico-isti-

tuzionali per il loro interesse privato. Ci riferiamo agli spacciatori, soggetti che reimmettono, o tentano di reimmettere, pratiche di carattere capitalistico all'interno degli spazi occupati (l'accoltellamento del compagno del cs Livello 57 di Bologna insegna, senza dimenticare mai Fausto e Jaio).

In quest'ottica una seria lotta alle tendenze repressive, razziste, e di rafforzamento degli apparati repressivi che le destre sempre più utilizzano per attuare le loro politiche, può essere un punto di incontro tra le esperienze dei Centri sociali e le forze socialdemocratiche. La risposta a queste tendenze, per quanto ci riguarda, ha un nome solo: liberalizzazione delle sostanze. In altri termini l'unica modalità seria per combattere il controllo politico-mafioso sui corpi, attuato attraverso l'eroina, è quello di togliere la base materiale, cioè la base economica, sulla quale tale fenomeno si riproduce.

Da questo punto di vista un convegno di Arezzo in cui si iniziassero a delineare le direttive per un'eventuale forma di collaborazione, o almeno per un confronto anche di carattere culturale sul problema della liberalizzazione, potrebbe aprire la strada per tutta una serie di riflessioni che a essa si possono riconnettere: dal problema della carcerazione e sue conseguenze nel disegnarsi degli scenari sociali, al problema dell'AIDS con ciò che comporta a sua volta nei riflessi del trattamento del corpo, della sua immagine sociale dalla salute alla sessualità, al problema scuola, sia inserito nella questione giovani-sostanze, sia rispetto al problema della sessualità e del ruolo della famiglia nel ridisegnarsi delle proposte occupazionali negli anni Novanta. Analizzare il fenomeno droga-mafia con le conseguenze sociali che esso determina, ma soprattutto nella rilevanza e nelle dimensioni economiche che esso assume ecc.

Dal problema dello spaccio si può risalire a tematiche quali l'antirazzismo, con tutte le conseguenze

che determina il fatto di battersi per una società multirazziale, in un contesto che non può essere coerentemente internazionalista se non ci si occupa di proporre un diverso tipo di sviluppo (a meno che non si vogliano attuare utopie del tipo «tutto il mondo in un chilometro quadrato»).

Dai problemi legati alla salute, in un contesto generale, si può anche accettare di affrontare il discorso del volontariato nella sua ambigua valenza di ammortizzatore delle contraddizioni, o anticipatore di un diverso modo di intendere il lavoro e la collaborazione sociale. Se poi emerge, come scrive Giulio Marcon nell'articolo già citato, che sono previsti aiuti per i settori no profit che vanno nell'ordine del 5 per 1.000 sulla dichiarazione dei redditi (un giro di miliardi superiore a quello che va alla chiesa Cattolica), è chiaro che se ne può discutere, ma noi non possiamo strategicamente essere soggetti che si candidano, nella percezione di noi come piccole élite che gestiscono i Centri sociali, ad avere un'influenza sociale del 5 per 1.000. *No, Grazie*! Noi dobbiamo pretendere che la società si emancipi al 1.000 per 1.000. Quindi possiamo intervenire, influenzare, contaminare queste scelte con la nostra azione sociale tramite il coinvolgimento di strati sempre più ampi di popolazione, mai inventarci come no profit per venderci per un piatto di lenticchie. Se poi esistono esperienze che già si candidano per accedere a contributi, stiamo pensando all'ambulatorio popolare di via dei Transiti a Milano, non siamo certo contrari, conosciamo bene il discorso politico che sostanzia quell'esperienza e sappiamo che saprebbero fare buon uso di eventuali finanziamenti. Siamo invece contrari a qualsiasi tentativo di costruire esperienze *ad hoc*.

Insomma: stravolgendone i presupposti, il convegno di Arezzo si potrebbe anche fare; così come è stato presentato è sostanzialmente inaccettabile, an-

che per le motivazioni che vengono ben spiegate nel documento di Antonio Poletto del CS Garibaldi di Milano.

Postilla: i Centri sociali come possibili luoghi interessati a costruire un «Beaubourg del sociale»

Ci pare che i Centri sociali abbiano dimostrato di saper valorizzare le intelligenze che li frequentano: ricordiamo tra tutti il prezioso contributo che, ad esempio, proprio Primo Moroni ha dato nella lettura della Lega, quando questo era ancora un fenomeno emergente. È chiaro che in quanto Centri sociali dobbiamo continuare a essere in grado di esaltare i suggerimenti di coloro che, come Moroni, sanno utilizzare il loro lavoro per fare circolare idee, intelligenza critica ecc. Da questo punto di vista dobbiamo ammettere che il consorzio AASTER ci ha dato una lezione di metodo nella preparazione di questo convegno: il fatto che gli organizzatori abbiano fatto circolare un documento preparatorio, che poi abbiano saputo rimandare la scadenza al fine di dare la possibilità ad altri soggetti di intervenire anche in maniera scritta, la scelta di affrontare una tappa intermedia di confronto a Conchetta, sono tutti metodi che dovrebbero essere presi e applicati in maniera quasi pedissequa da noi compagni e compagne dei Centri sociali nell'organizzazione delle nostre scadenze nazionali. Molto spesso l'approssimazione anche cultural-politica, sommata all'improvvisazione con la quale vengono realizzate, la mancanza anche di uno straccio di riflessione analitica scritta che venga gettato come un sasso per far muovere le acque dello stagno come ha fatto l'AASTER, sono tutte componenti che hanno portato al fallimento di progettualità e intuizioni spesso azzeccatissime nell'intenzione, ma molto approssimate nella fase organizzativa e nella realizzazione

concreta. La mancanza di un utilizzo scientifico delle potenzialità comunicative di cui ci siamo dotati, a partire dalla rete telematica, ha comportato un tendenziale impoverimento delle nostre capacità di elaborazione collettiva. Ecco una delle motivazioni per le quali una proposta di questo tipo sta provocando questa tempesta intestina. La sfida rimane aperta: o i Centri sociali sapranno candidarsi a essere luoghi di produzione culturale orizzontale, in aperta sfida non solo dal punto di vista dell'organizzazione di una socialità meno alienata, cioè concerti, musica ecc., ma anche come luoghi dell'accrescimento culturale soggettivo, nell'ottica dell'Università Popolare, tanto per intenderci, o resteremo in una situazione di tremenda inferiorità culturale. È questa carenza che determina il rischio di considerare proposte del tipo di quella del convegno di Arezzo come una minaccia tremenda alle nostre possibilità di costituire un fronte politicamente capace di combattere il nemico di sempre, cioè il metodo di produzione capitalista.

No profit, plus profit, ap profit

Una svogliata chiacchierata tra Bonnie & Clyde CS Pedro di Padova

Bonnie: Percheccazzo ci costringono, insomma ci tocca sederci qui a tentare di ragionare sul no profit oggi pomeriggio? Mi sembra evidente che, approcciandoci così, abbiamo l'atteggiamento di chi non gliene frega un cazzo di grandi discussioni su questo tema, che sembrano molto più legate a voli pindarici, astratti, che a possibilità concrete di applicazione a quanto ci interessa... Con la sua brava dimensione di pettegolezzo, il nostro silenzio, il fatto che su questo dibattito, da quando ha iniziato a circolare la proposta del dibattito di Arezzo, non fossimo intervenuti, era stato variamente interpretato in tutte le chiavi possibili e immaginabili, tranne che nel modo più semplice, cioè che ritenevamo complessivamente poco interessante il dibattito. Non che manchino cose su cui ragionare e su cui discutere tra i Centri sociali, con ciò che sta fuori dai Centri sociali, rispetto a una serie di problemi evidenti nell'arco dell'ultimo anno, dall'esperienza del 10 settembre '94 a oggi. Ma ci sembrava che il modo con cui ci si è approcciati a un dibattito che sarebbe invece da affrontare in maniera corposa e reale, in questi termini non ci ha convinto...

Clyde: Già Arezzo, Arezzo Wave e Villa Wanda, il rock progressista e Licio Gelli, chissà quale complot-

to si nasconde dietro questo famigerato convegno... I problemi sono altri: bisognerebbe intanto capire di che cosa si vuole discutere. Si vuole fare una discussione «accademica» sulle possibilità di applicazione degli insegnamenti del postfordismo sul piano economico, del lavoro, della cooperazione o si vuol fare un dibattito politico sui futuri possibili o impossibili dei Centri sociali... Non si capisce, non si è mai capito da che punto di vista prendere l'argomento «no profit». A parte che questo termine è come «general intellect», una scatola vuota, un termine che da solo non spiega ciò che vorrebbe significare. No profitto, se pensiamo già alla confusione che questo termine racchiude: che cosa significa la costruzione di un'impresa senza profitti? Non si vede, neanche da parte di chi aveva proposto Arezzo, una materialità, una possibilità di interesse per quanto riguarda il percorso sovversivo dei Centri sociali in Italia. Per quanto riguarda un percorso «alternativo nel mercato» forse sì; per quanto riguarda la dimensione che ci interessa di più, legata alle esperienze di occupazione e autogestione, cioè quella del conflitto, io non c'ho proprio visto molto... Questo era uno dei motivi per cui ci è sembrato più opportuno stare ad ascoltare, stare a vedere che cosa uno faceva e con che esempi supportava il suo ragionamento teorico piuttosto che entrare in un dibattito che, da un lato, sfiora l'apocalisse ideologica, la caricatura pazzesca di comitati centrali che fanno solo ridere per non dire piangere in questo momento, e dall'altro sfiora il cinismo berlusconiano di sinistra che non solo Veltroni ma che anche altri personaggi che gironzolano intorno al movimento utilizzano... Questo è il motivo per cui ci troviamo costretti a intervenire, per il libro di Arezzo wave, sono cose buttate là, chi leggerà questo intervento penserà che siamo ancora più fusi del solito, probabilmente è vero, ma è che ci approcciamo a questo lavoro con infinita noia e con la sensa-

zione di star perdendo tempo... Lo facciamo lo stesso perché certi amici dicono che bisogna intervenire.

B.: Innanzitutto «Centri sociali tra ghetto e impresa sociale», dove si vuole andare a parare? Perché dovremmo ragionare intorno a questa alternativa secca, che cosa si vuole ottenere? Mettendosi d'accordo prima sui termini, che cosa significa «no profit», che cosa significa «impresa sociale», che cosa «impresa politica», che cosa si intende con l'autogestione, l'occupazione di uno spazio, che prospettive hanno oggi le varie strade che si possono indicare all'interno del cosiddetto movimento dei Centri sociali... Con una premessa: mi sembra che nel momento in cui milioni di persone stanno sempre più misurandosi con la sofferenza, con la guerra, con i massacri, nel momento in cui per pensare a un'esperienza rivoluzionaria seria dobbiamo riferirci a un gruppo di contadini che, dentro alla foresta Lacandona, con i moschetti del 1920, tengono testa al governo messicano, ma forse moriranno tutti perché gli hanno inquinato le acque col tifo, nel momento in cui Chirac fa esplodere bombe nucleari a più non posso e in Algeria si ammazzano tutti in nome di supposte rivoluzioni, nel momento in cui c'è la maggiore devastazione di idealità, valori, utopie, noi dobbiamo star qui a discutere, ci troviamo a parlare di 'ste cose, a produrre squadre, schieramenti, scomuniche intrecciate... Per fortuna questa mattina ho letto una delle poche cose utili da leggere dell'ultimo «DeriveApprodi», lo dico sinceramente, che è la *Lettera al Direttore* dell'infiltrato dei servizi segreti, io potrei firmarla e sottoscriverla, dà l'idea di come uno si approccia a questo dibattito senza tante menate e con un pessimismo cosmico che deve contraddistinguere la volontà e la determinazione di ciò che andiamo ad agire, perché ciò che ci circonda non è né il «comunismo realizzato che purtroppo gli uomini non capiscono» né «il

nazismo che ci permetterà di fare la Resistenza dagli Appennini» ma disgraziatamente una realtà molto più complessa e mostruosa e la vedo, almeno a tempi brevi, molto male in generale... Una parte di quelli che hanno proposto Arezzo eccetera, da quello che ho capito io, dice che oggi è possibile coniugare i percorsi di illegalità e di cooperazione che si sviluppano nei Centri sociali con la costruzione dell'impresa a sfondo etico... Dimensioni di impresa che non siano *tout court* «di mercato» ma che indirizzino le prorie energie in termini produttivi (e quindi di profit, altro che no profit!) verso dimensioni che tengono conto dell'etica e dei bisogni sociali. Da dove nasce tutto ciò?

C.: Qui si produce un'ulteriore confusione tra figure che potremmo definire di «imprenditori illuminati» e il settore della cooperazione mutualistica, del cosiddetto privato sociale...

B.: Come se Benetton avesse finanziato la manifestazione del 10 settembre basta che venissero indossate delle tutine bianche col marchietto «United colours» o lanciate delle bottiglie molotov sponsorizzate... Tutto 'sto casino intorno al no profit nasce perché da una parte tutta una serie di ricercatori, soprattutto sociologi, che sono soggetti altri dai Centri sociali, che hanno il loro lavoro, che si possono utilizzare senza pretendere di parlare al posto loro né che parlino al posto nostro, questa gente oggi non ha più elementi nella vita concreta per riuscire a sviluppare i discorsi a cui si è arrivati finora, nel senso che deve inventarsi delle applicazioni pratiche dopo che tutte le statistiche, le inchieste e le teorizzazioni fatte finora su cooperazione sociale, dimensione del postfordismo e soprattutto sulla possibilità per aggregazioni sociali e non economiche di svilupparsi e competere dentro il mercato con armi che sono quel-

le della ricchezza e dell'intelligenza, per verificare questo deve spingere il piede sull'acceleratore e trovare delle applicazioni concrete perché, fino a oggi, le teorizzazioni fatte su questo e su quello arrivano a un punto di stallo, più di così non si può dire, si può solo tentare di fare, di correggere anche gli errori di visione sociologica che ci hanno accompagnato fino a oggi sulla visione del reale, per questi sociologi si può solo tentare di fare un esperimento.

C.: Ma teniamo ben presente che tutto nasce dal caso Leoncavallo/Cabassi. Se non c'era, chiamiamolo così per ridere, l'«imprenditore illuminato» che sulla vicenda Leoncavallo entrava in gioco e quindi si offriva come componente fondamentale della ricetta del cibo «no profit», perché da una parte ci vogliono i soldi e la capacità imprenditoriale e dall'altra ci vuole l'aggregazione, la creatività, la cooperazione... Io credo che tutto nasca da questo casino e da questa cosa fortunata al tempo stesso, almeno per i compagni del Leoncavallo, o sfortunata non lo so, che entrando in gioco ha rimescolato le carte della situazione milanese. Ricordiamoci questo primo dato: questo ragionamento viene svolto a mio avviso, tirato per i capelli, a partire da una situazione specifica, parziale e che tra l'altro riguarda un tempo e uno spazio limitati. Il primo errore, la prima forzatura è, in buona o mala fede che sia, quella di pensare che questo caso specifico sia generalizzabile, vedendo la possibilità di estensione ad altre parti di una tipologia data invece da un insieme di fattori irripetibili. Perché? Vediamo gli elementi della ricetta. Abbiamo uno spazio che è privato e non pubblico, quando oggi la maggior parte dei Centri sociali sorge in spazi che sono pubblici, nel senso di proprietà dei comuni o di altri enti. Già questo fa la differenza, un conto è rapportarsi con un «padrone» che è legato alla dimensione politica della città, un conto è rap-

portarsi con un padrone che, prima che al gioco politico è legato alla dimensione del gioco borsistico o dei bilanci, dei consigli d'amministrazione. Mentre la stragrande maggioranza dei Centri sociali ha a che fare con «padroni» che sono padroni collettivi, che esprimono il potere politico conferito da un voto e quindi un problema di «consenso» alle scelte, il Leoncavallo ha a che fare sia con i padroni politici al governo della città sia, ma molto di più, con un consiglio di amministrazione organizzato gerarchicamente, non in termini elettivi. La seconda cosa è che se un'amministrazione comunale ragiona sul fatto che il proprio profitto non è soltanto il bilancio in denaro, ma anche di servizi alla città o in termini di consenso; un consiglio d'amministrazione che valuta sei miliardi la rendita annua di un posto come quello occupato dal Leoncavallo, dovrà in qualche maniera ricevere questi soldi, o nella forma più classica del denaro o comunque di profitto. Allora, già questo metterebbe dei forti puntini sulle "i", di alcuni discorsi che mi sembra siano stati inventati per mettere delle pezze ad alcune grosse contraddizioni, a cui noi non ci sottraiamo, perché sono parte anche del nostro percorso. Ci sembrava opportuno dirlo perché sennò sembra che questo dibattito sul «no profit» sia sceso dalle stelle e che abbia coinvolto una serie di situazioni, così... Il secondo punto di vista su questo dibattito, ci dispiace dirlo, è ancora una volta in negativo: nel momento in cui non esiste un movimento dei Centri sociali, esiste un'attitudine a far vivere dei posti in maniera diversificata, ma sicuramente non c'è una forte dimensione di movimento di massa che rivendica una propria identità di percorso, ci sono invece i soliti giochetti sopra, i tentativi di egemonia (e magari fossero fatti in maniera seria e su una qualche progettualità politica... Invece solo egemonia sulle menate...), ma ciò che si vede è che ci sono sì similitudini di comportamento, di percorso,

però tutte slegate l'una dall'altra, non esiste oggi la possibilità di rivendicare un'identità di percorso, delle singole tappe collettive. Una di queste che abbiamo rivendicato dalla a alla z, che crediamo giusta, che bisogna riprendere e riprodurre è il 10 settembre '94, sono gli scontri del 10 settembre a Milano... Questo, non il dibattito sul no profit ha segnato un grande passaggio. Perché c'è questo dibattito oggi?

B.: Sembra che ci sia una perdita collettiva della bussola, forse probabilmente perché il magnetismo di una situazione che non capiamo l'ha fatta impazzire, il magnetismo di situazioni che hanno sconvolto il mondo, modi di leggere la realtà che, anche dal punto di vista marxiano, non vanno più bene, non esiste più niente di tutto ciò per cui ci si dedica ad assurdi dibattiti, scazzi pesanti, anatemi come se si trattasse di discutere se, come indicazione politica, riusciamo o no a far fuori Rauti, riusciamo o no ad andare a occupare il Ministero della Difesa contro la guerra in Jugoslavia, con la stessa intensità si riesce a discutere del no profit, ché tanto non c'è il rischio che ci inculino e ci mettano in galera... discutendo di no profit c'è solo da farsi il culo a vicenda, schierarsi, ma sicuramente problemi non se ne hanno... la guerra in Jugoslavia continua, Rauti pure. Questo è l'altro aspetto in negativo: queste cose succedono non come ricchezza, io almeno ho questa sensazione, per cui assieme a centinaia di altre cose che succedono dapperttutto ci sia anche questa come riflessione profonda. Discutere di cooperazione non è uno scherzo né una cosa negativa, discutere di prospettive rispetto al reddito non è una cazzata, viene però fatto per tappare un buco, colmare un vuoto che è quello «non riusciamo più a riconoscere amici e nemici esterni, per cui cerchiamo il nostro nemico all'interno, non riusciamo più a riconoscere percorsi possibili, per cui ce ne inventiamo di più assurdi,

quelli di cui si può discutere fino a domattina, tanto non si concretizzeranno mai». Questo prima di addentrarci in alcuni punti di vista, anche se oggi pensiamo di aver detto già quello che bisognava dire e oggi si tratta invece di fare; che i compagni in giro per l'Italia capiscano anche che, al di là delle sperimentazioni, al di là dell'aver deciso di rompere alcune dimensioni ideologiche, cristallizzate, il problema rimane quello di costruire qualcosa che vada in direzione della strada che ci siamo scelti tanto tempo fa, non è quello di inventarci strade che vadano nel senso opposto, quello che abbiamo sempre cercato di fare, e questo sta alla base di qualsiasi tipo di scelta, cioè di costruire conflitto, radicalizzarlo e di dargli un senso che sia quello della trasformazione radicale dello stato di cose presenti, attraverso l'uso della forza, attraverso l'illegalità, attraverso l'antistituzionalità. Questi tre elementi insieme a un sano pessimismo cosmico nei confronti di quello che ci circonda, rimangono quelli in base al quale la nostra bussola può dirci con certezza quali siano i punti cardinali... sul resto possiamo sbizzarrirci quanto vogliamo, inventarci termini nuovi e così via.

C.: Altra cosa sarebbe a questo punto entrare nel merito di che cosa vuole chi ha organizzato Arezzo... «Centri sociali tra ghetto e impresa sociale» o l'uno o l'altro... Ora sappiamo bene come i Centri sociali possano diventare un ghetto, abbiamo di fronte fior di esempi, anche nel Centro di grandi città, ghetto inteso come riserva indiana, fortino assediato, mausoleo dei «comunisti duri»... Anche noi siamo stati ghetto per molti anni eccetera... A mio avviso il Centro sociale non può diventare «impresa», questo è il dato forte che volevamo portare ad Arezzo, come discriminante, mentre il Centro sociale può facilmente diventare ghetto, impresa per quello che significa non potrà invece mai esserlo: tra me e la Cariplo c'è

un solo problema, io devo scoprire qual è la combinazione della cassaforte e il direttore della Cariplo ha come destino, probabilmente, quello di essere rapinato... Non vedo altre soluzioni se vogliamo continuare a fare ciascuno il suo mestiere, il direttore della Cariplo dovrà fare il direttore di banca e il rapinatore tentare di rapinarlo... Questa è l'unica cosa che sono in grado di dire intorno al concetto di impresa. Che cosa significa impresa intesa come organizzazione della forza e dell'energia espresse dalla cooperazione di più soggetti? Oggi come oggi, il termine «impresa» buttato lì così mi ricorda Berlusconi, l'impresa si presenta oggi con l'unica forma che storicamente conosciamo, quella dell'impresa capitalistica. Il modello dell'impresa ha sostituito in tutto e per tutto il modello della grande fabbrica, non solo dal punto di vista dell'organizzazione del lavoro, bensì come modello delle relazioni sociali complessive, anche delle forme del politico, anche dell'organizzazione politica, dal modello-fabbrica del partito di massa al partito-impresa. Ragioniamo allora se e quando si può invece parlare di «impresa sociale» e di «impresa politica», tenendo conto, al di là delle molte confusioni nel dibattito pre-Arezzo, che di due cose ben diverse si tratta. Per quanto riguarda il concetto di «impresa sociale» mi sembra che dal documento di convocazione ne venga fuori una lettura un po' debole; sembra di capire che i Centri sociali sono già diventati impresa sociale perché movimentano un certo quantitativo di denaro con finalità che sono altre da quelle del profitto. Così come i discorsi sul cosiddetto «terzo settore», la finanza solidale, le banche etiche, sono molto interessanti dal punto di vista di una possibile interazione, intreccio, di rete con esperienze di movimento sovversive, dell'illegalità, tenendo conto che tutto questo settore è, certo una realtà marginale, del resto come la nostra è una realtà marginale, ma è ben altro da noi, cioè sono un'esperien-

za che sceglie di forzare alcuni meccanismi interstiziali del mercato, non di costituzione separata rispetto al mercato bensì un ricavarsi degli spazi in anfratti, in spazi che il mercato non ha ancora sussunto; e come tali vanno interpretati, come il significativo manifestarsi di qualcuno, di soggetti che cercano di sottrarsi, per quanto possibile, al mercato; sono la dimostrazione vivente che senza conflitto non c'è la possibilità effettiva di una costituzione altra dal mercato. Se no c'è l'eremitaggio come possibilità, ma noi continuiamo a preferire il sabotaggio.

B.: Tutt'altro discorso è quello sull'«impresa politica»: è un tema fondamentale perché pone al tempo stesso il problema di quali soggetti, di quale composizione di classe nel postfordismo e di quale forma di organizzazione per essi. Non può essere banalizzato! Sarebbe interessante muovere da Weber e da Schumpeter, riprendere alcune suggestioni-chiave leniniane, altro che la cialtroneria che si sente in giro. Per quanto ci riguarda qui possiamo solo dire che i Centri sociali non potranno mai essere, da soli, «impresa politica»; possono essere, quando sono realtà vive, organismi – in senso biologico – che fanno parte, se sono dentro una dimensione complessa e a una progettualità politica che investe la complessità di questa vita sociale che abbiamo di fronte, di un organismo molto più ampio, che una volta poteva essere definito in termini di «forza politica» e che invece oggi possiamo pensare in prospettiva come «impresa politica». Questo recuperando il senso etimologico originario di «impresa» e caricandolo della valenza di macchina politica collettiva che «intraprende» mettendosi in moto, agendo. Da una parte è importante combattere il concetto e la sostanza dell'impresa capitalistica, modello della cui logica sono permeate oggi tutte le relazioni sociali... Dall'altra non esiste un concetto per cui i Centri sociali, in maniera autoreferenziata e

autocentrica, siano da soli impresa politica.

C.: C'è poi un altro casino, quello del dibattito intorno al salario garantito, al reddito di cittadinanza, al *basic income*... I Centri sociali sono pieni di gente che li frequenta il sabato sera per comperare una merce che è rara, la stessa che in forma diversa vende anche l'144, cioè la socialità, come sappiamo in questo mondo di merda e tutto il resto... Come sappiamo da questi bisogni salta fuori un certo giro di denaro che consente di fare anche dei progetti, tenendo conto che alla base di tutto c'è che tu mandi a fare in culo la SIAE, che non paghi le tasse, che sei illegale in tutto e per tutto, se no saresti morto, cosa vuoi competere con chi fa della socialità una merce, con questi non ci sono spazi se non quello di attaccarli per come siamo capaci. Da qui viene fuori anche la questione del reddito nei Centri sociali, penso sia il caso di rispondere in maniera definitiva: non esistono esperienze significative o riproducibili di produzione di reddito intesa come sostituzione del reddito, tutta la tematica dell'«autoreddito» è una bufala, puro autosfruttamento. Dentro a questo si pone il problema del reddito garantito che è un problema di riappropriazione della ricchezza che c'è – ed è tanta – e della riappropriazione del tempo. È una battaglia politica che come Centri sociali avremmo dovuto da tempo iniziare, perché siamo tutti precari, disoccupati, che non iniziamo perché magari pensiamo più ad altre cose. La battaglia che oggi va fatta è per la riappropriazione di questa ricchezza, non la produzione di un'altra ricchezza in sostituzione di quella che non riusciamo a strappare. Dentro a questo ci sono dei meccanismi di sperimentazione che possono tranquillamente avvenire. Dentro al Centro sociale Pedro ci sono dei compagni che per esempio lavorano insieme con l'impianto voci, fanno questo, ne ricavano del reddito, punto e basta. È

tutt'altra roba, marginale rispetto a un terreno politico, riproducibile in termini di massa, che è il problema del conflitto sul reddito, conflitto innanzittutto con lo Stato, con le banche, con le imprese che comandano il mercato... Questo potrebbe essere un progetto politico; che dentro i Centri sociali ci sia una distribuzione naturale di briciole che si possono costruire in una dimensione mutualistica di autosostentamento, di «cassa di mutuo soccorso» moderna, non credo ci sia bisogno di grandi dibattiti per farlo. Lo scontro con la miseria dell'economia non può comunque dislocarsi sul piano della costruzione di un'economia della miseria! Al di là del fatto ovvio che cerchiamo di liberare tempo e reddito per chi lavora dentro la nostra dimensione collettiva. Non bisogna confondere mai i due piani, come se la piccola cooperazione che si pratica nei Centri sociali potesse sostituire una battaglia politica violentissima, nelle forme e nei modi, che andrà fatta sulla possibilità di riappropriarci del reddito che attualmente è nelle mani di Cuccia (No profit? A Cuccia, sciò). Noi dobbiamo sperare, e lavorare per movimenti come quello dei giovani francesi che hanno sfasciato Parigi per quattro, cinque volte bruciando tutto, questo è il problema del reddito, non trasformare i Centri sociali in birrerie-cooperative con centocinquanta disoccupati che si autosfruttano per cinquecentomilalire al mese e si ridistribuiscono la miseria; c'è una ricchezza in questa società che aspetta solo di essere strappata con la forza dei movimenti e dei conflitti. Tenendo conto che stiamo lavorando sulle contraddizioni in seno alla «cittadella» della ricchezza capitalistica nord-occidentale, noi possiamo ragionare di no profit perché qualcun'altro sta ragionando sul *no life*, se sarà vivo o no il giorno dopo. Cosa che succede anche negli USA dove i fondi etici costituiscono il dieci per cento dei capitali di Wall Street e ci sono milioni di poveri e di *homeless*.

B.: Detto questo, il problema è anche riprendere la discussione sulla composizione sociale e politica, di classe, esistente come frequentazione e sostegno all'interno dei Centri sociali, sul problema di riaffermare un bisogno collettivo quale quello del reddito. Di lì non si scappa, è su questo che bisogna esprimere conflitto. E il primo nemico che abbiamo di fronte è lo Stato, che oggi si assume un ruolo diretto di comando proprio rispetto al bisogno di reddito, basti pensare a tutte le leggi finanziarie. Chi altri nel modello globalizzato permette la regolazione nei singoli Paesi della riproduzione sociale complessiva? Detto questo mi sembra chiaro che noi non pensiamo che le centomila lire rimaste in cassa siano la soluzione in termini cooperativi del reddito!

C.: L'altra cosa è che il mantenimento dell'illegalità è fondamentale, elemento fondante di qualsiasi tipo di percorso dei Centri sociali, il mantenimento non tanto dell'«aura di illegalità», non un formalismo dell'illegalità ma una sua corposa sostanza: illegalità e antistituzionalità nelle forme e nei modi che l'intelligenza collettiva di questo tempo e di questa fase suggerisce, sono elementi che non possiamo mandare affanculo così, perché sono fondanti dei percorsi, sia dell'identità che del progetto possibile. Non ci interessa il comportamento radicale senza progetto, il comportamento deve essere radicale se il progetto è radicale, non ci interessano duecentomila giovani che fumano canne dalla mattina alla sera o vanno a fare gli ultras nelle curve, ci interessano, piuttosto, ventimila giovani che magari il 10 settembre c'erano e che sviluppano ragionamento e conflitto intorno al bisogno di uno spazio, alla rottura dei divieti, all'esprimersi in termini di autorganizzazione sociale... Detto questo tutto il ragionamento del no profit si può aprire... Una volta che abbiamo tutti chiaro che Benetton è un padrone, che sfrutta le

donne coreane e ungheresi, che fa le pubblicità in maniera più intelligente di Agnelli (cosa tutta da verificare che io butto là!), ma so anche che questa intelligenza Benetton l'applica non per far star meglio dell'altra gente ma per farla stare peggio. È un'impresa plus profit... Altro che star meglio, se poi Benetton vuole regalarci un miliardo o più, che lo faccia pure, avrà fatto i suoi calcoli e noi non gli faremo un manifesto di ringraziamento, non ci si può aspettare nessuna collaborazione nel senso di un'unità di intenti tra noi e Benetton, tra noi e la Cariplo...

B.: Per chiudere questa discussione, non abbiamo detto nulla di nuovo, abbiamo cercato di divertirci un po' per quanto possibile, le scaramucce, gli schieramenti «di linea» sul niente ci fanno ormai solo ridere... E questo valga per quei compagni che hanno gridato «al lupo, al lupo»... Basta essere invece convinti che ciascuno ha ciò che sceglie e merita, per discutere si può discutere di tutto, si deve discutere di tutto, anche se in questo momento magari altri sarebbero i temi da affrontare. Detto questo, resta la questione del rapporto Centri sociali-istituzioni: cerchiamo di applicare un po' di buonsenso. Fissiamo alcuni cardini che sono: l'illegalità, l'antistituzionalità, l'autogestione e l'occupazione, come metodo di riappropriazione e come messaggio politico, indicazioni che lanciamo ogniqualvolta entriamo in uno spazio e lo rivendichiamo come collettivo... Dentro a questa dimensione è ovvio che abbiamo di fronte il potere, che si manifesta in prima istanza come potere delle amministrazioni locali... È ovvio che dove il potere si manifesta con manganelli e moschetti la risposta dovrà essere adeguata a manganelli e moschetti... Dove il potere si manifesta nella forma «devi legalizzarti, fai l'associazione ecc.» si ragiona intorno a questo... Su questo non abbiamo ricette, al di là degli elementi fondanti, quei cardini che diceva-

mo prima... Qual'è la nostra esperienza? Che cosa è succeso a Padova? Il potere dopo essersi manifestato per anni con moschetti e manganelli, dopo nove anni d'occupazione, la cosiddetta amministrazione progressista ha chiesto la legalizzazione del Pedro, noi abbiamo rifiutato, perché secondo noi era un arretrare rispetto alle conquiste dell'autogestione intesa come un infrangere le regole. Ci siamo invece aperti a uno dei tanti possibili percorsi: abbiamo fatto una battaglia sull'intera area circostante il Centro sociale, che secondo noi andava rivitalizzata, con un parco possibile di 13.000 metri quadrati, dove invece doveva sorgere una strada, abbiamo così formato un comitato di gestione allargato a tutta l'area che contiene al suo interno anche il Centro Pedro, che continua a essere occupante rispetto al comitato di gestione, che è il soggetto che parla col Comune. È una conquista politica non da poco... Abbiamo detto chiaramente che non paghiamo affitti, perché il servizio che un Centro sociale dà alla città deve essere già considerato un «ritorno» per la collettività, i lavori fatti all'interno del Centro sociale valgono come canone d'affitto... Questo è un esperimento che abbiamo tentato facendo una battaglia pubblica (e questo è importantissimo) contro il potere politico di questa città, sviluppando cose che avevamo già conquistato, non arretrando... Questo offriamo alla discussione rispetto a tante altre situazioni: dev'esserci la massima trasparenza, non tanto con la volontà di concludere il problema, bisogna invece sempre cercare di riprodurre le strade del conflitto, cercando di fissare, volta per volta, dentro i rapporti di forza che si determinano, alcune conquiste. Detto questo ricordiamoci che siamo sempre in libertà provvisoria perché facciamo sempre i conti con la strada che abbiamo scelto. Ognuno scelga le strade che vuole, non ci interessa insegnare niente a nessuno. Non si tratta di disegnare a tavolino il futuro migliore per i Centri

sociali, ma di impostare collettivamente un ragionamento sul conflitto che riguarda il governo urbano, lo scontro con le dimensioni del potere in tutti i suoi aspetti, che riguarda il contropotere in tutti i suoi aspetti... Per intenderci, questo tipo di operazione a noi è riuscita, in maniera pubblica, con l'offensiva dei fascisti e tutto il resto, dopo il 10 settembre, due giorni dopo il Comune ha calato le braghe... Quello ha prodotto per noi la possibilità di esprimere forza, questo tutti lo devono capire: se non c'è conflitto, se non c'è scontro, possiamo pure andare a casa, perché non siamo più intelligenti, né possiamo pensare di essere più furbi di Cuccia e di De Benedetti.

Comunicato

In relazione al progettato convegno *Lo spazio sociale metropolitano tra rischio del ghetto e progettista imprenditore* che avrebbe dovuto svolgersi nella città di Arezzo nei giorni 6 e 7 ottobre 1995 si comunica quanto segue:

– Gli enti promotori, GAI, Comune di Arezzo, Assessorato al Sistema Educativo del Comune di Torino, constatato che all'interno del circuito dei Centri Sociali Occupati Autogestiti (CSOA) la proposta del convegno stesso ha provocato uno scontro interpretativo dai toni estremamente accesi fino a ipotizzare un processo di divisione tra gli stessi CSOA, ritengono che in queste condizioni il convegno non possa essere realizzato e d'altronde gli enti promotori non intendono favorire nessuna divisione interna all'universo dei CSOA.

– Il convegno di Arezzo intendeva proporre un confronto maturo, a pari dignità e diritti, tra attori istituzionali, economici, imprenditoriali, culturali e soggetti sociali extraistituzionali sulle problematiche del lavoro, dell'impresa sociale, del salario garantito, della finanza solidale, della grande differenziazione del cosiddetto terzo settore, delle culture e delle pratiche dell'autogestione che così frequentemente agitano la tematica dei «diritti negati». Le intenzioni e le finalità del convegno miravano quindi a creare un terreno di confronto e di comunicazione il più possibile creativo e aperto, e lontano dagli stereotipi così frequentemente agiti sia dai mezzi di comunicazione che dagli attori istituzionali, che dagli stessi CSOA.

– Gli enti promotori pur auspicando che i «soggetti non comunicanti» operino nella loro autonomia una riflessione più complessa, non possono che constatare che i terreni della comunicazione e del confronto non sono attualmente praticabili.

Ne prendono quindi atto e decidono di proseguire comunque il proprio percorso di riflessione sugli universi e sulle relative politiche giovanili attraverso la creazione di un «laboratorio» istituzionale.

Indice

Centri sociali: che impresa!
Oltre il ghetto: un dibattito cruciale

Introduzione
Primo Moroni, Daniele Farina, Pino Tripodi 5

Lo spazio sociale metropolitano tra rischio del ghetto e progettista imprenditore
Consorzio aaster 16

Le ambiguità aretine
Angelo Zaccaria 21

Dentro e contro?
Alberto Stracuzzi 39

Dal rischio del ghetto a un Beaubourg del sociale?
Un seminario al cs Leoncavallo di Milano 46

Una tappa intermedia
csoa Cox 18 di Milano 86

Tra csa e impresa sociale
Gomma, Shake e Cox 18 di Milano 88

Finito di stampare
nel mese di ottobre 1995
da Graffiti srl
Via Diomede Marvasi 12/14, Roma
per conto di Castelvecchi
Editoria & Comunicazione

La documentazione completa in presa diretta di un dibattito che sta attraversando l'universo dei cento e più Centri sociali sparsi per l'Italia. Un dibattito intenso e a tratti drammatico sui destini di queste realtà sospese tra il rischio perpetuo della marginalità e la prospettiva di fuoriuscirne, anche promuovendo progetti di autoimprenditorialità. La riaffermazione di un'identità alternativa, sovversiva, rivoluzionaria, si misura qui con le contraddizioni e le insidie di un possibile rapporto con le regole del mercato. Non *un libro sui* Centri sociali ma *il libro dei* Centri sociali, scritto e curato dagli stessi soggetti che animano queste realtà.

Primo Moroni animatore della libreria Calusca City Lights, interna al Centro sociale Cox 18 di Milano, è tra i più accreditati studiosi dei movimenti giovanili alternativi e autore di numerosi saggi sull'argomento.
Daniele Farina è "portavoce" del Leoncavallo di Milano, il Centro sociale più famoso d'Italia.
Pino Tripodi è anch'egli direttamente impegnato nelle attività dei due Centri sociali milanesi menzionati; collabora inoltre a varie riviste di filosofia politica.

ISBN 88-86232-54-3
9 788886 232548
L. 12.000
CASTELVECCHI